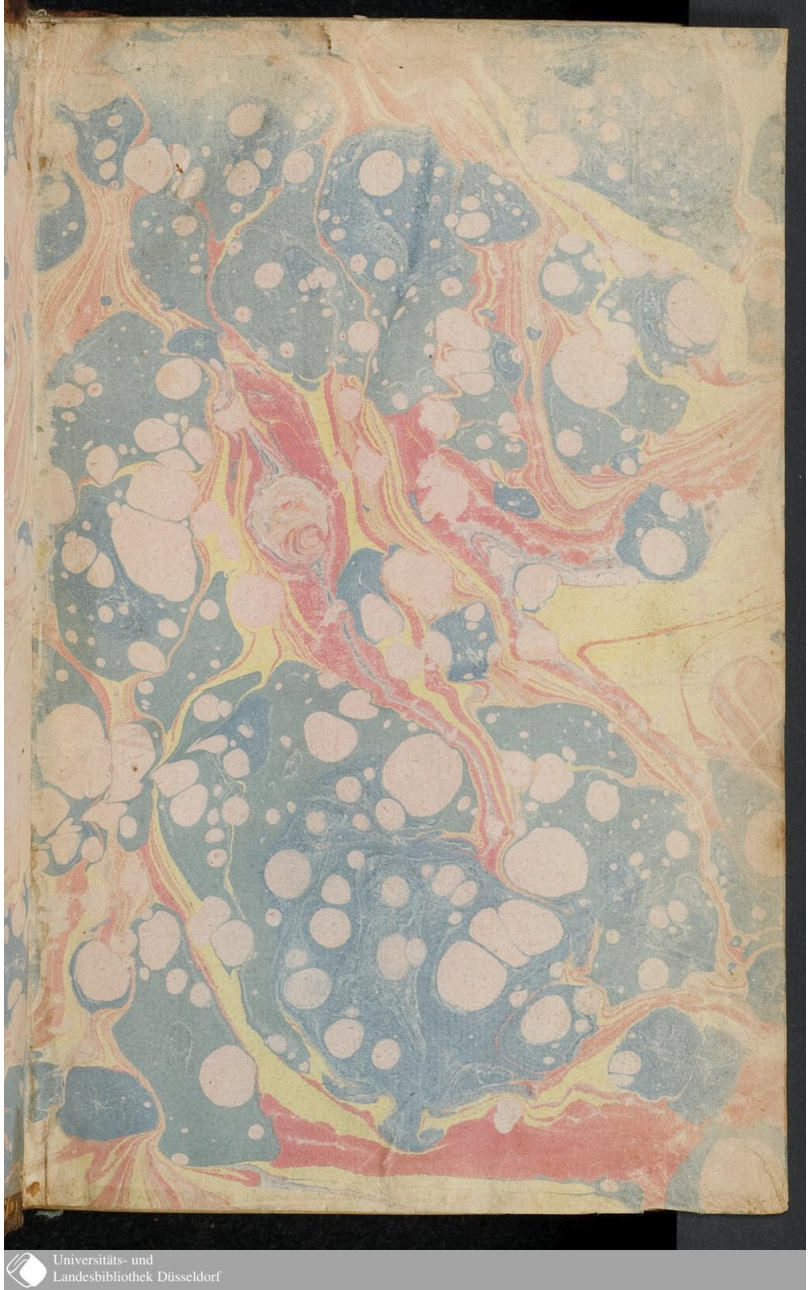
Bibliothek
der
Königlichen Kunst-Akademie
zu Düsseldorf.

Nr. des Catalogs.

Nicht ausleihbar

Universitäts- und
Landesbibliothek Düsseldorf


Universitäts- und
Landesbibliothek Düsseldorf

Sander 1889, Fürstenberg 80

Erstabzüge der Kupfer?

Universitäts- und
Landesbibliothek Düsseldorf

82/01405

Universitäts- und
Landesbibliothek Düsseldorf

H. Gravelot del. B.L. Henriquez Sculp.

LA GERUSALEMME LIBERATA DI TORQUATO TASSO

Tomo Primo

IN PARIGI
M.DCC.LXXI.

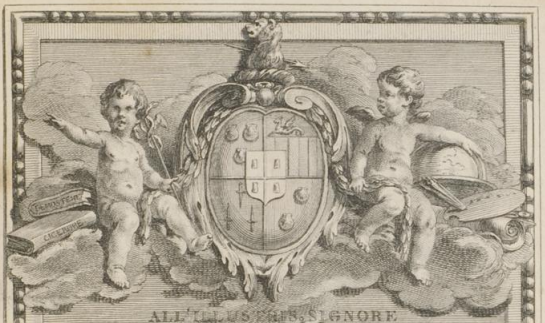
Appresso { Agostino Delalain.
Pietro Durand.
Gio: Claudio Molini.

Droüet scrip.

STATUS IONTIUM

Universitäts- und
Landesbibliothek Düsseldorf

Rara
A. Lit. 447
2 Ke
LANDES- UND STADT- BIBLIOTHEK DÜSSELDORF



ALL'ILLUS.MO SIGNORE
IL S.re EGIDIO CARLO, CAVALIERE INGLESE.

ILLUSTRISSIMO SIGNORE

SE la dedica d'un libro vien suggerita dall'adulazione, offende la modestia del Personaggio a cui è diretta; se dall'interesse, disonora colui che la presenta. Questa della GERUSALEMME, è un pegno della mia gratitudine verso di V. S. ILLUS.ma ed una testimonianza insieme dell'ammirazione in me destata dalle rare doti di cuore e di mente ond'ella risplende. Veggano i secoli futuri, con quello del TASSO scolpito il dilei nome nel tempio dell'immortalità, e l'unica mia gloria sia di vantarmi ossequiosamente

Di V. S. ILLUS.

Parigi il 1.o Gennaio 1771.

Um.o Dev.o Serv.e Obl.mo
G. CONTI.

Universitäts- und
Landesbibliothek Düsseldorf

C. I.

Gran turba scese di Fedeli al piano,
D'ogni età mescolata, e d'ogni sesso.

ARGOMENTO.

Manda a Tortosa Dio l' Angelo ; u' poi
Goffredo aduna i Principi Cristiani.
Quivi concordi que' famosi Eroi
Lui Duce fan degli altri Capitani.
Quinci egli pria vuol rivedere i suoi
Sotto l' insegne ; e poi gl' invia ne' piani
Ch' a Sion vanno : intanto di Giudea
Il Re si turba alla novella rea.

CANTO PRIMO.

CANTO l'armi pietose, e'l Capitano
Che 'l gran sepolcro liberò di CRISTO.
Molto egli oprò col senno e con la mano;
Molto soffrì nel glorioso acquisto:
E invan l'Inferno a lui s'oppose; e invano
S'armò d'Asia e di Libia il popol misto:
Chè 'l Ciel gli diè favore, e sotto ai santi
Segni ridusse i suoi compagni erranti.

II.

O Musa, tu, che di caduchi allori
Non circondi la fronte in Elicona,
Ma su nel Cielo infra i beati cori
Hai di stelle immortali aurea corona;
Tu spira al petto mio celesti ardori,
Tu rischiara il mio canto, e tu perdona
S'intesso fregj al ver, s'adorno in parte
D'altri diletti, che de' tuoi le carte.

III.

Sai che là corre il mondo, ove più versi
Di sue dolcezze il lusinghier Parnaso;
E che 'l vero condito in molli versi,
I più schivi allettando ha persuaso.
Così all'egro fanciul porgiamo aspersi
Di soavi licor gli orli del vaso:
Succhi amari, ingannato, intanto ei beve,
E dall'inganno suo vita riceve.

IV.

Tu magnanimo Alfonso, il qual ritogli
Al furor di fortuna, e guidi in porto
Me peregrino errante, e fra gli scoglj,
E fra l'onde agitato, e quasi assorto;
Queste mie carte in lieta fronte accogli,
Che quasi in voto a te sacrate i' porto.
Forse un dì fia, che la presaga penna
Osi scriver di te quel ch'or n'accenna.

V.

È ben ragion (s'egli avverrà che 'n pace
Il buon popol di Criſto unqua ſi veda;
E con navi e cavalli al fero Trace
Cerchi ritor la grande ingiuſta preda)
Ch'a te lo ſcettro in terra, o ſe ti piace
L'alto imperio de' mari a te conceda.
Emulo di Goffredo, i noſtri carmi
Intanto aſcolta, e t'apparecchia all'armi.

VI.

Già 'l ſeſto anno volgea che 'n Oriente
Paſsò il campo Criſtiano all'alta impreſa;
E Nicea per aſſalto, e la potente
Antiochia, con arte, avea già preſa.
L'avea poſcia in battaglia, incontra gente
Di Perſia innumerabile, difeſa;
E Tortoſa eſpugnata: indi alla rea
Stagion diè loco, e 'l novo anno attendea.

VII.

E 'l fine omai di quel piovoſo inverno,
Che fea l'arme ceſſar, lunge non era;
Quando dall'alto ſoglio il Padre eterno,
Ch'è nella parte più del Ciel ſincera;
E quanto è dalle ſtelle al baſſo inferno,
Tanto è più in ſu della ſtellata ſpera;
Gli occhj in giù volſe, e in un ſol punto, e in una
Viſta mirò ciò che 'n ſe il mondo aduna.

VIII.

Mirò tutte le cose, ed in Soría
S'affissò poi ne' Principi Cristiani:
E con quel guardo suo ch'addentro spia
Nel più secreto lor gli affetti umani,
Vede Goffredo che scacciar desia
Dalla santa Città gli empj Pagani:
E pien di fè, di zelo, ogni mortale
Gloria, impero, tesor mette in non cale.

IX.

Ma vede in Baldovin cupido ingegno
Ch'all'umane grandezze intento aspira:
Vede Tancredi aver la vita a sdegno,
Tanto un suo vano amor l'ange e martira!
E fondar Boemondo al novo regno
Suo d'Antiochia alti principj mira;
E leggi imporre, ed introdur costume,
Ed arti, e culto di verace nume.

X.

E cotanto internarsi in tal pensiero,
Ch'altra impresa non par che più rammenti.
Scorge in Rinaldo ed animo guerriero,
E spirti di riposo impazienti.
Non cupidigia in lui d'oro o d'impero,
Ma d'onor brame immoderate, ardenti.
Scorge che dalla bocca intento pende
Di Guelfo, e i chiari antichi esempj apprende.

XI.

Ma poich' ebbe di questi, e d' altri cori
Scorti gl' intimi sensi il Re del mondo;
Chiama a se dagli angelici splendori
Gabriel, che ne' primi era il secondo.
È tra Dio, questi, e l' anime migliori
Interprete fedel, nunzio giocondo:
Giù i decreti del Ciel porta, ed al Cielo
Riporta de' mortali i preghi, e 'l zelo.

XII.

Disse al suo nunzio Dio: Goffredo trova,
E in mio nome di lui; perchè si cessa?
Perchè la guerra omai non si rinnova,
A liberar Gerusalemme oppressa?
Chiami i Duci a consiglio, e i tardi mova
All' alta impresa: ei capitan fia d' essa.
Io qui l' eleggo, e 'l faran gli altri in terra,
Già suoi compagni, or suoi ministri in guerra.

XIII.

Così parlogli; e Gabriel s' accinse
Veloce ad esequir l' imposte cose.
La sua forma invisibil d' aria cinse,
Ed al senso mortal la sottopose.
Umane membra, aspetto uman si finse,
Ma di celeste maestà il compose.
Tra giovane e fanciullo età confine
Prese, ed ornò di raggi il biondo crine.

XIV.

Ali bianche vestì ch' han d' or le cime,
Infaticabilmente agili e preste.
Fende i venti e le nubi, e va sublime
Sovra la terra, e sovra il mar con queste.
Così vestito, indirizzossi all' ime
Parti del mondo il messaggier celeste:
Pria sul Libano monte ei si ritenne,
E si librò sull' adeguate penne.

XV.

E ver le piagge di Tortosa poi
Drizzò, precipitando, il volo in giuso.
Sorgeva il nuovo sol dai lidi Eoi,
Parte già fuor, ma 'l più nell' onde chiuso:
E porgea mattutini i preghi suoi
Goffredo a Dio, come egli avea per uso;
Quando a paro col sol, ma più lucente,
L' Angelo gli apparì dall' Oriente.

XVI.

E gli disse; Goffredo, ecco opportuna
Già la stagion ch' al guerreggiar s' aspetta:
Perchè dunque trapor dimora alcuna
A liberar Gerusalem soggetta?
Tu i Principi a consiglio omai raguna:
Tu al fin dell' opra i neghittosi affretta.
Dio per lor duce già t' elegge; ed essi
Sopporran volontarj a te se stessi.

Universitäts- und
Landesbibliothek Düsseldorf

XVII.

Dio messaggier mi manda: io ti rivelo
La sua mente in suo nome. Oh quanta spene
Aver d'alta vittoria, oh quanto zelo
Dell'oste a te commessa or ti conviene!
Tacque; e sparito, rivolò del Cielo
Alle parti più eccelse e più serene.
Resta Goffredo ai detti, allo splendore,
D'occhj abbagliato, attonito di core.

XVIII.

Ma poi che si riscuote, e che discorre
Chi venne, chi mandò, chè gli fu detto;
Se già bramava, or tutto arde d'imporre
Fine alla guerra, ond'egli è duce eletto.
Non che 'l vedersi agli altri in Ciel preporre
D'aura d'ambizion gli gonfi il petto;
Ma il suo voler più nel voler s'infiamma
Del suo signor, come favilla in fiamma.

XIX.

Dunque gli Eroi compagni, i quai non lunge
Erano sparsi, a ragunarsi invita.
Lettere a lettre, e messi a messi aggiunge:
Sempre al consiglio è la preghiera unita.
Ciò ch'alma generosa alletta e punge,
Ciò che può risvegliar virtù sopita,
Tutto par che ritrovi; e in efficace
Modo l'adorna sì, che sforza e piace.

XX.

Vennero i Duci, e gli altri anco seguiro;
E Boemondo sol quì non convenne.
Parte fuor s' attendò, parte nel giro,
E tra gli alberghi suoi Tortosa tenne.
I grandi dell' esercito s' uniro
(Glorioso senato!) in dì solenne.
Quì il pio Goffredo incominciò tra loro,
Augusto in volto, ed in sermon sonoro:

XXI.

Guerrier di Dio, ch' a ristorare i danni
Della sua fede il Re del Cielo elesse:
E securi fra l'arme, e fra gl' inganni
Della terra e del mar, vi scorse e resse;
Sicch' abbiam tante e tante in sì pochi anni
Ribellanti provincie a lui sommesse:
E fra le genti debellate e dome,
Stese l' insegne sue vittrici, e' l nome;

XXII.

Già non lasciammo i dolci pegni, e' l nido
Nativo noi (se' l creder mio non erra)
Nè la vita esponemmo al mare infido,
Ed a' periglj di lontana guerra,
Per acquistar di breve suono un grido
Volgare, e posseder barbara terra;
Chè proposto ci avremmo angusto e scarso
Premio, e in danno dell' alme il sangue sparso.

XXIII.

Ma fu de' penſier noſtri ultimo ſegno
Eſpugnar di Sion le nobil mura;
E ſottrarre i Criſtiani al giogo indegno
Di ſervitù così ſpiacente e dura:
Fondando in Paleſtina un novo regno,
Ov' abbia la pietà ſede ſicura:
Nè ſia chi neghi al peregrin devoto
D' adorar la gran tomba, e ſciorre il voto.

XXIV.

Dunque il fatto ſin ora al riſchio è molto,
Più che molto al travaglio, all' onor poco,
Nulla al diſegno; ove o ſi fermi, o volto
Sia l' impeto dell' arme in altro loco.
Che gioverà l' aver d' Europa accolto
Sì grande ſforzo, e poſto in Aſia il foco,
Quando ſia poi di sì gran moti il fine,
Non fabbriche di regni, ma ruine?

XXV.

Non edifica quei che vuol gl' imperi
Su fondamenti fabbricar mondani:
Ove ha pochi di patria e fè ſtranieri,
Fra gl' infiniti popoli Pagani:
Ove ne' Greci non convien che ſperi,
E i favor d' Occidente ha sì lontani;
Ma ben move ruine, ond' egli oppreſſo,
Sol conſtrutto un ſepolcro abbia a ſe ſteſſo.

XXVI.

Turchi, Persi, Antiochia (illustre suono;
E di nome magnifico e di cose!)
Opre nostre non già; ma del Ciel dono
Furo, e vittorie in ver maravigliose.
Or, se da noi rivolte, e torte sono
Contra quel fin che 'l donator dispose;
Temo cen privi; e favola alle genti
Quel sì chiaro rimbombo alfin diventi.

XXVII.

Ah non sia alcun, per Dio, che sì graditi
Doni in uso sì reo perda, e diffonda.
A quei che sono alti principj orditi,
Di tutta l'opra il filo, e 'l fin risponda.
Ora che i passi liberi e spediti,
Ora che la stagione abbiam seconda,
Chè non corriamo alla città ch'è meta
D'ogni nostra vittoria? e chè più 'l vieta?

XXVIII.

Principi, io vi protesto (i miei protesti
Udrà il mondo presente, udrà il futuro:
L'odono or su nel Ciel anco i celesti)
Il tempo dell'impresa è già maturo.
Men divien opportun, più che si resti:
Incertissimo fia quel che è sicuro.
Presago son, s'è lento il nostro corso;
Ch'avrà d'Egitto il Palestin soccorso.

XXIX.

Disse: e ai detti seguì breve bisbiglio;
Ma forse poscia il solitario Piero,
Che, privato, fra' Principi a consiglio
Sedea, del gran passaggio autor primiero.
Ciò ch' esorta Goffredo, ed io consiglio:
Nè loco a dubbio v' ha, sì certo è il vero,
E per se noto; ei dimostrollo a lungo,
Voi l' approvate: io questo sol v' aggiungo:

XXX.

Se ben raccolgo le discordie e l' onte
Quasi a prova da voi fatte e patite,
I ritrosi pareri, e le non pronte,
E in mezzo all' esequire opre impedite;
Reco ad un' alta originaria fonte
La cagion d' ogni indugio e d' ogni lite:
A quella autorità, che in molti e varj
D' opinion, quasi librata, è pari.

XXXI.

Ove un sol non impera, onde i giudicj
Pendano poi de' premj, e delle pene,
Onde sian compartite opre, ed uficj;
Ivi errante il governo esser conviene.
Deh fate un corpo sol di membri amici:
Fate un capo che gli altri indrizzi e frene:
Date ad un sol lo scettro, e la possanza,
E sostenga di Re vece, e sembianza.

XXXII.

Qui tacque il veglio. Or quai penſier, quai petti
Son chiuſi a te, ſant' aura, e divo ardore?
Inſpiri tu dell' Eremita i detti,
E tu gl' imprimi ai cavalier nel core:
Sgombri gl' inſerti, anzi gl' innati affetti
Di ſovraſtar, di libertà, d' onore:
Sicchè Guglielmo e Guelfo, i più ſublimi,
Chiamar Goffredo per lor Duce i primi.

XXXIII.

L' approvar gli altri. Eſſer ſue parti denno
Deliberare, e comandare altrui.
Imponga ai vinti legge egli a ſuo ſenno:
Porti la guerra, e quando vuole, e a cui.
Gli altri, già pari, ubbidienti al cenno
Siano or miniſtri degl' imperj ſui.
Concluſo ciò, fama ne vola, e grande
Per le lingue degli uomini ſi ſpande.

XXXIV.

Ei ſi moſtra ai ſoldati: e ben lor pare
Degno dell' alto grado ove l' han poſto;
E riceve i ſaluti, e 'l militare
Applauſo, in volto placido e compoſto.
Poich' alle dimoſtranze umili e care
D' amor, d' ubbidienza ebbe riſpoſto,
Impon che 'l dì ſeguente, in un gran campo,
Tutto ſi moſtri a lui ſchierato il Campo.

XXXV.

Facea nell' Oriente il Sol ritorno,
Sereno e luminoso oltre l' usato;
Quando co' raggj uscì del nuovo giorno
Sotto l' insegne ogni guerriero armato:
E si mostrò quanto potè più adorno
Al pio Buglion, girando in largo prato.
S' era egli fermo, e si vedea davanti
Passar distinti i cavalieri e i fanti.

XXXVI.

Mente, degli anni, e dell' obblio nemica,
Delle cose custode, e dispensiera,
Vagliami tua ragion, sicch' io ridica
Di quel campo ogni Duce, ed ogni schiera.
Suoni e risplenda la lor fama antica,
Fatta dagli anni omai tacita e nera;
Tolto da' tuoi tesori, orni mia lingua
Ciò ch' ascolti ogni età, nulla l' estingua.

XXXVII.

Prima i Franchi mostrarsi: il Duce loro
Ugone esser solea, del Re fratello.
Nell' Isola di Francia eletti foro
Fra quattro fiumi, ampio paese e bello.
Poscia ch' Ugon morì, de' Giglj d' oro
Seguì l' usata insegna il fier drappello
Sotto Clotareo capitano egregio,
A cui, se nulla manca, è il nome regio.

XXXVIII.

Mille son di gravissima armatura:
Sono altrettanti i cavalier seguenti,
Di disciplina ai primi, e di natura,
E d'arme e di sembianza indifferenti;
Normandi tutti, e gli ha Roberto in cura;
Ch'è principe natío di quelle genti.
Poi duo pastor di popoli spiegaro
Le squadre lor, Guglielmo, ed Ademaro.

XXXIX.

L'uno e l'altro di lor, che ne' divini
Uficj già trattò pio ministero,
Sotto l'elmo premendo i lunghi crini,
Esercita dell'arme or l'uso fero:
Dalla Città d'Orange, e dai confini
Quattrocento guerrier scelse il primiero.
Ma guida quei di Poggio in guerra l'altro;
Numero egual, nè men nell'arme scaltro.

XL.

Baldovin poscia in mostra addur si vede
Co' Bolognesi suoi quei del germano:
Che le sue genti il pio fratel gli cede
Or ch'ei de' Capitani è Capitano.
Il Conte de' Carnuti indi succede,
Potente di consiglio, e pro' di mano.
Van con lui quattrocento: e triplicati
Conduce Baldovino in sella armati.

XLI.

Occupa Guelfo il campo a lor vicino,
Uom che all'alta fortuna agguaglia il merto.
Conta costui per genitor Latino
Degli avi Estensi un lungo ordine e certo.
Ma German di cognome e di domino,
Nella gran casa de' Guelfoni è inserto.
Regge Carintia, e presso l'Istro e 'l Reno
Ciò che i prischi Suevi e i Reti avieno.

XLII.

A questo, che retaggio era materno,
Acquisti ei giunse glorioso e grandi.
Quindi gente traea che prende a scherno
D'andar contra la morte, ov'ei comandi:
Usa a temprar ne' caldi alberghi il verno,
E celebrar con lieti inviti i prandi.
Fur cinquemila alla partenza; e appena
(De' Persi avanzo) il terzo or quì ne mena.

XLIII.

Seguia la gente poi candida e bionda,
Che tra i Franchi, e i Germani, e 'l mar si giace,
Ove la Mosa, ed ove il Reno inonda,
Terra di biade e d'animai ferace:
E gl'Insulani lor, che d'alta sponda
Riparo fansi all'Ocean vorace:
L'Ocean, che non pur le merci e i legni,
Ma intere inghiotte le cittadi, e i regni.

XLIV.

Gli uni e gli altri son mille: e tutti vanno
Sotto un altro Roberto insieme a stuolo.
Maggior alquanto è lo squadron Britanno:
Guglielmo il regge al Re minor figliuolo.
Sono gl' Inglesi sagittarj, ed hanno
Gente con lor, ch' è più vicina al polo.
Questi dall' alte selve irsuti manda
La divisa dal mondo ultima Irlanda.

XLV.

Vien poi Tancredi; e non è alcun fra tanti
(Tranne Rinaldo) o feritor maggiore,
O più bel di maniere e di sembianti,
O più eccelso ed intrepido di core.
S' alcun' ombra di colpa i suoi gran vanti
Rende men chiari, è sol follia d' amore:
Nato fra l' arme, amor di breve vista,
Che si nutre d' affanni, e forza acquista.

XLVI.

È fama che quel dì che glorioso
Fe' la rotta de' Persi il popol Franco:
Poichè Tancredi alfin vittorioso
I fuggitivi di seguir fu stanco;
Cercò di refrigerio, e di riposo
All' arse labbia, al travagliato fianco:
E trasse, ove invitollo al rezzo estivo,
Cinto di verdi seggj, un fonte vivo.

XLVII.

XLVII.

Quivi a lui d' improvviso una donzella,
Tutta, fuor che la fronte, armata apparse.
Era Pagana, e là venuta anch' ella
Per l' istessa cagion di ristorarse.
Egli mirolla, ed ammirò la bella
Sembianza, e d' essa si compiacque, e n' arse.
O maraviglia! Amor ch' appena è nato,
Già grande vola, e già trionfa armato.

XLVIII.

Ella d' elmo copriss, e se non era
Ch' altri quivi arrivar, ben l' assaliva.
Partì dal vinto suo la donna altera,
Ch' è per necessità sol fuggitiva;
Ma l' immagine sua bella e guerriera
Tale ei serbò nel cor, qual' essa è viva.
E sempre ha nel pensiero e l' atto e 'l loco,
In che la vide, esca continua al foco.

XLIX.

E ben nel volto suo la gente accorta
Legger potria: questi arde, e fuor di spene;
Così vien sospiroso, e così porta
Basse le ciglia, e di mestizia piene.
Gli ottocento a cavallo, a cui fa scorta,
Lasciar le piagge di campagna amene;
Pompa maggior della Natura, e i colli
Che vagheggia il Tirren fertili e molli.

L.

Venian dietro ducento in Grecia nati,
Che ſon quaſi di ferro in tutto ſcarchi:
Pendon ſpade ritorte all' un de' lati:
Suonano al tergo lor faretre ed archi:
Aſciutti hanno i cavalli al corſo uſati,
Alla fatica invitti, al cibo parchi:
Nell' aſſalir ſon pronti, e nel ritrarſi;
E combatton fuggendo erranti e ſparſi.

LI.

Tazio regge la ſchiera; e ſol fu queſti
Che, Greco, accompagnò l' arme Latine.
O vergogna, o misfatto! or non aveſti
Tu Grecia quelle guerre a te vicine?
E pur quaſi a ſpettacolo ſedeſti,
Lenta aſpettando de' grand' atti il fine.
Or ſe tu ſei vil ſerva, è il tuo ſervaggio
(Non ti lagnar) giuſtizia, e non oltraggio.

LII.

Squadra d' ordine eſtrema ecco vien poi,
Ma d' onor prima, e di valore e d' arte.
Son quì gli avventurieri invitti eroi,
Terror dell' Aſia, e folgori di Marte.
Taccia Argo i Mini, e taccia Artù que' ſuoi
Erranti, che di ſogni empion le carte:
Ch' ogni antica memoria appo coſtoro
Perde: or qual duce fia degno di loro?

LIII.

Dudon di Consa è il duce; e perchè duro
Fu il giudicar di sangue e di virtute,
Gli altri sopporsi a lui concordi furo,
Ch' avea più cose fatte, e più vedute.
Ei di virilità grave e maturo
Mostra in fresco vigor chiome canute.
Mostra, quasi d' onor vestigj degni,
Di non brutte ferite impressi segni.

LIV.

Eustazio è poi fra' primi: e i proprj pregj
Illustre il fanno, e più il fratel Buglione.
Gernando v' è, nato di Re Norvegi,
Che scettri vanta, e titoli, e corone.
Ruggier di Balnavilla infra gli egregj,
La vecchia fama, ed Engerlan ripone.
E celebrati son fra' più gagliardi
Un Gentonio, un Rambaldo, e duo Gherardi.

LV.

Son fra lodati Ubaldo anco, e Rosmondo,
Del gran Ducato di Lincastro erede.
Non fia ch' Obizo il Tosco aggravi al fondo
Chi fa delle memorie avare prede:
Nè i tre fratei Lombardi al chiaro mondo
Involi, Achille, Sforza, e Palamede:
O 'l forte Otton, che conquistò lo scudo,
In cui dall' angue esce il fanciullo ignudo.

LVI.

Nè Guaſco, nè Ridolfo addietro laſſo:
Nè l'un nè l'altro Guido, ambo famoſi.
Non Eberardo, e non Gernier trapaſſo
Sotto ſilenzio ingratamente aſcoſi.
Ove voi me, di numerar già laſſo,
Gildippe, ed Odoardo amanti e ſpoſi
Rapite? o nella guerra anco conſorti,
Non ſarete diſgiunti, ancor che morti.

LVII.

Nelle ſcuole d'Amor che non s'apprende?
Ivi ſi fe' coſtei guerriera ardita.
Va ſempre affiſſa al caro fianco, e pende
Da un fato ſolo l'una e l'altra vita.
Colpo ch'ad un ſol noccia unqua non ſcende,
Ma indiviſo è il dolor d'ogni ferita.
E ſpeſſo è l'un ferito, e l'altro langue:
E verſa l'alma quel, ſe queſta il ſangue.

LVIII.

Ma il fanciullo Rinaldo e ſovra queſti,
E ſovra quanti in moſtra eran condutti,
Dolcemente feroce alzar vedreſti
La regal fronte, e in lui mirar ſol tutti.
L'età precorſe, e la ſperanza: e preſti
Pareano i fior, quando n'uſciro i frutti.
Se 'l miri fulminar nell'arme avvolto,
Marte lo ſtimi: Amor, ſe ſcopre il volto.

LIX.

Lui nella riva d'Adige produsse
A Bertoldo Sofia, Sofia la bella
A Bertoldo il possente: e pria che fusse
Tolto quasi il bambin dalla mammella,
Matilda il volle, e nutricollo, e instruisse
Nell'arti regie; e sempre ei fu con ella,
Sin ch'invaghì la giovinetta mente
La tromba che s'udia dall'Oriente.

LX.

Allor (nè pur tre lustri avea finiti)
Fuggì soletto, e corse strade ignote:
Varcò l'Egeo, passò di Grecia i liti,
Giunse nel campo in region remote.
Nobilissima fuga, e che l'imiti
Ben degna alcun magnanimo nipote.
Tre anni son ch'è in guerra: e intempestiva
Molle piuma del mento appena usciva.

LXI.

Passati i cavalieri, in mostra viene
La gente a piedi, ed è Raimondo avanti.
Reggea Tolosa, e scelse infra Pirene,
E fra Garona, e l'Ocean suoi fanti.
Son quattromila, e ben armati, e bene
Instrutti, usi al disagio, e tolleranti.
Buona è la gente, e non può da più dotta,
O da più forte guida esser condotta.

LXII.

Ma cinquemila Stefano d'Ambuosa
E di Bleſſe, e di Turs in guerra adduce.
Non è gente robuſta o faticosa,
Sebben tutta di ferro ella riluce.
La terra molle e lieta e dilettosa,
Simili a ſe gli abitator produce.
Impeto fan nelle battaglie prime;
Ma di leggier poi langue, e ſi reprime.

LXIII.

Alcaſto il terzo vien, qual preſſo a Tebe
Già Capaneo, con minaccioſo volto.
Sei mila Elvezj, audace e fiera plebe,
Dagli Alpini caſtelli avea raccolto:
Che 'l ferro uſo a far ſolchi, e franger glebe,
In nove forme, e in più degne opre ha volto,
E con la man, che guardò rozzi armenti,
Par che i Regi sfidar nulla paventi.

LXIV.

Vedi appreſſo ſpiegar l'alto veſſillo
Col diadema di Piero, e con le chiavi.
Quì ſettemila aduna il buon Cammillo
Pedoni, d'arme rilucenti e gravi:
Lieto, ch'a tanta impreſa il ciel ſortillo,
Ove rinnovi il priſco onor degli avi:
O moſtri almen ch'alla virtù Latina,
O nulla manca, o ſol la diſciplina.

LXV.

Ma già tutte le squadre eran con bella
Mostra passate, e l'ultima fu questa:
Quando Goffredo i maggior duci appella,
E la sua mente lor fa manifesta.
Come appaja diman l'alba novella
Vuo' che l'oste s'invii leggiera e presta:
Sicch' ella giunga alla città sacrata,
Quanto è possibil più, meno aspettata.

LXVI.

Preparatevi dunque ed al viaggio
Ed alla pugna, e alla vittoria ancora.
Questo ardito parlar d'uom così saggio
Sollecita ciascuno, e l'avvalora.
Tutti d'andar son pronti al novo raggio,
E impazienti in aspettar l'aurora.
Ma 'l provvido Buglion senza ogni tema
Non è però, benchè nel cor la prema.

LXVII.

Perch' egli avea certe novelle intese,
Che s'è d'Egitto il Re già posto in via
In verso Gaza, bello e forte arnese
Da fronteggiare i regni di Soria.
Nè creder può, che l'uomo, a fere imprese
Avvezzo sempre, or lento in ozio stia;
Ma d'averlo, aspettando, aspro nemico,
Parla al fedel suo messaggiero Enrico:

LXVIII.

Sovra una lieve saettía, tragitto
Vuo' che tu faccia nella Greca terra.
Ivi giunger dovea (così m' ha scritto
Chi mai per uso in avvisar non erra)
Un giovine regal, d' animo invitto,
Ch' a farsi vien nostro compagno in guerra:
Prence è de' Dani, e mena un grande stuolo
Sin dai paesi sottoposti al polo.

LXIX.

Ma perchè 'l Greco Imperator fallace
Seco forse userà le solite arti,
Per far ch' o torni indietro, o 'l corso audace
Torca in altre da noi lontane parti;
Tu, nunzio mio, tu, consiglier verace,
In mio nome il disponi a ciò che parti
Nostro e suo bene: e di che tosto vegna;
Chè di lui fora ogni tardanza indegna.

LXX.

Non venir seco tu; ma resta appresso
Al Re de' Greci a procurar l' ajuto;
Che già più d' una volta a noi promesso,
È per ragion di patto anco dovuto.
Così parla, e l' informa; e poichè 'l messo
Le lettre ha di credenza, e di saluto;
Toglie, affrettando il suo partir, congedo:
E tregua fa co' suoi pensier Goffredo.

LXXI.

Il dì seguente, allor ch' aperte sono
Del lucido Oriente al Sol le porte,
Di trombe udissi, e di tamburi un suono,
Ond' al cammino ogni guerrier s' esorte.
Non è sì grato ai caldi giorni il tuono,
Che speranza di pioggia al mondo apporte,
Come fu caro alle feroci genti
L' altero suon de' bellici instrumenti.

LXXII.

Tosto ciascun, da gran desio compunto,
Veste le membra delle usate spoglie:
E tosto appar di tutte l' arme in punto:
Tosto sotto i suoi Duci ogn' uom s' accoglie.
E l' ordinato esercito congiunto
Tutte le sue bandiere al vento scioglie;
E nel vessillo imperiale e grande
La trionfante CROCE al ciel si spande.

LXXIII.

Intanto il Sol, che de' celesti campi
Va più sempre avanzando, e in alto ascende,
L' armi percote, e ne trae fiamme e lampi
Tremuli e chiari, onde le viste offende.
L' aria par di faville intorno avvampi,
E quasi d' alto incendio in forma splende;
E co' feri nitriti il suono accorda
Del ferro scosso, e le campagne assorda.

LXXIV.

Il Capitan, che da' nemici agguati
Le ſchiere ſue d' aſſicurar deſia,
Molti a cavallo leggermente armati
A ſcoprir il paeſe intorno invia.
E innanzi i guaſtatori avea mandati,
Da cui ſi debba agevolar la via,
E i voti luoghi empire, e ſpianar gli erti:
E da cui ſiano i chiuſi paſſi aperti.

LXXV.

Non è gente Pagana inſieme accolta,
Non muro cinto di profonda foſſa,
Non gran torrente, o monte alpeſtre, o folta
Selva, che 'l lor viaggio arreſtar poſſa.
Così degli altri fiumi il Re talvolta,
Quando ſuperbo oltra miſura ingroſſa,
Sovra le ſponde ruinoſo ſcorre:
Nè coſa è mai che gli s' ardiſca opporre.

LXXVI.

Sol di Tripoli il Re, che 'n ben guardate
Mura, genti, teſori, ed arme ſerra,
Forſe le ſchiere Franche avria tardate;
Ma non osò di provocarle in guerra.
Lor con meſſi, e con doni anco placate
Ricettò volontario entro la terra:
E ricevè condizion di pace,
Siccome imporle al pio Goffredo piace.

LXXVII.

Quì del Monte Seir, ch' alto e sovrano
Dall' Oriente alla Cittade è presso,
Gran turba scese di fedeli al piano,
D' ogni età mescolata, e d' ogni sesso.
Portò suoi doni al vincitor Cristiano:
Godea in mirarlo, e in ragionar con esso:
Stupia dell' armi peregrine: e guida
Ebbe da lor Goffredo amica e fida.

LXXVIII.

Conduce ei sempre alle marittime onde
Vicino il campo per diritte strade;
Sapendo ben che le propinque sponde
L' amica armata costeggiando rade:
La qual può far che tutto il campo abbonde
De' necessarj arnesi; e che le biade
Ogn' isola de' Greci a lui sol mieta:
E Scio pietrosa gli vendemmi, e Creta.

LXXIX.

Geme il vicino mar sotto l' incarco
Dell' alte navi, e de' più lievi pini:
Sicchè non s' apre omai sicuro varco
Nel mar Mediterraneo ai Saracini.
Ch' oltre a quei ch' ha Giorgio armati, e Marco
Ne' Viniziani, e Liguri confini;
Altri Inghilterra, e Francia, ed altri Olanda,
E la fertil Sicilia altri ne manda.

LXXX.

E queſti che ſon tutti inſieme uniti
Con ſaldiſſimi lacci in un volere,
S'eran carchi, e provviſti in varj liti
Di ciò ch'è d'uopo alle terreſtri ſchiere:
Le quai trovando liberi e ſforniti
I paſſi de' nemici alle frontiere;
In corſo velociſſimo ſen vanno
Là 've Criſto ſoffrì mortale affanno.

LXXXI.

Ma precorſa è la fama apportatrice
De' veraci romori, e de' bugiardi:
Ch'unito è il campo vincitor felice:
Che già s'è moſſo, e che non è chi 'l tardi:
Quante e quai ſian le ſquadre ella ridice:
Narra il nome, e 'l valor de' più gagliardi:
Narra i lor vanti, e con terribil faccia
Gli uſurpatori di Sion minaccia.

LXXXII.

E l'aſpettar del male è mal peggiore
Forſe, che non parrebbe il mal preſente;
Pende ad ogn'aura incerta di romore
Ogni orecchia ſoſpeſa, ed ogni mente:
E un confuſo bisbiglio, entro e di fuore,
Traſcorre i campi, e la città dolente.
Ma il vecchio Re ne' già vicin periglj
Volge nel dubbio cor feri conſiglj.

Universitäts- und
Landesbibliothek Düsseldorf

LXXXIII.

Aladin detto è il Re, che di quel regno
Novo signor, vive in continua cura.
Uom già crudel; ma 'l suo feroce ingegno
Pur mitigato avea l' età matura.
Egli, che de' Latini udì il disegno
Ch' han d' assalir di sua città le mura,
Giunge al vecchio timor novi sospetti;
E de' nemici pave, e de' soggetti.

LXXXIV.

Perocchè dentro a una città commisto
Popolo alberga, di contraria fede,
La debil parte e la minore in CRISTO,
La grande e forte in Macometto crede:
Ma quando il Re fe' di Sion l' acquisto,
E vi cercò di stabilir la sede,
Scemò i pubblici pesi a' suoi Pagani;
Ma più gravonne i miseri Cristiani.

LXXXV.

Questo pensier, la ferità nativa
Che dagli anni sopita, e fredda langue,
Irritando inasprisce, e la ravviva
Sì, ch' assetata è più che mai di sangue.
Tal fero torna alla stagione estiva
Quel che parve nel giel piacevol angue:
Così leon domestico riprende
L' innato suo furor, s' altri l' offende.

LXXXVI.

Veggio (dicea) della letizia nova
Veraci ſegni in queſta turba infida.
Il danno univerſal ſolo a lei giova:
Sol nel pianto comun par ch' ella rida.
E forſe inſidie e tradimenti or cova,
Rivolgendo fra sè come m' uccida:
O come al mio nemico, e ſuo conſorte
Popolo, occultamente apra le porte.

LXXXVII.

Ma nol farà; prevenirò queſti empj
Diſegni loro, e ſfogherommi appieno.
Gli ucciderò, faronne acerbi ſcempj:
Svenerò i figlj alle lor madri in ſeno:
Arderò loro alberghi, e inſieme i tempj.
Queſti i debiti roghi ai morti fieno,
E ſu quel lor ſepolcro, in mezzo ai voti,
Vittime pria farò de' Sacerdoti.

LXXXVIII.

Così l' iniquo fra ſuo cor ragiona;
Pur non ſegue penſier sì mal concetto.
Ma s' a quegli innocenti egli perdona,
È di viltà, non di pietade effetto.
Chè s' un timor a incrudelir lo ſprona,
Il ritien più potente altro ſoſpetto:
Troncar le vie d' accordo, e de' nemici
Troppo teme irritar l' arme vittrici.

LXXXIX.

Tempra dunque il fellon la rabbia insana:
Anzi altrove pur cerca ove la sfoghi;
I rustici edifizj abbatte e spiana,
E dà in preda alle fiamme i culti luoghi;
Parte alcuna non lascia integra o sana,
Onde il Franco si pasca, ove s'alloghi.
Turba le fonti e i rivi, e le pure onde
Di veneni mortiferi confonde.

XC.

Spietatamente è cauto: e non obblia
Di rinforzar Gerusalem frattanto.
Da tre lati fortissima era pria:
Sol verso Borea è men sicura alquanto.
Ma da' primi sospetti ei le munia
D'alti ripari il suo men forte canto;
E v'accogliea gran quantitade, in fretta,
Di gente mercenaria e di soggetta.

Universitäts- und
Landesbibliothek Düsseldorf

C. II.

Mentre sono in tal rischio, ecco un guerriero
(Chè tal parea) d'alta sembianza e degna;

ARGOMENTO.

Novo incanto fa Iſmen, che vano uſcito,
Vuole Aladin che muoja ogni Criſtiano.
La pudica Sofronia e Olindo ardito,
Perchè cèſſi il furor del Re Pagano,
Voglion morir. Clorinda, il caſo udito,
Non laſcia lor più de' miniſtri in mano.
Argante, poi che quel ch' Alete dice
Non cura il Franco, a lui guerra aſpra indice.

CANTO SECONDO.

MENTRE il Tiranno s' apparecchia all' armi,
Soletto Iſmeno un dì gli s' appreſenta:
Iſmen, che trar di ſotto ai chiuſi marmi
Può corpo eſtinto, e far che ſpiri e ſenta:
Iſmen, che al ſuon de' mormoranti carmi
Fin nella reggia ſua Pluto ſpaventa,
E i ſuoi Demon negli empj uficj impiega
Pur come ſervi, e gli diſcioglie, e lega.

II.

Questi or Macone adora, e fu Cristiano,
Ma i primi riti anco lasciar non puote;
Anzi sovente in uso empio e profano
Confonde le due leggi a sè mal note.
Ed or dalle spelonche, ove, lontano
Dal volgo, esercitar suol l'arti ignote,
Vien nel pubblico rischio al suo Signore;
A Re malvagio consiglier peggiore.

III.

Signor, dicea, senza tardar sen viene
Il vincitor esercito temuto;
Ma facciam noi ciò che a noi far conviene;
Darà il Ciel, darà il mondo ai forti ajuto.
Ben tu di Re, di duce hai tutte piene
Le parti, e lunge hai visto e provveduto.
S'empie in tal guisa ogn'altro i proprj uficj,
Tomba fia questa terra a' tuoi nemici.

IV.

Io quanto a me ne vengo, e del periglio,
E dell'opre compagno ad aitarte.
Ciò che può dar di vecchia età consiglio,
Tutto prometto, e ciò che magica arte.
Gli Angeli che dal Cielo ebbero esiglio
Costringerò delle fatiche a parte.
Ma dond'io voglia incominciar gl'incanti,
E con quai modi, or narrerotti avanti.

V.

Nel tempio de' Cristiani occulto giace
Un sotterraneo altare; e quivi è il volto
Di colei, che sua diva, e madre face,
Quel volgo, del suo Dio nato e sepolto.
Dinanzi al simulacro accesa face
Continua splende: egli è in un velo avvolto;
Pendono intorno, in lungo ordine, i voti
Che vi portaro i creduli devoti.

VI.

Or questa effigie lor, di là rapita,
Voglio che tu di propria man trasporte,
E la riponga entro la tua Meschita:
Io poscia incanto adoprerò sì forte,
Ch' ognor, mentre ella quì fia custodita,
Sarà fatal custodia a queste porte;
Tra mura inespugnabili il tuo impero
Sicuro fia, per novo alto mistero.

VII.

Sì disse, e 'l persuase: e impaziente
Il Re sen corse alla magion di Dio,
E sforzò i Sacerdoti, e irreverente
Il casto simulacro indi rapío;
E portollo a quel tempio, ove sovente
S' irrita il Ciel col folle culto e rio.
Nel profan loco, e su la sacra imago
Susurrò poi le sue bestemmie il Mago.

VIII.

Ma come apparſe in ciel l'alba novella,
Quel, cui l'immondo tempio in guardia è dato,
Non rivide l'immagine, dov'ella
Fu poſta, e invan cerconne in altro lato.
Toſto n'avviſa il Re, ch'alla novella
Di lui ſi moſtra fieramente irato:
Ed immagina ben ch'alcun fedele
Abbia fatto quel furto, e che ſe'l cele.

IX.

O fu di man fedele opra furtiva,
O pur il Ciel quì ſua potenza adopra:
Che di colei ch'è ſua Regina e diva,
Sdegna che loco vil l'immagin copra:
Ch'incerta fama è ancor, ſe ciò s'aſcriva
Ad arte umana, od a mirabil'opra.
Ben è pietà, che la pietade e'l zelo
Uman cedendo, autor ſen creda il Cielo.

X.

Il Re ne fa con importuna inchieſta
Ricercare ogni chieſa, ogni magione:
Ed a chi gli naſconde, o manifeſta
Il furto o il reo, gran pene, e premj impone.
E'l Mago di ſpiarne anco non reſta
Con tutte l'arti il ver; ma non s'appone:
Chè'l Cielo (opra ſua foſſe, o foſſe altrui)
Celolla, ad onta degl'incanti, a lui.

XI.

Ma poichè 'l Re crudel vide occultarse
Quel che peccato de' fedeli ei pensa;
Tutto in lor d'odio infelloniſſi, ed arse
D'ira, e di rabbia immoderata immensa.
Ogni riſpetto obblia; vuol vendicarse,
(Segua che puote) e sfogar l'alma accensa:
Morrà, dicea, non andrà l'ira a voto,
Nella ſtrage comune il ladro ignoto.

XII.

Purchè 'l reo non ſi ſalvi, il giuſto pera
E l'innocente. Ma qual giuſto io dico?
È colpevol ciaſcun, nè in loro ſchiera
Uom fu giammai del noſtro nome amico.
S'anima v'è nel novo error ſincera,
Baſti a novella pena un fallo antico.
Su, ſu, fedeli miei, ſu via prendete
Le fiamme, e 'l ferro, ardete, ed uccidete.

XIII.

Così parla alle turbe, e ſe n'inteſe
La fama tra' fedeli immantinente,
Ch'attoniti reſtar, sì gli ſorpreſe
Il timor della morte omai preſente.
E non è chi la fuga o le difeſe,
Lo ſcuſare o 'l pregare ardiſca, o tente;
Ma le timide genti e irreſolute,
Donde meno ſperaro ebber ſalute.

XIV.

Vergine era fra lor di già matura
Verginità, d'alti pensieri e regj:
D'alta beltà, ma sua beltà non cura,
O tanto sol quant'onestà sen fregi.
È il suo pregio maggior, che tra le mura
D'angusta casa asconde i suoi gran pregj:
E da' vagheggiatori ella s'invola
Alle lodi, agli sguardi, inculta e sola.

XV.

Pur guardia esser non può che 'n tutto celi
Beltà degna ch'appaja, e che s'ammiri:
Nè tu il consenti, Amor; ma la riveli
D'un giovinetto ai cupidi desiri.
Amor, ch'or cieco, or Argo, ora ne veli
Di benda gli occhj, ora ce gli apri e giri;
Tu per mille custodie entro ai più casti
Verginei alberghi il guardo altrui portasti.

XVI.

Colei Sofronia, Olindo egli s'appella,
D'una cittade entrambi, e d'una fede.
Ei che modesto è sì, com'essa è bella,
Brama assai, poco spera, e nulla chiede;
Nè sa scoprirsi, o non ardisce: ed ella
O lo sprezza, o nol vede, o non s'avvede.
Così finora il misero ha servito
O non visto, o mal noto, o mal gradito.

XVII.

S'ode l'annunzio intanto, e che s'appresta
Miserabile strage al popol loro.
A lei che generosa è quanto onesta,
Viene in pensier come salvar costoro.
Move fortezza il gran pensier; l'arresta
Poi la vergogna, e'l virginal decoro.
Vince fortezza, anzi s'accorda, e face
Sè vergognosa, e la vergogna audace.

XVIII.

La vergine tra'l volgo uscì soletta,
Non coprì sue bellezze, e non l'espose;
Raccolse gli occhj, andò nel vel ristretta,
Con ischive maniere, e generose.
Non sai ben dir, s'adorna, o se negletta,
Se caso, od arte il bel volto compose;
Di Natura, d'Amor, de'Cieli amici
Le negligenze sue sono artificj.

XIX.

Mirata da ciascun passa, e non mira
L'altera donna, e innanzi al Re sen viene;
Nè perchè irato il veggia, il piè ritira,
Ma il fero aspetto intrepida sostiene.
Vengo, Signor (gli disse) e 'ntanto l'ira
Prego sospenda, e'l tuo popolo affrene:
Vengo a scoprirti, e vengo a darti preso
Quel reo che cerchi, onde sei tanto offeso.

XX.

All' oneſta baldanza, all' improvviſo
Folgorar di bellezze altere e ſante,
Quaſi confuſo il Re, quaſi conquiſo,
Frenò lo ſdegno, e placò il fier ſembiante.
S' egli era d' alma, o ſe coſtei di viſo
Severa manco, ei diveniane amante;
Ma ritroſa beltà ritroſo core
Non prende: e ſono i vezzi eſca d' Amore.

XXI.

Fu ſtupor, fu vaghezza, e fu diletto,
S' amor non fu, che moſſe il cor villano.
Narra (ei le dice) il tutto: ecco io commetto,
Che non s' offenda il popol tuo Criſtiano.
Ed ella: il reo ſi trova al tuo coſpetto:
Opra è il furto, Signor, di queſta mano:
Io l' immagine tolſi: io ſon colei,
Che tu ricerchi, e me punir tu dei.

XXII.

Così al pubblico fato il capo altero
Offerſe, e 'l volle in ſe ſola raccorre.
Magnanima menzogna! or quando è il vero
Sì bello, che ſi poſſa a te preporre?
Riman ſoſpeſo, e non sì toſto il fero
Tiranno all' ira, come ſuol, traſcorre.
Poi la richiede: Io vuo' che tu mi ſcopra
Chi diè conſiglio, e chi fu inſieme all' opra.

XXIII.

Non volli far della mia gloria altrui
Nè pur minima parte, ella gli dice;
Sol di me ſteſſa io conſapevol fui,
Sol conſigliera, e ſola eſecutrice.
Dunque in te ſola, ripigliò colui,
Caderà l'ira mia vendicatrice.
Diſſe ella: è giuſto; eſſer a me conviene,
Se fui ſola all'onor, ſola alle pene.

XXIV.

Quì comincia il Tiranno a riſdegnarſi;
Poi le dimanda: Ov'hai l'imago aſcoſa?
Non la naſcoſi, a lui riſponde, io l'arſi;
E l'arderla ſtimai laudabil coſa.
Così almen non potrà più violarſi
Per man de' miſcredenti ingiurioſa.
Signore, o chiedi il furto, o'l ladro chiedi;
Quel non vedrai in eterno, e queſto il vedi.

XXV.

Benchè nè furto è il mio, nè ladra io ſono;
Giuſto è ritor ciò ch'a gran torto è tolto.
Or queſto udendo, in minaccevòl ſuono
Freme il Tiranno; e'l fren dell'ira è ſciolto.
Non ſperi più di ritrovar perdono
Cor pudíco, alta mente, o nobil volto:
E indarno Amor, contra lo ſdegno crudo,
Di ſua vaga bellezza a lei fa ſcudo.

XXVI.

Presa è la bella donna, e incrudelito
Il Re la danna entro un incendio a morte.
Già 'l velo, e 'l casto manto è a lei rapito;
Stringon le molli braccia aspre ritorte.
Ella si tace; e in lei non sbigottito,
Ma pur commosso alquanto è il petto forte;
E smarrisce il bel volto in un colore,
Che non è pallidezza, ma candore.

XXVII.

Divulgossi il gran caso, e quivi tratto
Già 'l popol s'era: Olindo anco v'accorse;
Dubbia era la persona, e certo il fatto,
Venia, che fosse la sua donna in forse.
Come la bella prigioniera in atto
Non pur di rea, ma di dannata ei scorse;
Come i ministri al duro uficio intenti
Vide, precipitoso urtò le genti.

XXVIII.

Al Re gridò: non è, non è già rea
Costei del furto, e per follia sen vanta.
Non pensò, non ardì, nè far potea
Donna sola e inesperta opra cotanta.
Come ingannò i custodi? e della Dea
Con qual'arte involò l'immagin santa?
Se 'l fece, il narri. Io l'ho, Signor, furata.
Ahi tanto amò la non amante amata!

XXIX.

Soggiunse poscia: io là, donde riceve
L'alta vostra Meschita e l'aura e'l die;
Di notte ascesi, e trapassai per breve
Foro, tentando inaccessibil vie.
A me l'onor, la morte a me si deve;
Non usurpi costei le pene mie.
Mie son quelle catene, e per me questa
Fiamma s'accende, e'l rogo a me s'appresta.

XXX.

Alza Sofronia il viso, e umanamente
Con occhj di pietade in lui rimira.
A chè ne vieni, o misero innocente?
Qual consiglio o furor, ti guida o tira?
Non son'io dunque senza te possente
A sostener ciò che d'un uom può l'ira?
Ho petto anch'io ch'ad una morte crede
Di bastar solo, e compagnia non chiede.

XXXI.

Parla così all'amante, e nol dispone
Sì ch'egli si disdica, o pensier mute.
O spettacolo grande, ove a tenzone
Sono amore e magnanima virtute!
Ove la morte al vincitor si pone
In premio; e'l mal del vinto è la salute!
Ma più s'irrita il Re, quant'ella, ed esso
È più costante in incolpar se stesso.

XXXII.

Pargli che vilipeso egli ne resti;
E che 'n disprezzo suo sprezzin le pene.
Credasi, dice, ad ambo, e quella e questi
Vinca, e la palma sia qual si conviene.
Indi accenna ai sergenti, i quai son presti
A legar il garzon di lor catene.
Sono ambo stretti al palo stesso, e volto
È il tergo al tergo, e 'l volto ascoso al volto.

XXXIII.

Composto è lor d' intorno il rogo omai,
E già le fiamme il mantice v' incita:
Quando il fanciullo in dolorosi lai
Proruppe, e disse a lei ch' è seco unita:
Questo dunque è quel laccio, ond' io sperai
Teco accoppiarmi in compagnia di vita?
Questo è quel foco, ch' io credea che i cori
Ne dovesse infiammar d' eguali ardori?

XXXIV.

Altre fiamme, altri nodi Amor promise:
Altri ce n' apparecchia iniqua sorte.
Troppo, ahi ben troppo, ella già noi divise!
Ma duramente or ne congiunge in morte.
Piacemi almen, poichè in sì strane guise
Morir pur dei, del rogo esser consorte,
Se del letto non fui: duolmi il tuo fato,
Il mio non già, poich' io ti moro a lato.

XXXV.

Ed oh mia morte avventurosa appieno!
O fortunati miei dolci martirj!
S'impetrerò che giunto seno a seno,
L'anima mia nella tua bocca io spiri;
E venendo tu meco a un tempo meno,
In me fuor mandi gli ultimi sospiri.
Così dice piangendo; ella ripiglia
Soavemente, e in tai detti il consiglia:

XXXVI.

Amico, altri pensieri, altri lamenti
Per più alta cagione il tempo chiede.
Chè non pensi a tue colpe? e non rammenti
Qual Dio prometta ai buoni ampia mercede?
Soffri in suo nome, e fian dolci i tormenti,
E lieto aspira alla superna sede.
Mira il Ciel com'è bello, e mira il Sole,
Ch'a sè par che n'inviti, e ne console.

XXXVII.

Quì il volgo de' Pagani il pianto estolle:
Piange il fedel, ma in voci assai più basse.
Un non so chè d'inusitato e molle
Par che nel duro petto al Re trapasse.
Ei presentillo, e si sdegnò; nè volle
Piegarsi, e gli occhj torse, e si ritrasse.
Tu sola il duol comun non accompagni,
Sofronia, e pianta da ciascun non piagni.

XXXVIII.

Mentre sono in tal rischio, ecco un guerriero
(Chè tal parea) d'alta sembianza, e degna:
E mostra d'arme, e d'abito straniero,
Che di lontan, peregrinando, vegna.
La tigre che sull'elmo ha per cimiero,
Tutti gli occhj a se trae; famosa insegna,
Insegna usata da Clorinda in guerra,
Onde la credon lei, nè 'l creder erra.

XXXIX.

Costei gl'ingegni femminili, e gli usi
Tutti sprezzò sin dall'età più acerba:
Ai lavori d'Aracne, all'ago, ai fusi
Inchinar non degnò la man superba:
Fuggì gli abiti molli, e i lochi chiusi;
Chè ne' campi onestate anco si serba:
Armò d'orgoglio il volto, e si compiacque
Rigido farlo, e pur rigido piacque.

XL.

Tenera ancor, con pargoletta destra
Strinse, e lentò d'un corridore il morso:
Trattò l'asta e la spada, ed in palestra
Indurò i membri, ed allenogli al corso:
Poscia o per via montana, o per silvestra,
L'orme seguì di fier leone e d'orso:
Seguì le guerre, e in esse e fra le selve,
Fera agli uomini parve, uomo alle belve.

XLI.

Viene or costei dalle contrade Perse,
Perchè ai Cristiani a suo poter resista;
Bench' altre volte ha di lor membra asperse
Le piagge, e l' onda di lor sangue ha mista.
Or quivi in arrivando a lei s' offerse
L' apparato di morte a prima vista.
Di mirar vaga, e di saper qual fallo
Condanna i rei, sospinge oltre il cavallo.

XLII.

Cedon le turbe, e i duo legati insieme
Ella si ferma a riguardar dappresso
Mira che l' una tace, e l' altro geme,
E più vigor mostra il men forte sesso.
Pianger lui vede in guisa d' uom, cui preme
Pietà, non doglia, o duol non di se stesso:
E tacer lei con gli occhj al ciel sì fisa,
Ch' anzi 'l morir par di quaggiù divisa.

XLIII.

Clorinda intenerissi, e si condolse
D' ambeduo loro, e lacrimonne alquanto.
Pur maggior sente il duol per chi non duolse,
Più la move il silenzio, e meno il pianto.
Senza troppo indugiare ella si volse
Ad un uom che canuto avea daccanto.
Deh dimmi, chi son questi? ed al martoro
Qual gli conduce o sorte, o colpa loro?

XLIV.

Così pregollo: e da colui risposto
Breve, ma pieno alle dimande fue.
Stupissi udendo, e immaginò ben tosto
Ch' egualmente innocenti eran que' due.
Già di vietar lor morte ha in se proposto;
Quanto potranno i preghi o l' armi sue.
Pronta accorre alla fiamma, e fa ritrarla,
Che già s' appressa: ed ai ministri parla.

XLV.

Alcun non sia di voi, che 'n questo duro
Uficio oltra seguire abbia baldanza,
Finch' io non parli al Re: ben v' assicuro,
Ch' ei non v' accuserà della tardanza.
Ubbidiro i sergenti, e mossi furo
Da quella grande sua regal sembianza.
Poi verso il Re si mosse, e lui tra via
Ella trovò, che 'ncontra lei venia.

XLVI.

Io son Clorinda, disse; hai forse intesa
Talor nomarmi, e quì, Signor, ne vegno,
Per ritrovarmi teco alla difesa
Della fede comune, e del tuo regno.
Son pronta (imponi pure) ad ogni impresa:
L' alte non temo, e l' umili non sdegno.
Voglimi in campo aperto, o pur tra 'l chiuso
Delle mura impiegar, nulla ricuso.

XLVII.

Tacque, e rispose il Re: qual sì disgiunta
Terra è dall'Asia, o dal cammin del Sole,
Vergine gloriosa, ove non giunta
Sia la tua fama, e l'onor tuo non vole?
Or che s'è la tua spada a me congiunta,
D'ogni timor m'affidi, e mi console.
Non, s'esercito grande unito insieme
Fosse in mio scampo, avrei più certa speme.

XLVIII.

Già già mi par ch'a giunger quì Goffredo
Oltra il dover indugi. Or tu dimandi
Ch'impieghi io te: sol di te degne credo
L'imprese malagevoli, e le grandi.
Sovra i nostri guerrieri a te concedo
Lo scettro, e legge sia quel che comandi.
Così parlava: ella rendea cortese
Grazie per lodi: indi il parlar riprese.

XLIX.

Nova cosa parer dovrà per certo
Che preceda ai servigj il guiderdone;
Ma tua bontà m'affida: io vuo' che 'n merto
Del futuro servir que' rei mi done.
In don gli chieggio, e pur se 'l fallo è incerto,
Gli danna inclementissima ragione.
Ma taccio questo, e taccio i segni espressi,
Ond'argomento l'innocenza in essi.

L.

E dirò sol, ch' è quì comun sentenza
Che i Cristiani togliessero l' imago;
Ma discord' io da voi; nè però senza
Alta ragion del mio parer m' appago.
Fu delle nostre leggi irriverenza
Quell' opra far che persuase il Mago;
Chè non convien ne' nostri tempj a nui
Gl' idoli avere, e men gl' idoli altrui.

LI.

Dunque suso a Macon recar mi giova
Il miracol dell' opra, ed ei lo fece
Per dimostrar che i tempj suoi con nova
Religion contaminar non lece.
Faccia Ismeno, incantando, ogni sua prova,
Egli, a cui le malíe son d' arme in vece:
Trattiamo il ferro pur noi cavalieri;
Quest' arte è nostra, e 'n questa sol si speri.

LII.

Tacque, ciò detto: e 'l Re, bench' a pietade
L' irato cor difficilmente pieghi,
Pur compiacer la volle: e 'l persuade
Ragione, e 'l move autorità di preghi.
Abbian vita, rispose, e libertade,
E nulla a tanto intercessor si neghi.
Siasi questa o giustizia, ovver perdono,
Innocenti gli assolvo, e rei gli dono.

LIII.

Così furon disciolti. Avventuroso
Ben veramente fu d' Olindo il fato;
Ch' atto potè mostrar, che 'n generoso
Petto alfine ha d' amore amor destato.
Va dal rogo alle nozze, ed è già sposo
Fatto di reo, non pur d' amante amato.
Volle con lei morire: ella non schiva,
Poichè seco non muor, che seco viva.

LIV.

Ma il sospettoso Re stimò periglio
Tanta virtù congiunta aver vicina;
Onde, com' egli volle, ambo in esiglio
Oltra i termini andar di Palestina.
Ei pur seguendo il suo crudel consiglio,
Bandisce altri fedeli, altri confina.
Oh come lascian mesti i pargoletti
Figlj, e gli antichi padri, e i dolci letti!

LV.

Dura division! scaccia sol quelli
Di forte corpo, e di svegliato ingegno;
Ma il mansueto sesso, e gli anni imbelli
Seco ritien, siccome ostaggj, in pegno.
Molti n' andaro errando; altri rubelli
Fersi, e più che 'l timor, potè lo sdegno.
Questi unirsi co' Franchi, e gl' incontraro
Appunto il dì che in Emaus entraro.

LVI.

Emaus è Città, cui breve ſtrada
Dalla regal Geruſalem diſgiunge:
Ed uom che lento a ſuo diporto vada,
Se parte mattutino, a nona giunge.
O quanto intender queſto ai Franchi aggrada:
O quanto più 'l deſio gli affretta e punge!
Ma perch' oltre il meriggio il ſol già ſcende,
Quì fa ſpiegare il Capitan le tende.

LVII.

L' avean già teſe: e poco era remota
L' alma luce del Sol dall' Oceano;
Quando due gran Baroni in veſte ignota
Venir ſon viſti, e 'n portamento eſtrano.
Ogni atto lor pacifico dinota
Che vengon come amici al Capitano.
Del gran Re dell' Egitto eran meſſaggj,
E molti intorno avean ſcudieri e paggj.

LVIII.

Alete è l' un, che da principio indegno
Tra le brutture della plebe è ſorto;
Ma l' innalzaro ai primi onor del regno
Parlar facondo e luſinghiero e ſcorto,
Pieghevoli coſtumi, e vario ingegno,
Al finger pronto, all' ingannare accorto:
Gran fabbro di calunnie, adorne in modi
Novi, che ſon accuſe, e pajon lodi.

LIX.

L'altro è il Circaſſo Argante, uom che ſtraniero
Sen venne alla regal corte d'Egitto;
Ma de' ſatrapi fatto è dell'impero,
E in ſommi gradi alla milizia aſcritto:
Impaziente, ineſorabil, fero,
Nell'arme infaticabile ed invitto;
D'ogni Dio ſprezzator, e che ripone
Nella ſpada ſua legge, e ſua ragione.

LX.

Chieſer queſti udienza, ed al coſpetto
Del famoſo Goffredo ammeſſi entraro:
E in umil ſeggio, e in un veſtire ſchietto
Fra' ſuoi Duci ſedendo il ritrovaro;
Ma verace valor, benchè negletto,
È di ſe ſteſſo a ſe fregio aſſai chiaro.
Picciol ſegno d'onor gli fece Argante,
In guiſa pur d'uom grande, e non curante.

LXI.

Ma la deſtra ſi poſe Alete al ſeno,
E chinò il capo, e piegò a terra i lumi;
E l'onorò con ogni modo appieno,
Che di ſua gente portino i coſtumi.
Cominciò poſcia; e di ſua bocca uſcieno
Più che mel dolci d'eloquenza i fiumi;
E perchè i Franchi han già il ſermone appreſo
Della Soria, fu ciò ch'ei diſſe inteſo.

LXII.

O degno sol, cui d'ubbidire or degni
Questa adunanza di famosi eroi,
Che per l'addietro ancor le palme e i regni
Da te conobbe, e dai consiglj tuoi.
Il nome tuo, che non riman tra i segni
D'Alcide, omai risuona anco fra noi:
E la fama d'Egitto in ogni parte
Del tuo valor chiare novelle ha sparte.

LXIII.

Nè v'è fra tanti alcun che non le ascolte,
Come egli suol le maraviglie estreme;
Ma dal mio Re con istupore accolte
Sono non sol, ma con diletto insieme:
E s'appaga in narrarle anco più volte,
Amando in te ciò ch'altri invidia e teme.
Ama il valore, e volontario elegge
Teco unirsi d'amor, se non di legge.

LXIV.

Da sì bella cagion dunque sospinto,
L'amicizia e la pace a te richiede;
E'l mezzo, onde l'un resti all'altro avvinto,
Sia la virtù, s'esser non può la fede.
Ma perchè inteso avea che t'eri accinto
Per iscacciar l'amico suo di sede;
Volle, pria ch'altro male indi seguisse,
Ch'a te la mente sua per noi s'aprisse.

LXV.

E la sua mente è tal: che s'appagarti
Vorrai di quanto hai fatto in guerra tuo,
Nè Giudea molestar, nè l'altre parti
Che ricopre il favor del regno suo;
Ei promette all'incontro assicurarti
Il non ben fermo stato: e se voi duo
Sarete uniti, or quando i Turchi e i Persi
Potranno unqua sperar di riaversi?

LXVI.

Signor, gran cose in picciol tempo hai fatte,
Che lunga età porre in obblio non puote;
Eserciti, città, vinti, e disfatte,
Superati disagj, e strade ignote;
Sicch'al grido, o smarrite o stupefatte
Son le provincie intorno, e le remote;
E se ben acquistar puoi novi imperj,
Acquistar nova gloria indarno speri.

LXVII.

Giunta è tua gloria al sommo, e per l'innanzi
Fuggir le dubbie guerre a te conviene;
Ch'ove tu vinca, sol di stato avanzi,
Nè tua gloria maggior quinci diviene:
Ma l'imperio acquistato e preso dianzi,
E l'onor perdi, se'l contrario avviene.
Ben gioco è di fortuna audace e stolto,
Por contra il poco e incerto, il certo e'l molto.

LXVIII.

Ma il consiglio di tal, cui forse pesa
Ch' altri gli acquisti a lungo andar conserve,
E l' aver sempre vinto in ogni impresa,
E quella voglia natural che ferve,
E sempre è più ne' cor più grandi accesa,
D' aver le genti tributarie e serve;
Faran, per avventura, a te la pace
Fuggir, più che la guerra altri non face.

LXIX.

T' esorteranno a seguitar la strada
Che t' è dal fato largamente aperta:
A non depor questa famosa spada,
Al cui valore ogni vittoria è certa,
Finchè la legge di Macon non cada:
Finchè l' Asia per te non sia deserta.
Dolci cose ad udire, e dolci inganni,
Ond' escon poi sovente estremi danni.

LXX.

Ma s' animosità gli occhj non benda,
Nè il lume oscura in te della ragione,
Scorgerai ch' ove tu la guerra prenda,
Hai di temer, non di sperar cagione;
Chè fortuna quaggiù varia a vicenda,
Mandandoci venture or triste, or buone:
Ed ai voli troppo alti e repentini
Sogliono i precipizj esser vicini.

LXXI.

Dimmi, s'a danni tuoi l'Egitto move,
D'oro e d'armi potente, e di consiglio:
E s'avvien che la guerra anco rinnove
Il Perso e'l Turco, e di Cassano il figlio;
Quai forze opporre a sì gran furia, o dove
Ritrovar potrai scampo al tuo periglio?
Ti affida forse il Re malvagio Greco,
Il qual dai sacri patti unito è teco?

LXXII.

La fede Greca a chi non è palese?
Tu da un sol tradimento ogn'altro impara:
Anzi da mille; perchè mille ha tese
Insidie a voi la gente infida, avara.
Dunque chi dianzi il passo a voi contese,
Per voi la vita esporre or si prepara?
Chi le vie, che comuni a tutti sono,
Negò, del proprio sangue or farà dono?

LXXIII.

Ma forse hai tu riposta ogni tua speme
In queste squadre, ond'ora cinto siedi.
Quei che sparsi vincesti, uniti insieme
Di vincer anco agevolmente credi:
Sebben son le tue schiere or molto sceme,
Tra le guerre e i disagj, e tu tel vedi:
Sebben novo nemico a te s'accresce,
E co'Persi e co'Turchi Egizj mesce.

LXXIV.

Or, quando pur estimi esser fatale,
Che vincer non ti possa il ferro mai;
Siati concesso: e siati appunto tale
Il decreto del Ciel, qual tu tel fai.
Vinceratti la fame: a questo male
Che rifugio, per Dio, che schermo avrai?
Vibra contra costei la lancia, e stringi
La spada, e la vittoria anco ti fingi.

LXXV.

Ogni campo d'intorno arso e distrutto
Ha la provida man degli abitanti;
E in chiuse mura, e in alte torri il frutto
Riposto, al tuo venir più giorni avanti.
Tu ch'ardito sin quì ti sei condutto,
Onde speri nutrir cavalli e fanti?
Dirai: l'armata in mar cura ne prende.
Da' venti dunque il viver tuo dipende?

LXXVI.

Comanda forse tua fortuna ai venti,
E gli avvince a sua voglia, e gli dislega?
Il mar ch'ai preghi è sordo, ed ai lamenti,
Te solo udendo, al tuo voler si piega?
O non potranno pur le nostre genti,
E le Perse e le Turche, unite in lega,
Così potente armata in un raccorre,
Ch'a questi legni tuoi si possa opporre?

LXXVII.

Doppia vittoria a te, Signor, bisogna,
S'hai dell'impresa a riportar l'onore.
Una perdita sola, alta vergogna
Può cagionarti, e danno anco maggiore;
Ch'ove la nostra armata in rotta pogna
La tua; quì poi di fame il campo more:
E se tu sei perdente, indarno poi
Saran vittoriosi i legni tuoi.

LXXVIII.

Ora se in tale stato anco rifiuti
Col gran Re dell'Egitto e pace e tregua
(Diasi licenza al ver) l'altre virtuti,
Questo consiglio tuo non bene adegua.
Ma voglia il Ciel che 'l tuo pensier si muti,
S'a guerra è volto, e che 'l contrario segua;
Sicchè l'Asia respiri omai dai lutti,
E goda tu della vittoria i frutti.

LXXIX.

Nè voi, che del periglio e degli affanni,
E della gloria a lui sete consorti,
Il favor di fortuna or tanto inganni,
Che nove guerre a provocar v'esorti.
Ma, qual nocchier che dai marini inganni
Ridutti ha i legni ai desiati porti,
Raccor dovreste omai le sparse vele,
Nè fidarvi di nuovo al mar crudele.

LXXX.

Quì tacque Alete; e 'l ſuo parlar ſeguiro
Con baſſo mormorar que' forti eroi:
E ben, negli atti diſdegnoſi, apriro
Quanto ciaſcun quella propoſta annoi.
Il capitan rivolſe gli occhj in giro
Tre volte e quattro, e mirò in fronte i ſuoi;
E poi nel volto di colui gli affiſſe
Ch' attendea la riſpoſta, e così diſſe:

LXXXI.

Meſſaggier, dolcemente a noi ſponeſti
Ora corteſe, or minaccioſo invito.
Se 'l tuo Re m' ama, e loda i noſtri geſti,
È ſua mercede, e m' è l' amor gradito.
A quella parte poi, dove proteſti
La guerra a noi del Paganeſmo unito;
Riſponderò, come da me ſi ſuole,
Liberi ſenſi in ſemplici parole.

LXXXII.

Sappi che tanto abbiam fin or ſofferto
In mare, in terra, all' aria chiara e ſcura,
Solo acciocchè ne foſſe il calle aperto
A quelle ſacre e venerabil mura;
Per acquiſtar appo Dio grazia e merto,
Togliendo lor di ſervitù sì dura:
Nè mai grave ne fia, per fin sì degno,
Eſporre onor mondano, e vita e regno.

LXXXIII.

Chè non ambizioſi avari affetti
Ne ſpronaro all' impreſa, e ne fur guida:
Sgombri il Padre del Ciël dai noſtri petti
Peſte sì rea, s' in alcun pur s' annida;
Nè ſoffra che l' aſperga, o che l'infetti
Di venen dolce, che piacendo ancida;
Ma la ſua man, che i duri cor penétra
Soavemente, e gli ammoliſce e ſpetra;

LXXXIV.

Queſta ha noi moſſi, e queſta ha noi condutti,
Tratti d' ogni periglio e d' ogni impaccio:
Queſta fa piani i monti, e i fiumi aſciutti,
L' ardor toglie alla ſtate, al verno il ghiaccio:
Placa del mare i tempeſtoſi flutti:
Stringe e rallenta queſta a' venti il laccio:
Quindi ſon l' alte mura aperte ed arſe,
Quindi l' armate ſchiere ucciſe e ſparſe.

LXXXV.

Quindi l' ardir, quindi la ſpeme naſce,
Non dalle frali noſtre forze, e ſtanche,
Non dall' armata, e non da quante paſce
Genti la Grecia, e non dall' armi Franche.
Pur ch' ella mai non ci abbandoni e laſce,
Poco dobbiam curar che altri ci manche.
Chi ſa come difende, e come fere,
Soccorſo ai ſuoi periglj altro non chere.

Universitäts- und
Landesbibliothek Düsseldorf

LXXXVI.

Ma quando di sua aita ella ne privi
Per gli error nostri, o per giudícj occulti;
Chi fia di noi ch' esser sepolto schivi
Ove i membri di Dio fur già sepulti?
Noi morirem, nè invidia avremo ai vivi:
Noi morirem, ma non morremo inulti;
Nè l' Asia riderà di nostra sorte:
Nè pianta fia da noi la nostra morte.

LXXXVII.

Non creder già che noi fuggiam la pace,
Come guerra mortal si fugge e pave;
Chè l' amicizia del tuo Re ne piace,
Nè l' unirci con lui ne sarà grave.
Ma s' al suo impero la Giudea soggiace,
Tu 'l sai, perchè tal cura ei dunque n' ave?
De' regni altrui l' acquisto ei non ci vieti,
E regga in pace i suoi tranquilli e lieti.

LXXXVIII.

Così rispose, e di pungente rabbia
La risposta ad Argante il cor trafisse:
Ne 'l celò già, ma con enfiate labbia
Si trasse avanti al Capitano, e disse:
Chi la pace non vuol, la guerra s' abbia;
Chè penuria giammai non fu di risse:
E ben la pace ricusar tu mostri,
Se non t' acqueti ai primi detti nostri.

LXXXIX.

Indi il suo manto per lo lembo prese,
Curvollo, e fenne un seno, e 'l seno sporto,
Così pur anco a ragionar riprese,
Via più che prima dispettoso e torto:
O sprezzator delle più dubbie imprese,
E guerra, e pace in questo sen t' apporto:
Tua sia l' elezione; or ti consiglia
Senz' altro indugio, e qual più vuoi, ti piglia.

XC.

L' atto fiero, e 'l parlar tutti commosse
A chiamar guerra in un concorde grido;
Non attendendo che risposto fosse
Dal magnanimo lor Duce Goffrido.
Spiegò quel crudo il seno, e 'l manto scosse,
Ed a guerra mortal, disse, vi sfido.
E 'l disse in atto sì feroce ed empio,
Che parve aprir di Giano il chiuso tempio.

XCI.

Parve ch' aprendo il seno, indi traesse
Il furor pazzo, e la discordia fera;
E che negli occhj orribili gli ardesse
La gran face d' Aletto e di Megera.
Quel grande già, che incontra il cielo eresse
L' alta mole d' error, forse tal era;
E in cotal atto il rimirò Babelle
Alzar la fronte, e minacciar le stelle.

XCII.

Soggiunse allor Goffredo: Or riportate
Al vostro Re che venga e che s'affretti;
Chè la guerra accettiam che minacciate:
E s'ei non vien, fra 'l Nilo suo n'aspetti.
Accommiatò lor poscia in dolci e grate
Maniere, e gli onorò di doni eletti:
Ricchissimo ad Alete un elmo diede,
Ch'a Nicea conquistò fra l'altre prede.

XCIII.

Ebbe Argante una spada, e 'l fabro egregio
L'else e 'l pomo le fè gemmato, e d'oro,
Con magisterio tal che perde il pregio
Della ricca materia appo il lavoro.
Poi che la tempra, e la ricchezza e 'l fregio,
Sottilmente da lui mirati foro,
Disse Argante al Buglion: vedrai ben tosto
Come da me il tuo dono in uso è posto.

XCIV.

Indi tolto congedo, e da lui ditto
Al suo compagno, or ce n'andremo omai;
Io ver Gerusalem, tu verso Egitto,
Tu col sol nuovo, io co' notturni rai,
Ch'uopo di mia presenza, o di mio scritto
Esser non può colà dove tu vai;
Reca tu la risposta, io dilungarmi
Quinci non vuò, dove si trattan l'armi.

XCV.

XCV.

Così di messaggier fatto è nemico;
Sia fretta intempestiva o sia matura,
La ragion delle genti, e l'uso antico
S'offenda o no, ne'l pensa egli, ne'l cura:
Senza risposta aver va per l'amico
Silenzio delle stelle all'alte mura,
D'indugio impaziente; ed a chi resta
Già non men la dimora anco è molesta.

XCVI.

Era la notte allor ch'alto riposo
Han l'onde e i venti, e parea muto il mondo,
Gli animai lassi, e quei che'l mare ondoso,
O de'liquidi laghi alberga il fondo,
E chi si giace in tana, o in mandra ascoso,
E i pinti augelli nell'oblio giocondo
Sotto il silenzio de'secreti orrori
Sopian gli affanni, e raddolciano i cori.

XCVII.

Ma ne'l campo fedel, ne'l Franco Duca
Si discioglie dal sonno, o almen s'accheta;
Tanta in lor cupidigia è che riluca
Omai del ciel l'alba aspettata e lieta,
Perchè il cammin lor mostri, e gli conduca
Alla città che al gran passaggio è meta,
Mirando ad or ad or se raggio alcuno
Spunti, o rischiari della notte il bruno.

C. III.

Tancredi a che pur pensi, a che pur guardi?
Non riconosci tu l'amato viso ?

ARGOMENTO.

Giunge a Gerusalemme il campo : e quivi
In fera guisa è da Clorinda accolto.
Sveglia in Erminia amor Tancredi : e vivi
Fa i proprj incendj al discoprir d' un volto.
Restan gli Avventurier di duce privi :
Ch' un sol colpo d' Argante a lor l' ha tolto.
Pietose essequie fangli. Il pio Buglione,
Ch' antica selva si recida, impone.

CANTO TERZO.

GIA' L'AURA messaggiera erasi desta
A nunziar che se ne vien l'aurora:
Ella intanto s'adorna, e l'aurea testa
Di rose, colte in Paradiso, infiora;
Quando il campo, ch'all'arme omai s'appresta,
In voce mormorava alta e sonora,
E prevenia le trombe: e queste poi
Dier più lieti e canori i segni suoi.

II.

Il saggio Capitan con dolce morso
I desiderj lor guida e seconda:
Chè più facil saria svolger il corso
Presso Cariddi alla volubil' onda,
O tardar Borea, allor che scuote il dorso
Dell' Apennino, e i legni in mare affonda.
Gli ordina, gl' incammina e 'n suon gli regge
Rapido sì, ma rapido con legge.

III.

Ali ha ciascuno al core, ed ali al piede:
Nè del suo ratto andar però s' accorge.
Ma quando il sol gli aridi campi fiede
Con raggj assai ferventi, e in alto sorge;
Ecco apparir Gerusalem si vede:
Ecco additar Gerusalem si scorge:
Ecco da mille voci unitamente
Gerusalemme salutar si sente.

IV.

Così di naviganti audace stuolo,
Che mova a ricercar estranio lido,
E in mar dubbioso, e sotto ignoto polo
Provi l' onde fallaci, e 'l vento infido;
S' alfin discopre il desiato suolo,
Il saluta da lunge in lieto grido:
E l' uno all' altro il mostra, e intanto oblia
La noja, e 'l mal della passata via.

V.

Al gran piacer che quella prima vista
Dolcemente spirò nell' altrui petto,
Alta contrizion successe, mista
Di timoroso e riverente affetto.
Osano appena d' innalzar la vista
Ver la Città, di Cristo albergo eletto;
Dove morì, dove sepolto fue,
Dove poi rivestì le membra sue.

VI.

Sommessi accenti, e tacite parole,
Rotti singulti, e flebili sospiri
Della gente, che in un s' allegra, e duole,
Fan che per l' aria un mormorio s' aggiri;
Qual nelle folte selve udir si suole,
S' avvien che tra le frondi il vento spiri:
O quale infra gli scoglj, o presso ai lidi
Sibila il mar, percosso, in rauchi stridi.

VII.

Nudo ciascuno il piè calca il sentiero;
Chè l' esempio de' Duci ogni altro move.
Serico fregio o d' or, piuma o cimiero
Superbo dal suo capo ogn' un rimove:
Ed insieme del cor l' abito altero
Depone, e calde e pie lagrime piove.
Pur, quasi al pianto abbia la via rinchiusa,
Così parlando ogn' un se stesso accusa:

VIII.

Dunque ove tu, Signor, di mille rivi
Sanguinoſi il terren laſciaſti aſperſo,
D' amaro pianto almen due fonti vivi
In sì acerba memoria oggi non verſo?
Agghiacciato mio cor, chè non derivi
Per gli occhj, e ſtilli in lagrime converſo?
Duro mio cor, chè non ti ſpetri e frangi?
Pianger ben merti ogn' or, s' ora non piangi.

IX.

Dalla Cittade intanto un ch' alla guarda
Sta d' alta torre, e ſcopre i monti e i campi,
Colà giuſo la polve alzarſi guarda,
Sicchè par che gran nube in aria ſtampi:
Par che baleni quella nube ed arda,
Come di fiamme gravida, e di lampi:
Poi lo ſplendor di lucidi metalli
Scerne, e diſtingue gli uomini, e i cavalli.

X.

Allor gridava: oh qual per l' aria ſteſa
Polvere i' veggio! o come par che ſplenda!
Su, ſuſo, o cittadini, alla difeſa
S' armi ciaſcun veloce, e i muri aſcenda:
Già preſente è il nemico. E poi ripreſa
La voce: ogn' un s' affretti, e l' arme prenda:
Ecco il nemico, è quì: mira la polve,
Che ſotto orrida nebbia il cielo involve.

XI.

I semplici fanciulli, e i vecchj inermi,
E 'l volgo delle donne sbigottite
Che non sanno ferir, nè fare schermi,
Traean supplici e mesti alle Meschite.
Gli altri di membra, e d' animo più fermi
Già frettolosi l' arme avean rapite.
Accorre altri alle porte, altri alle mura:
Il Re va intorno, e 'l tutto vede e cura.

XII.

Gli ordini diede, e poscia ei si ritrasse
Ove sorge una torre infra due porte,
Sicch' è presso al bisogno; e son più basse
Quindi le piagge, e le montagne scorte.
Volle che quivi seco Erminia andasse:
Erminia bella, ch' ei raccolse in corte,
Poi ch' a lei fu dalle Cristiane squadre
Presa Antiochia, e morto il Re suo padre.

XIII.

Clorinda intanto incontra ai Franchi è gita:
Molti van seco, ed ella a tutti è innante.
Ma in altra parte, ond' è secreta uscita,
Sta preparato alle riscosse Argante.
La generosa i suoi seguaci incita
Co' detti, e con l' intrepido sembiante:
Ben con alto principio a noi conviene,
Dicea, fondar dell' Asia oggi la spene.

XIV.

Mentre ragiona a' ſuoi, non lunge ſcorſe
Un Franco ſtuolo addur ruſtiche prede;
Che (come è l'uſo) a depredar precorſe;
Or con gregge, ed armenti al campo riede.
Ella ver loro, e verſo lei ſen corſe
Il Duce lor, ch'a ſe venir la vede.
Gardo il Duce è nomato, uom di gran poſſa,
Ma non già tal ch'a lei reſiſter poſſa.

XV.

Gardo a quel fero ſcontro è ſpinto a terra
In ſu gli occhj de' Franchi e de' Pagani,
Ch'allor tutti gridar, di quella guerra
Lieti augurj prendendo, i quai fur vani.
Spronando addoſſo agli altri ella ſi ſerra,
E val la deſtra ſua per cento mani.
Seguirla i ſuoi guerrier per quella ſtrada
Che ſpianar gli urti, e che s'aprì la ſpada.

XVI.

Toſto la preda al predator ritoglie:
Cede lo ſtuol de' Franchi a poco a poco;
Tanto che 'n cima a un colle ei ſi raccoglie,
Ove ajutate ſon l'arme dal loco.
Allor, ſiccome turbine ſi ſcioglie
E cade dalle nubi aereo foco,
Il buon Tancredi, a cui Goffredo accenna,
Sua ſquadra moſſe, ed arreſtò l'antenna.

XVII.

Porta sì salda la gran lancia, e in guisa
Vien feroce e leggiadro il giovinetto;
Che veggendolo d'alto il Re, s'avvisa
Che sia guerriero infra gli scelti eletto.
Onde dice a colei ch'è seco assisa,
E che già sente palpitarsi il petto:
Ben conoscer dei tu per sì lungo uso
Ogni Cristian, benchè nell'armi chiuso.

XVIII.

Chi è dunque costui che così bene
S'adatta in giostra, e fero in vista è tanto?
A quella, in vece di rispossta, viene
Su le labbra un sospir, su gli occhj il pianto.
Pur gli spirti e le lagrime ritiene,
Ma non così che lor non mostri alquanto:
Chè gli occhj pregni un bel purpureo giro
Tinse, e roco spuntò mezzo il sospiro.

XIX.

Poi gli dice infingevole, e nasconde
Sotto il manto dell'odio altro desio:
Oimè! bene il conosco, ed ho ben donde
Deggia fra mille riconoscerl'io:
Chè spesso il vidi i campi e le profonde
Fosse del sangue empir del popol mio.
Ahi quanto è crudo nel ferire! a piaga
Ch'ei faccia, erba non giova, od arte maga.

XX.

Egli è il Prence Tancredi: oh prigioniero
Mio foſſe un giorno! e nol vorrei già morto:
Vivo il vorrei, perchè 'n me deſſe al fero
Deſio dolce vendetta alcun conforto.
Così parlava, e de' ſuoi detti il vero,
Da chi l'udiva, in altro ſenſo è torto;
E fuor n'uſcì con le ſue voci eſtreme
Miſto un ſoſpir ch'indarno ella già preme.

XXI.

Clorinda intanto ad incontrar l'aſſalto
Va di Tancredi, e pon la lancia in reſta.
Ferirſi alle viſiere, e i tronchi in alto
Volaro, e parte nuda ella ne reſta:
Chè, rotti i laccj all'elmo ſuo, d'un ſalto
(Mirabil colpo!) ei le balzò di teſta:
E le chiome dorate al vento ſparſe,
Giovane donna in mezzo 'l campo apparſe.

XXII.

Lampeggiar gli occhj, e folgorar gli ſguardi
Dolci nell'ira, or che ſarian nel riſo?
Tancredi, a chè pur penſi? a chè pur guardi?
Non riconoſci tu l'amato viſo?
Queſt'è pur quel bel volto, onde tutt'ardi:
Tuo core il dica, ov'è il ſuo eſempio inciſo:
Queſta è colei che rinfreſcar la fronte
Vedeſti già nel ſolitario fonte.

XXIII.

Ei ch' al cimiero, ed al dipinto scudo
Non badò prima, or, lei veggendo, impetra.
Ella, quanto può meglio, il capo ignudo
Si ricopre, e l' assale; ed ei s' arretra.
Va contra gli altri, e ruota il ferro crudo;
Ma però da lei pace non impetra;
Chè minacciosa il segue, e volgi, grida:
E di due morti in un punto lo sfida.

XXIV.

Percosso il cavalier non ripercote;
Nè sì dal ferro a riguardarsi attende,
Come a guardar i begli occhj e le gote,
Ond' Amor l' arco inevitabil tende.
Fra se dicea: van le percosse vote
Talor che la sua destra armata scende:
Ma colpo mai del bello ignudo volto
Non cade in fallo, e sempre il cor m' è colto.

XXV.

Risolve alfin, benchè pietà non spere,
Di non morir, tacendo, occulto amante.
Vuol ch' ella sappia ch' un prigion suo fere
Già inerme, e supplichevole e tremante.
Onde le dice: o tu che mostri avere
Per nemico me sol fra turbe tante,
Usciam di questa mischia; ed in disparte
Io potrò teco, e tu meco provarte.

Universitäts- und
Landesbibliothek Düsseldorf

XXVI.

Così me' si vedrà s' al tuo s' agguaglia
Il mio valore; ella accettò l' invito:
E come esser senz' elmo a lei non caglia,
Gía baldanzosa, ed ei seguia smarrito.
Recata s' era in atto di battaglia
Già la Guerriera, e già l' avea ferito;
Quand' egli, or ferma, disse; e siano fatti
Anzi la pugna della pugna i patti.

XXVII.

Fermossi, e lui di pauroso audace
Rendè in quel punto il disperato amore.
I patti sian, dicea, poichè tu pace
Meco non vuoi, che tu mi tragga il core.
Il mio cor, non più mio, s' a te dispiace
Ch' egli più viva, volontario more.
È tuo gran tempo: e tempo è ben che trarlo
Omai tu debba; e non debb' io vietarlo:

XXVIII.

Ecco, le braccia inchino, e t' appresento
Senza difesa il petto: or che nol fiedi?
Vuoi ch' agevoli l' opra? io son contento
Trarmi l' usbergo or or, se nudo il chiedi.
Distinguea forse in più duro lamento
I suoi dolori il misero Tancredi;
Ma calca l' impedisce intempestiva
De' Pagani e de' suoi che soprarriva.

XXIX.

Cedean cacciati dallo ſtuol Criſtiano
I Paleſtini, o ſia temenza od arte.
Un de' perſecutori, uomo inumano,
Videle ſventolar le chiome ſparte:
E da tergo, in paſſando, alzò la mano
Per ferir lei nella ſua ignuda parte;
Ma Tancredi gridò, che ſe n' accorſe,
E con la ſpada a quel gran colpo accorſe.

XXX.

Pur non gì tutto invano, e ne' confini
Del bianco collo il bel capo ferille.
Fu leviſſima piaga, e i biondi crini
Roſſeggiaron così d' alquante ſtille,
Come roſſeggia l' or che di rubini
Per man d' illuſtre artefice sfaville.
Ma il Prence infuriato, allor ſi ſpinſe
Addoſſo a quel villano, e 'l ferro ſtrinſe.

XXXI.

Quel ſi dilegua, e queſti acceſo d' ira
Il ſegue; e van come per l' aria ſtrale.
Ella riman ſoſpeſa, ed ambo mira
Lontani molto, nè ſeguir le cale:
Ma co' ſuoi fuggitivi ſi ritira;
Talor moſtra la fronte, e i Franchi aſſale:
Or ſi volge, or rivolge, or fugge, or fuga;
Nè ſi può dir la ſua caccia, nè fuga.

XXXII.

Tal gran tauro talor nell' ampio agone,
Se volge il corno ai cani, onde è seguito,
S' arretran essi; e s' a fuggir si pone,
Ciascun ritorna a seguitarlo ardito.
Clorinda, nel fuggir, da tergo oppone
Alto lo scudo, e 'l capo è custodito.
Così coperti van ne' giuochi Mori
Dalle palle lanciate i fuggitori.

XXXIII.

Già questi seguitando, e quei fuggendo
S' erano all' alte mura avvicinati;
Quando alzaro i Pagani un grido orrendo,
E indietro si fur subito voltati:
E fecero un gran giro, e poi volgendo
Ritornaro a ferir le spalle e i lati:
E intanto Argante giù movea dal monte
La schiera sua, per assalirgli a fronte.

XXXIV.

Il feroce Circasso uscì di stuolo;
Ch' esser voll' egli il feritor primiero:
E quegli, in cui ferì, fu steso al suolo,
E sossopra in un fascio il suo destriero:
E pria che l' asta in tronchi andasse a volo,
Molti, cadendo, compagnia gli fero;
Poi stringe il ferro, e quando giunge appieno,
Sempre uccide, od abbatte, o piaga almeno.

XXXV.

Clorinda emula sua tolse di vita
Il forte Ardelio, uom già d'età matura;
Ma di vecchiezza indomita, e munita
Di due gran figlj, e pur non fu sicura;
Ch'Alcandro il maggior figlio aspra ferita
Rimosso avea dalla paterna cura:
E Poliferno, che restogli appresso,
A gran pena salvar potè se stesso.

XXXVI.

Ma Tancredi, dappoi ch'egli non giunge
Quel villan, che destriero ha più corrente,
Si mira addietro, e vede ben che lunge
Troppo è trascorsa la sua audace gente:
Vedela intorniata, e'l corsier punge,
Volgendo il freno, e là s'invia repente:
Ned egli solo i suoi guerrier soccorre;
Ma quello stuol ch'a tutti i rischj accorre.

XXXVII.

Quel di Dudon avventurier drappello,
Fior degli eroi, nerbo e vigor del campo.
Rinaldo il più magnanimo e'l più bello,
Tutti precorre; ed è men ratto il lampo.
Ben tosto il portamento e'l bianco augello
Conosce Erminia nel celeste campo;
E dice al Re che'n lui fissa lo sguardo:
Eccoti il domator d'ogni gagliardo.

XXXVIII.

Questi ha nel pregio della spada eguali
Pochi, o nessuno, ed è fanciullo ancora.
Se fosser tra' nemici altri sei tali,
Già Soria tutta vinta e serva fora:
E già domi sarebbono i più australi
Regni, e i regni più prossimi all' aurora:
E forse il Nilo occulterebbe invano,
Dal giogo, il capo incognito e lontano.

XXXIX.

Rinaldo ha nome; e la sua destra irata
Temon più d' ogni machina le mura.
Or volgi gli occhj ov' io ti mostro, e guata
Colui che d' oro e verde ha l' armatura:
Quegli è Dudone, ed è da lui guidata
Questa schiera, che schiera è di ventura:
È guerrier d' alto sangue, e molto esperto,
Che d' età vince, e non cede di merto.

XL.

Mira quel grande ch' è coperto a bruno,
È Gernando il fratel del Re Norvegio:
Non ha la terra uom più superbo alcuno;
Questo sol de' suoi fatti oscura il pregio.
E son que' due che van sì giunti in uno,
Ed han bianco il vestir, bianco ogni fregio,
Gildippe ed Odoardo, amanti e sposi,
In valor d' arme, e in lealtà famosi.

XLI.

Così parlava; e già vedean là sotto
Come la strage più e più s'ingrosse,
Chè Tancredi e Rinaldo il cerchio han rotto,
Benchè d'uomini denso e d'armi fosse.
E poi lo stuol ch'è da Dudon condotto
Vi giunse, ed aspramente anco il percosse.
Argante, Argante stesso, ad un grand'urto
Di Rinaldo, abbattuto, appena è surto.

XLII.

Nè sorgea forse; ma in quel punto stesso
Al figliuol di Bertoldo il destrier cade:
E restandogli sotto il piede oppresso,
Convien ch'indi a ritrarlo alquanto bade.
Lo stuol Pagan frattanto in rotta messo,
Si ripara fuggendo alla Cittade.
Soli Argante e Clorinda, argine e sponda
Sono al furor che lor da tergo inonda.

XLIII.

Ultimi vanno, e l'impeto seguente
In lor s'arresta alquanto, e si reprime;
Sicchè potean men perigliosamente
Quelle genti fuggir, che fuggian prime.
Segue Dudon nella vittoria ardente
I fuggitivi, e'l fer Tigrane opprime
Con l'urto del cavallo; e con la spada
Fa che scemo del capo a terra cada.

XLIV.

Nè giova ad Algazzarre il fino usbergo,
Ned a Corban robusto il forte elmetto;
Chè in guisa lor ferì la nuca e 'l tergo,
Che ne passò la piaga al viso, al petto:
E per sua mano ancor del dolce albergo
L'alma uscì d'Amuratte, e di Meemetto,
E del crudo Almansor; nè 'l gran Circasso
Può sicuro da lui mover il passo.

XLV.

Freme in se stesso Argante, e pur talvolta
Si ferma e volge, e poi cede pur anco.
Alfin così improvviso a lui si volta,
E di tanto rovescio il coglie al fianco,
Che dentro il ferro vi s'immerge, e tolta
È dal colpo la vita al Duce Franco.
Cade, e gli occhj ch'appena aprir si ponno,
Dura quiete premè, e ferreo sonno.

XLVI.

Gli aprì tre volte, e i dolci rai del Cielo
Cercò fruire, e sovra un braccio alzarsi:
E tre volte ricadde, e fosco velo
Gli occhj adombrò, che stanchi alfin serrarsi.
Si dissolvono i membri, e 'l mortal gelo
Irrigiditi, e di sudor gli ha sparsi.
Sovra il corpo già morto il fero Argante
Punto non bada, e via trascorre avante.

XLVII.

Con tutto ciò, sebben d'andar non cessa,
Si volge ai Franchi, e grida: o cavalieri,
Questa sanguigna spada è quella stessa,
Che 'l Signor vostro mi donò pur jeri:
Ditegli come in uso oggi l'ho messa;
Ch'udirà la novella ei volentieri:
E caro esser gli dee che 'l suo bel dono
Sia conosciuto al paragon sì buono.

XLVIII.

Ditegli che vederne omai s'aspetti
Nelle viscere sue più certa prova:
E quando d'assalirne ei non s'affretti,
Verrò, non aspettato, ov'ei si trova.
Irritati i Cristiani ai feri detti,
Tutti ver lui già si moveano a prova;
Ma con gli altri esso è già corso in sicuro
Sotto la guardia dell'amico muro.

XLIX.

I difensori a grandinar le pietre
Dall'alte mura in guisa incominciaro;
E quasi innumerabili faretre,
Tante saette agli archi ministraro;
Che forza è pur, che 'l Franco stuol s'arretre:
E i Saracin nella cittade entraro.
Ma già Rinaldo, avendo il piè sottratto
Al giacente destrier, s'era quì tratto.

L.

Venia per far nel barbaro omicida
Dell' eſtinto Dudone aſpra vendetta;
E fra' ſuoi giunto, alteramente grida:
Or qual indugio è queſto? e chè s' aſpetta?
Poich' è morto il Signor che ne fu guida,
Chè non corriamo a vendicarlo in fretta?
Dunque in sì grave occaſion di ſdegno
Eſſer può fragil muro a noi ritegno?

LI.

Non, ſe di ferro doppio, o d' adamante
Queſta muraglia impenetrabil foſſe,
Colà dentro ſicuro il fero Argante
S' appiatteria dalle voſtr' alte poſſe.
Andiam pure all' aſſalto: ed egli innante
A tutti gli altri in queſto dir ſi moſſe;
Chè nulla teme la ſicura teſta
O di ſaſſi o di ſtrai, nembo o tempeſta.

LII.

Ei crollando il gran capo, alza la faccia
Piena di sì terribile ardimento,
Che fin dentro alle mura i cori agghiaccia
Ai difenſor d' inſolito ſpavento.
Mentre egli altri rincora, altri minaccia,
Sopravvien chi reprime il ſuo talento:
Chè Goffredo lor manda il buon Sigiero,
De' gravi imperj ſuoi nunzio ſevero.

LIII.

Questi sgrida, in suo nome, il troppo ardire,
E incontinente il ritornar impone.
Tornatene, dicea, ch' alle vostr' ire
Non è il loco opportuno, o la stagione.
Goffredo il vi comanda. A questo dire
Rinaldo sè frenò, ch' altrui fu sprone:
Benchè dentro ne frema, e in più d' un segno
Dimostri fuore il mal celato sdegno.

LIV.

Tornar le schiere indietro, e dai nemici
Non fu il ritorno lor punto turbato:
Nè in parte alcuna degli estremi uficj
Il corpo di Dudon restò fraudato.
Su le pietose braccia i fidi amici
Portarlo, caro peso ed onorato.
Mira intanto il Buglion d' eccelsa parte
Della forte Cittade il sito e l' arte.

LV.

Gerusalem sovra due colli è posta
D' impari altezza, e volti fronte a fronte:
Va per lo mezzo suo valle interposta
Che lei distingue, e l' un dall' altro monte.
Fuor da tre lati ha malagevol costa:
Per l' altro vassi, e non par che si monte.
Ma d' altissime mura è più difesa
La parte piana, e incontra Borea stesa.

LVI.

La Città dentro ha lochi, in cui si serba
L'acqua che piove, e laghi e fonti vivi:
Ma fuor la terra intorno è nuda d'erba,
E di fontane sterile, e di rivi.
Nè si vede fiorir lieta e superba
D'alberi, e fare schermo ai raggj estivi;
Se non se in quanto oltra sei miglia un bosco
Sorge d'ombre nocenti orrido e fosco.

LVII.

Ha da quel lato donde il giorno appare,
Del felice Giordan le nobil' onde.
E dalla parte occidental del mare
Mediterraneo le arenose sponde.
Verso Borea è Betel, ch'alzò l'altare
Al bue dell'oro, e la Samaria; e donde
Austro portar le suol piovoso nembo,
Betelem che 'l gran parto accolse in grembo.

LVIII.

Or mentre guarda e l'alte mura e 'l sito
Della Città, Goffredo, e del paese;
E pensa ove s'accampi, onde assalito
Sia il muro ostil più facile all'offese;
Erminia il vide, e dimostrollo a dito
Al Re pagano, e così a dir riprese:
Goffredo è quel che nel purpureo manto
Ha di regio e d'augusto in se cotanto.

LIX.

Veramente è costui nato all' impero,
Sì del regnar, del comandar sa l' arti:
E non minor che Duce è Cavaliero;
Ma del doppio valor tutte ha le parti.
Nè fra turba sì grande uom più guerriero,
O più saggio di lui potrei mostrarti.
Sol Raimondo in consiglio, ed in battaglia
Sol Rinaldo e Tancredi a lui s' agguaglia.

LX.

Risponde il Re pagan: ben ho di lui
Contezza, e 'l vidi alla gran corte in Francia,
Quand' io d' Egitto messaggier vi fui:
E 'l vidi in nobil giostra oprar la lancia.
E sebben gli anni giovinetti sui
Non gli vestian di piume ancor la guancia,
Pur dava, ai detti all' opre alle sembianze,
Presagio omai d' altissime speranze.

LXI.

Presagio ahi troppo vero! e quì le ciglia
Turbate inchina, e poi le innalza, e chiede:
Dimmi chi sia colui ch' ha pur vermiglia
La sopravveste, e seco a par si vede.
O quanto di sembianti a lui simiglia,
Sebben alquanto di statura cede.
È Baldovin, risponde, e ben si scopre
Nel volto a lui fratel, ma più nell' opre.

LXII.

Or rimira colui, che quasi in modo
D' uom che consigli, sta dall' altro fianco:
Quegli è Raimondo, il qual tanto ti lodo
D' accorgimento, uom già canuto e bianco.
Non è chi tesser me' bellico frodo
Di lui sapesse, o sia Latino o Franco.
Ma quell' altro più in là, ch' orato ha l' elmo,
Del Re Britanno è il buon figliuol Guglielmo.

LXIII.

V' è Guelfo seco, egli è d' opre leggiadre
Emulo, e d' alto sangue, e d' alto stato.
Ben il conosco alle sue spalle quadre,
Ed a quel petto colmo e rilevato.
Ma 'l gran nemico mio tra queste squadre
Già riveder non posso, e pur vi guato.
Io dico Boemondo il micidiale,
Distruggitor del sangue mio reale.

LXIV.

Così parlavan questi; e 'l Capitano,
Poi ch' intorno ha mirato, ai suoi discende.
E perchè crede che la Terra invano
S' oppugneria, dove il più erto ascende;
Contra la porta aquilonar, nel piano
Che con lei si congiunge, alza le tende;
E quinci procedendo, infra la torre
Che chiamano Angolar, gli altri fa porre.

LXV.

Da quel giro del campo è contenuto
Della cittade il terzo, o poco meno:
Chè d'ogni intorno non avria potuto
(Cotanto ella volgea) cingerla appieno.
Ma le vie tutte, ond'aver puote ajuto,
Tenta Goffredo d'impedirle almeno:
Ed occupar fa gli opportuni passi,
Onde da lei si viene, ed a lei vassi.

LXVI.

Impon che sian le tende indi munite
E di fosse profonde, e di trinciere:
Che d'una parte a cittadine uscite,
Dall'altra oppone a correrie straniere.
Ma poi che fur queste opere finite,
Voll'egli il corpo di Dudon vedere:
E colà trasse, ove il buon Duce estinto
Da mesta turba e lagrimosa è cinto.

LXVII.

Di nobil pompa i fidi amici ornaro
Il gran feretro, ove sublime ei giace.
Quando Goffredo entrò, le turbe alzaro
La voce assai più flebile e loquace.
Ma con volto nè torbido, nè chiaro
Frena il suo affetto il pio Buglione, e tace.
E poi che 'n lui, pensando, alquanto fisse
Le luci ebbe tenute, alfin sì disse.

LXVIII.

Già non si deve a te doglia nè pianto;
Chè se muori nel mondo, in Ciel rinasci:
E quì dove ti spogli il mortal manto,
Di gloria impresse alte vestigia lasci.
Vivesti qual guerrier Cristiano e santo;
E come tal sei morto: or godi, e pasci
In Dio gli occhj bramosi, o felice alma,
Ed hai del ben oprar corona e palma.

LXIX.

Vivi beata pur; chè nostra sorte,
Non tua sventura a lagrimar n' invita:
Posciach' al tuo partir sì degna e forte
Parte di noi fa col tuo piè partita.
Ma se questa, che 'l volgo appella morte,
Privati ha noi d' una terrena aita;
Celeste aita ora impetrar ne puoi,
Che 'l Ciel t' accoglie infra gli eletti suoi.

LXX.

E come, a nostro pro, veduto abbiamo
Ch' usavi, uom già mortal, l' arme mortali;
Così vederti oprare anco speriamo,
Spirto divin, l' arme del Ciel fatali.
Impara i voti omai, ch' a te porgiamo,
Raccorre, e dar soccorso ai nostri mali:
Indi vittoria annunzio: a te devoti
Solverem trionfando, al tempio, i voti.

LXXI.

Così diſs' egli: e già la notte oſcura
Avea tutti del giorno i raggj ſpenti;
E con l' oblío d' ogni nojoſa cura
Ponea tregua alle lagrime, ai lamenti.
Ma il Capitan ch' eſpugnar mai le mura
Non crede ſenza i bellici ſtromenti,
Penſa ond' abbia le travi, ed in quai forme
Le machine componga, e poco dorme.

LXXII.

Sorſe a pari col Sole, ed egli ſteſſo
Seguir la pompa funeral poi volle.
A Dudon d' odorifero cipreſſo
Compoſto hanno il ſepolcro appiè d' un colle
Non lunge agli ſteccati; e ſovra ad eſſo
Un' altiſſima palma i rami eſtolle.
Or quì fu poſto; e i ſacerdoti intanto
Quiete all' alma gli pregar col canto.

LXXIII.

Quinci e quindi fra i rami erano appeſe
Inſegne, e prigioniere arme diverſe,
Già da lui tolte in più felici impreſe
Alle genti di Siria, ed alle Perſe.
Della corazza ſua, dell' altro arneſe
In mezzo il groſſo tronco ſi coperſe.
Quì (vi fu ſcritto poi) giace Dudone:
Onorate l' altiſſimo campione.

LXXIV.

Ma il pietoso Buglion, poi che da questa
Opra si tolse dolorosa e pia;
Tutti i fabbri del campo alla foresta
Con buona scorta di soldati invia.
Ella è tra valli ascosa, e manifesta
L'avea fatta ai Francesi uom di Soria.
Quì per troncar le machine n'andaro,
A cui non abbia la Città riparo.

LXXV.

L'un l'altro esorta, che le piante atterri,
E faccia al bosco inusitati oltraggj.
Caggion recise da' taglienti ferri
Le sacre palme, e i frassini selvaggj:
I funebri cipressi, e i pini, e i cerri,
L'elci frondose, e gli alti abeti, e i faggj:
Gli olmi mariti, a cui talor s'appoggia
La vite, e con piè torto al ciel sen poggia.

LXXVI.

Altri i tassi, e le querce altri percote,
Che mille volte rinnovar le chiome;
E mille volte ad ogni incontro immote
L'ire de' venti han rintuzzate e dome:
Ed altri impone alle stridenti rote
D'orni e di cedri l'odorate some.
Lasciano al suon dell'arme, al vario grido,
E le fere e gli augei la tana e 'l nido.

Fine del Canto terzo.

C. IV.

Essa inchinollo riverente, e poi
Vergognosetta non facea parola.

ARGOMENTO.

Tutti i numi d' Inferno à ſe raccoglie
L' imperador del tenebroſo regno ;
E per dare a' Criſtiani acerbe doglie
Vuol, ch' uſi ognun di lor ſuo iniquo ingegno.
Per lor opra Idraote a crude voglie
Si volge, e vuol ch' Armida al ſuo diſegno
Spiani la via, parlando in dolci modi :
E ſue machine ſon bellezze, e frodi.

CANTO QUARTO.

MENTRE ſon queſti alle bell' opre intenti,
Perchè debbano toſto in uſo porſe ;
Il gran nemico dell' umane genti
Contra i Criſtiani i lividi occhj torſe,
E ſcorgendogli omai lieti, e contenti,
Ambo le labbra per furor ſi morſe,
E qual tauro ferito, il ſuo dolore
Versò, mugghiando e ſoſpirando, fuore.

II.

Quinci avendo per tutto il penſier volto
A recar ne' Criſtiani ultima doglia,
Che ſia, comanda, il popol ſuo raccolto
(Concilio orrendo!) entro la regia ſoglia:
Come ſia pur leggiera impreſa (ahi ſtolto!)
Il repugnare alla divina voglia;
Stolto, ch' al Ciel s' agguaglia, e in oblio pone,
Come di Dio la deſtra irata tuone.

III.

Chiama gli abitator dell' ombre eterne
Il rauco ſuon della tartarea tromba:
Treman le ſpazioſe atre caverne,
E l' aer cieco a quel romor rimbomba.
Nè sì ſtridendo mai dalle ſuperne
Regioni del Cielo il folgor piomba,
Nè sì ſcoſſa giammai tréma la terra,
Quando i vapori in ſen gravida ſerra.

IV.

Toſto gli Dei d' abiſſo in varie torme
Concorron d' ogn' intorno all' alte porte,
O come ſtrane, o come orribil forme,
Quant' è negli occhj lor terrore, e morte!
Stampano alcuni il ſuol di ferine orme,
E 'n fronte umana han chiome d' angui attorte,
E lor s' aggira dietro immenſa coda,
Che quaſi sferza ſi ripiega, e ſnoda.

V.

Quì mille immonde Arpie vedreſti, e mille
Centauri, e Sfingi, e pallide Gorgoni,
Molte e molte latrar voraci Scille,
E fiſchiar Idre, e ſibilar Pitoni,
E vomitar Chimere atre faville,
E Polifemi orrendi, e Gerioni,
E in nuovi moſtri, e non più inteſi o viſti;
Diverſi aſpetti in un confuſi, e miſti.

VI.

D'eſſi parte a ſiniſtra, e parte a deſtra
A ſeder vanno al crudo Re davante.
Siede Pluton nel mezzo, e con la deſtra
Soſtien lo ſcetro ruvido e peſante:
Nè tanto ſcoglio in mar, nè rupe alpeſtra,
Nè pur Calpe s'innalza, o 'l magno Atlante,
Ch'anzi lui non pareſſe un picciol colle;
Sì la gran fronte, e le gran corna eſtolle.

VII.

Orrida maeſtà nel fero aſpetto
Terrore accreſce, e più ſuperbo il rende:
Roſſeggian gli occhj, e di veneno infetto,
Come infauſta cometa, il guardo ſplende:
Gl'involve il mento, e ſu l'irſuto petto
Iſpida e folta la gran barba ſcende:
E in guiſa di voragine profonda,
S'apre la bocca d'atro ſangue immonda.

VIII.

Qual' i fumi sulfurei, ed infiammati
Escon di Mongibello, e 'l puzzo e 'l tuono;
Tal della fera bocca i negri fiati,
Tale il fetore e le faville sono.
Mentre ei parlava, Cerbero i latrati
Ripresse, e l' Idra si fè muta al suono:
Restò Cocito, e ne tremar gli abissi;
E in questi detti il gran rimbombo udissi:

IX.

Tartarei Numi, di seder più degni
Là sovra il Sole, ond' è l' origin vostra,
Che meco già dai più felici regni
Spinse il gran caso in questa orribil chiostra;
Gli antichi altrui sospetti, e i fieri sdegni
Noti son troppo, e l' alta impresa nostra.
Or colui regge a suo voler le stelle,
E noi siam giudicate alme rubelle.

X.

Ed in vece del dì sereno e puro,
Dell' aureo Sol, degli stellati giri,
N' ha quì rinchiusi in questo abisso oscuro,
Nè vuol ch' al primo onor per noi s' aspiri.
E poscia (ahi quanto a ricordarlo è duro!
Quest' è quel che più inaspra i miei martiri)
Ne' bei seggj celesti ha l' uom chiamato;
L' uom vile, e di vil fango in terra nato.

XI.

Nè ciò gli parve assai; ma in preda a morte,
Sol per farne più danno, il Figlio diede.
Ei venne, e ruppe le tartaree porte,
E porre osò ne' regni nostri il piede,
E trarne l'alme a noi dovute in sorte,
E riportarne al Ciel sì ricche prede;
Vincitor trionfando; e in nostro scherno
Le insegne ivi spiegar del vinto Inferno.

XII.

Ma chè rinnovo i miei dolor parlando?
Chi non ha già le ingiurie nostre intese?
Ed in qual parte si trovò, nè quando
Ch' egli cessasse dalle usate imprese?
Non più dessi alle antiche andar pensando,
Pensar dobbiamo alle presenti offese.
Deh non vedete omai come egli tenti
Tutte al suo culto richiamar le genti?

XIII.

Noi trarrem neghittosi i giorni, e l'ore,
Nè degna cura fia che 'l cor n' accenda?
E soffrirem che forza ognor maggiore
Il suo popol fedele in Asia prenda?
E che Giudea soggioghi, e che 'l suo onore,
Che 'l nome suo più si dilati e stenda?
Che suoni in altre lingue, e in altri carmi
Si scriva, e incida in nuovi bronzi, e marmi?

XIV.

Che ſian gl' Idoli noſtri a terra ſparſi?
Che i noſtri altari il mondo a lui converta?
Ch' a lui ſoſpeſi i voti, a lui ſol' arſi
Siano gl' incenſi, ed auro e mirra offerta?
Ch' ove a noi tempio non ſolea ferrarſi,
Or via non reſti all' arti noſtre aperta?
Che di tant' alme il ſolito tributo
Ne manchi, e in voto regno alberghi Pluto?

XV.

Ah non fia ver, chè non ſono anco eſtinti
Gli ſpirti in noi di quel valor primiero,
Quando di ferro e d' alte fiamme cinti
Pugnammo già contra il celeſte impero.
Fummo, io nol nego, in quel conflitto vinti;
Pur non mancò virtute al gran penſiero:
Ebbero i più felici allor vittoria;
Rimaſe a noi d' invitto ardir la gloria.

XVI.

Ma perchè più v' indugio? Itene, o miei
Fidi conſorti, o mia potenza e forze:
Ite veloci, ed opprimete i rei,
Prima che 'l lor poter più ſi rinforze;
Pria che tutt' arda il regno degli Ebrei,
Queſta fiamma creſcente omai s' ammorze:
Fra loro entrate, e in ultimo lor danno
Or la forza s' adopri, ed or l' inganno.

XVII.

Sia destin ciò ch' io voglio; altri dispersо
Sen vada errando: altri rimanga ucciso:
Altri in cure d' amor lascive immersо,
Idol si faccia un dolce sguardo e un riso:
Sia 'l ferro incontro al suo rettor conversо
Dallo stuol ribellante e in se diviso:
Pera il campo e ruini, e resti in tutto
Ogni vestigio suo con lui distrutto.

XVIII.

Non aspettar già l' alme a Dio rubelle
Che fosser queste voci al fin condotte;
Ma fuor volando, a riveder le stelle
Già se n' uscian dalla profonda notte;
Come sonanti e torbide procelle,
Che vengan fuor delle natíe lor grotte
Ad oscurar il cielo, a portar guerra
Ai gran regni del mare e della terra.

XIX.

Tosto spiegando in varj lati i vanni,
Si furon questi per lo mondo sparti;
E incominciaro a fabbricar inganni
Diversi e nuovi, ed ad usar lor arti.
Ma dì tu, Musa, come i primi danni
Mandassero ai Cristiani, e di quai parti:
Tu 'l sai; ma di tant' opra a noi sì lunge
Debil aura di fama appena giunge.

XX.

Reggea Damaſco e le città vicine
Idraote famoſo e nobil mago;
Che fin da' ſuoi prim' anni all' indovine
Arti ſi diede, e ne fu ognor più vago.
Ma che giovar, ſe non potè del fine
Di quella incerta guerra eſſer preſago?
Ned aſpetto di ſtelle erranti o fiſſe,
Nè riſpoſta d' Inferno il ver prediſſe?

XXI.

Giudicò queſti (ahi cieca umana mente,
Come i giudícj tuoi ſon vani e torti!)
Ch' all' eſercito invitto d' Occidente
Apparecchiaſſe il Ciel ruine e morti:
Però credendo che l' Egizia gente
La palma dell' impreſa alfin riporti,
Deſia che 'l popol ſuo nella vittoria
Sia dell' acquiſto a parte, e della gloria.

XXII.

Ma perchè il valor Franco ha in grande ſtima,
Di ſanguigna vittoria i danni teme;
E va penſando con qual' arte in prima
Il poter de' Criſtiani in parte ſceme:
Sicchè più agevolmente indi s' opprima
Dalle ſue genti, e dall' Egizie inſieme.
In queſto ſuo penſier il ſovraggiunge
L' Angelo iniquo, e più l' inſtiga e punge.

XXIII.

Esso il consiglia, e gli ministra i modi
Onde l'impresa agevolar si puote.
Donna, a cui di beltà le prime lodi
Concedea l'Oriente, è sua nipote.
Gli accorgimenti e le più occulte frodi,
Ch'usi o femmina o maga, a lei son note.
Questa a se chiama, e seco i suoi consiglj
Comparte, e vuol che cura ella ne pigli.

XXIV.

Dice: o diletta mia, che sotto biondi
Capelli, e fra sì tenere sembianze,
Canuto senno, e cor virile ascondi,
E già nell'arti mie me stesso avanze;
Gran pensier volgo; e se tu lui secondi,
Seguiteran gli effetti alle speranze:
Tessi la tela ch'io ti mostro ordita,
Di cauto vecchio esecutrice ardita.

XXV.

Vanne al campo nemico: ivi s'impieghi
Ogn'arte femminil, ch'amore alletti:
Bagna di pianto, e fà melati i preghi:
Tronca e confondi co' sospiri i detti:
Beltà dolente e miserabil pieghi
Al tuo volere i più ostinati petti:
Vela il soverchio ardir con la vergogna,
E fà manto del vero alla menzogna.

XXVI.

Prendi, s' esser potrà, Goffredo all' esca
De' dolci sguardi, e de' bei detti adorni;
Sicch' all' uomo invaghito omai rincresca
L' incominciata guerra, e la distorni.
Se ciò non puoi, gli altri più grandi adesca:
Menagli in parte, ond' alcun mai non torni.
Poi distingue i consiglj: alfin le dice:
Per la fe, per la patria il tutto lice.

XXVII.

La bella Armida di sua forma altera,
E de' doni del sesso e dell' etate,
L' impresa prende; e in su la prima sera
Parte, e tiene sol vie chiuse e celate:
E 'n treccia, e 'n gonna femminile spera
Vincer popoli invitti, e schiere armate.
Ma son del suo partir tra 'l volgo, ad arte,
Diverse voci poi diffuse e sparte.

XXVIII.

Dopo non molti dì vien la Donzella
Dove spiegate i Franchi avean le tende.
All' apparir della beltà novella
Nasce un bisbiglio, e 'l guardo ognun v' intende;
Siccome là, dove cometa o stella,
Non più vista di giorno, in ciel risplende:
E traggon tutti per udir chi sia
Sì bella peregrina, e chi l' invia.

XXIX.

Argo non mai, non vide Cipro o Delo,
D'abito o di beltà forme sì care.
D'auro ha la chioma; ed or dal bianco velo
Traluce involta, or discoperta appare.
Così qualor si rasserena il cielo,
Or da candida nube il Sol traspare;
Or dalla nube uscendo, i raggj intorno
Più chiari spiega, e ne raddoppia il giorno.

XXX.

Fa nove crespe l'aura al crin disciolto,
Che natura per se rincrespa in onde:
Stassi l'avaro sguardo in se raccolto,
E i tesori d'amore, e i suoi nasconde.
Dolce color di rose in quel bel volto
Fra l'avorio si sparge e si confonde:
Ma nella bocca, ond'esce aura amorosa,
Sola rosseggia, e semplice la rosa.

XXXI.

Mostra il bel petto le sue nevi ignude,
Onde il foco d'amor si nutre e desta:
Parte appar delle mamme acerbe e crude,
Parte altrui ne ricopre invida vesta:
Invida, ma s'agli occhj il varco chiude,
L'amoroso pensier già non arresta;
Chè non ben pago di bellezza esterna,
Negli occulti secreti anco s'interna.

XXXII.

Come per acqua, o per cristallo intero
Trapassa il raggio, e nol divide o parte;
Per entro il chiuso manto osa il pensiero
Sì penetrar nella vietata parte:
Ivi si spazia, ivi contempla il vero
Di tante maraviglie a parte a parte:
Poscia al desio le narra e le descrive,
E ne fa le sue fiamme in lui più vive.

XXXIII.

Lodata passa, e vagheggiata Armida,
Fra le cupide turbe, e se n'avvede.
Nol mostra già, benchè in suo cor ne rida,
E ne disegni alte vittorie e prede.
Mentre sospesa alquanto, alcuna guida
Che la conduca al Capitan, richiede;
Eustazio occorse a lei, che del sovrano
Principe delle squadre era germano.

XXXIV.

Come al lume farfalla, ei si rivolse
Allo splendor della beltà divina;
E rimirar dappresso i lumi volse,
Che dolcemente atto modesto inchina:
E ne trasse gran fiamma, e la raccolse,
Come da foco suole esca vicina:
E disse verso lei, ch'audace e baldo
Il fea degli anni e dell'amore il caldo:

XXXV.

Donna, se pur tal nome a te convienſi;
Chè non ſomigli tu coſa terrena:
Nè v'è figlia d'Adamo, in cui diſpenſi
Cotanto il ciel di ſua luce ſerena:
Chè da te ſi ricerca? e donde vienſi?
Qual tua ventura o noſtra or quì ti mena?
Fà ch'io ſappia chi ſei; fà ch'io non erri
Nell'onorarti, e s'è ragion, m'atterri.

XXXVI.

Riſponde: Il tuo lodar troppo alto ſale;
Nè tanto in ſuſo il merto noſtro arriva:
Coſa vedi, Signor, non pur mortale,
Ma già morta ai diletti, al duol ſol viva.
Mia ſciagura mi ſpinge in loco tale,
Vergine peregrina e fuggitiva:
Ricorro al pio Goffredo, e in lui confido;
Tal va di ſua bontade intorno il grido.

XXXVII.

Tu l'adito m'impetra al Capitano,
S'hai, come pare, alma corteſe e pia.
Ed egli: è ben ragion ch'all'un germano
L'altro ti guidi, e interceſſor ti ſia.
Vergine bella, non ricorri invano:
Non è vile appo lui la grazia mia:
Spender tutto potrai, come t'aggrada,
Ciò che vaglia il ſuo ſcettro, o la mia ſpada.

XXXVIII.

Tace, e la guida ove tra i grandi eroi
Allor dal volgo il pio Buglion s'invola.
Essa inchinollo riverente, e poi
Vergognosetta non facea parola.
Ma quei rossor, ma quei timori suoi
Rassicura il guerriero, e riconsola;
Sicchè i pensati inganni alfine spiega
In suon che di dolcezza i sensi lega.

XXXIX.

Principe invitto, disse, il cui gran nome
Sen vola adorno di sì chiari fregj;
Chè l'esser da te vinte, e in guerra dome
Recansi a gloria le provincie e i Regi:
Noto per tutto è il tuo valore, e come
Fin dai nemici avvien che s'ami e pregi;
Così anco i tuoi nemici affida, e invita
Di ricercarti, e d'impetrarne aita.

XL.

Ed io che nacqui in sì diversa fede,
Che tu abbassasti, e ch'or d'opprimer tenti,
Per te spero acquistar la nobil sede,
E lo scettro regal de' miei parenti:
E s'altri aita ai suoi congiunti chiede
Contra il furor delle straniere genti;
Io, poichè 'n lor non ha pietà più loco,
Contra il mio sangue il ferro ostile invoco.

XLI.

Te chiamo, ed in te ſpero; e in quell' altezza
Puoi tu ſol pormi, onde ſoſpinta io fui.
Nè la tua deſtra eſſer dee meno avvezza
Di ſollevar, che d' atterrar altrui:
Nè meno il vanto di pietà ſi prezza,
Che 'l trionfar degli avverſarj ſui;
E s' hai potuto a molti il regno torre,
Fia gloria egual nel regno or me riporre.

XLII.

Ma ſe la noſtra fe varia ti move
A diſprezzar forſe i miei preghi oneſti,
La fe ch' ho certa in tua pietà, mi giove:
Nè dritto par ch' ella deluſa reſti.
Teſtimon è quel Dio ch' a tutti è Giove,
Ch' altrui più giuſta aita unqua non deſti.
Ma perchè il tutto appieno intenda, or odi
Le mie ſventure inſieme, e le altrui frodi.

XLIII.

Figlia i' ſon d' Arbilan, che 'l regno tenne
Del bel Damaſco, e in minor ſorte nacque:
Ma la bella Cariclia in ſpoſa ottenne,
Cui farlo erede del ſuo imperio piacque.
Coſtei col ſuo morir quaſi prevenne
Il naſcer mio; chè in tempo eſtinta giacque,
Ch' io fuori uſcia dell' alvo: e fu il fatale
Giorno ch' a lei diè morte, a me natale.

XLIV.

Ma il primo luſtro appena era varcato
Dal dì ch' ella ſpoglioſſi il mortal velo;
Quando il mio genitor, cedendo al fato,
Forſe con lei ſi ricongiunſe in Cielo:
Di me cura laſciando e dello ſtato
Al fratel ch' egli amò con tanto zelo;
Chè ſe in petto mortal pietà riſiede,
Eſſer certo dovea della ſua fede.

XLV.

Preſo dunque di me queſti il governo,
Vago d' ogni mio ben ſi moſtrò tanto,
Che d' incorrotta fe, d' amor paterno,
E d' immenſa pietade ottenne il vanto.
O che 'l maligno ſuo penſiero interno
Celaſſe allor ſotto contrario manto;
O che ſincere aveſſe ancor le voglie,
Perch' al figliuol mi deſtinava in moglie.

XLVI.

Io crebbi, e crebbe il figlio; e mai nè ſtile
Di cavalier, nè nobil' arte appreſe;
Nulla di pellegrino o di gentile
Gli piacque mai, nè mai troppo alto inteſe:
Sotto deforme aſpetto animo vile,
E in cor ſuperbo avare voglie acceſe:
Ruvido in atti, ed in coſtumi è tale,
Ch' è ſol ne' vizj a ſe medeſmo eguale.

XLVII.

Ora il mio buon custode ad uom sì degno
Unirmi in matrimonio in se prefisse;
E farlo del mio letto e del mio regno
Consorte; e chiaro a me più volte il disse.
Usò la lingua e l'arte, usò l'ingegno,
Perche 'l bramato effetto indi seguisse:
Ma promessa da me non trasse mai;
Anzi ritrosa ognor tacqui, o negai.

XLVIII.

Partissi alfin con un sembiante oscuro,
Onde l'empio suo cor chiaro trasparve.
E ben l'istoria del mio mal futuro
Leggergli scritta in fronte allor mi parve;
Quinci i notturni miei riposi furo
Turbati ognor da strani sogni e larve:
Ed un fatale orror nell'alma impresso,
M'era presagio de' miei danni espresso.

XLIX.

Spesso l'ombra materna a me s'offria,
Pallida imago, e dolorosa in atto;
Quanto diversa, oimè, da quel che pria
Visto altrove il suo volto avea ritratto.
Fuggi, figlia, dicea, morte sì ria
Che ti sovrasta omai, partiti ratto.
Già veggio il tosco e 'l ferro in tuo sol danno
Apparecchiar dal perfido Tiranno.

L.

Ma che giovava, oimè, che del periglio
Vicino omai fosse presago il core;
Se irresoluta in ritrovar consiglio
La mia tenera età rendea il timore?
Prender fuggendo volontario esiglio,
E ignuda uscir del patrio regno fuore
Grave era sì, ch' io fea minore stima
Di chiuder gli occhj, ove gli apersi in prima.

LI.

Temea, lassa, la morte, e non avea
(Chi 'l crederia?) poi di fuggirla ardire;
E scoprir la mia tema anco temea,
Per non affrettar l' ore al mio morire.
Così inquieta e torbida traea
La vita in un continovo martíre;
Qual uom ch' aspetti, che sul collo ignudo
Ad or ad or gli caggia il ferro crudo.

LII.

In tal mio stato, o fosse amica sorte,
O ch' a peggio mi serbi il mio destino,
Un de' ministri della regia corte,
Che 'l Re mio padre s' allevò bambino,
Mi scoperse che 'l tempo alla mia morte,
Dal Tiranno prescritto, era vicino;
E ch' egli a quel crudele avea promesso
Di porgermi il velen quel giorno stesso.

LIII.

E mi soggiunse poi, ch' alla mia vita,
Sol fuggendo, allungar poteva il corso;
E poich' altronde io non sperava aita,
Pronto offrì se medesmo al mio soccorso;
E confortando mi rendè sì ardita,
Che del timor non mi ritenne il morso;
Sicch' io non disponessi, all' aer cieco,
Là patria e 'l zio fuggendo, andarne seco.

LIV.

Sorse la notte oltra l' usato oscura,
Che sotto l' ombre amiche ne coperse:
Talchè con due donzelle uscii sicura,
Compagne elette alle fortune avverse.
Ma pure indietro alle mie patrie mura
Le luci io rivolgea di pianto asperse:
Nè della vista del natío terreno
Potea, partendo, saziarle appieno.

LV.

Fea l' istesso cammin l' occhio, e 'l pensiero;
E mal suo grado il piede innanzi giva:
Siccome nave ch' improvviso e fero
Turbine scioglia dall' amata riva.
La notte andammo, e 'l dì seguente intero
Per lochi ov' orma altrui non appariva.
Ci ricovrammo in un castello alfine,
Che siede del mio regno in sul confine.

Universitäts- und
Landesbibliothek Düsseldorf

LVI.

È d' Aronte il castel (ch' Aronte fue
Quel che mi trasse di periglio, e scorse)
Ma poi che me fuggito aver le sue
Mortali insidie, il traditor, s' accorse;
Acceso di furor contr' ambidue,
Le sue colpe medesme in noi ritorse;
Ed ambo fece rei di quell' eccesso,
Che commetter in me volle egli stesso.

LVII.

Disse ch' Aronte i' avea con doni spinto
Fra sue bevande a mescolar veneno;
Per non aver, poi ch' egli fosse estinto,
Chi legge mi prescriva, o tenga a freno:
E ch' io seguendo un mio lascivo instinto,
Volea raccormi a mille amanti in seno.
Ahi, che fiamma dal Cielo anzi in me scenda,
Santa Onestà, ch' io le tue leggi offenda!

LVIII.

Ch' avara fame d' oro, e sete insieme
Del mio sangue innocente il crudo avesse,
Grave m' è sì; ma via più il cor mi preme,
Che 'l mio candido onor macchiar volesse.
L' empio, che i popolari impeti teme,
Così le sue menzogne adorna e tesse,
Chè la città, del ver dubbia e sospesa,
Sollevata non s' armi a mia difesa.

LIX.

Nè perch' or ſieda nel mio ſeggio, e 'n fronte
Già gli riſplenda la regal corona,
Pone alcun fine a' miei gran danni, all' onte;
Sì la ſua feritate oltre lo ſprona.
Arder minaccia entro 'l caſtello Aronte,
Se di proprio voler non s' imprigiona;
Ed a me, laſſa, e inſieme ai miei conſorti
Guerra annunzia non pur, ma ſtrazj, e morti.

LX.

Ciò dice egli di far, perchè dal volto
Così levarſi la vergogna crede;
E ritornar nel grado, ond' io l' ho tolto,
L' onor del ſangue, e della regia ſede.
Ma il timor n' è cagion, chè non ritolto
Gli ſia lo ſcettro, ond' io ſon vera erede;
Chè ſol, s' io caggio, por fermo ſoſtegno,
Con le ruine mie, puote al ſuo regno.

LXI.

E ben quel fine avrà l' empio deſire,
Che già il Tiranno ha ſtabilito in mente;
E ſaran nel mio ſangue eſtinte l' ire,
Che dal mio lagrimar non ſiano ſpente,
Se tu nol vieti: a te rifuggo, o Sire,
Io miſera fanciulla, orba, innocente:
E queſto pianto, ond' ho i tuoi piedi aſperſi,
Vagliami sì, che 'l ſangue io poi non verſi.

LXII.

Per questi piedi, onde i superbi e gli empj
Calchi: per questa man che 'l dritto aita:
Per l'alte tue vittorie, e per que' tempj
Sacri, cui desti, e cui dar cerchi aita;
Il mio desir, tu che puoi solo, adempi;
E in un col regno a me serbi la vita
La tua pietà; ma pietà nulla giove,
S'anco te il dritto e la ragion non move.

LXIII.

Tu, cui concesse il Cielo, e dielti in fato
Voler il giusto, e poter ciò che vuoi;
A me salvar la vita, a te lo stato
(Chè tuo fia, s'io 'l ricovro) acquistar puoi.
Fra numero sì grande a me sia dato
Dieci condur de' tuoi più forti eroi:
Ch'avendo i padri amici, e 'l popol fido,
Bastan questi a ripormi entro al mio nido.

LXIV.

Anzi un de' primi, alla cui fe commessa
È la custodia di secreta porta,
Promette aprirla, e nella reggia stessa
Porci di notte tempo; e sol m'esorta
Ch'io da te cerchi alcuna aita; e in essa,
Per picciola che sia, si riconforta
Più che s'altronde avesse un grande stuolo:
Tanto l'insegne estima, e 'l nome solo!

LXV.

Ciò detto tace, e la risposta attende
Con atto che, in silenzio, ha voce e preghi.
Goffredo il dubbio cor volve e sospende
Fra pensier varj, e non sa dove il pieghi.
Teme i barbari inganni, e ben comprende
Che non è fede in uom ch'a Dio la neghi.
Ma d'altra parte in lui pietoso affetto
Si desta, che non dorme in nobil petto.

LXVI.

Nè pur l'usata sua pietà natía
Vuol che costei della sua grazia degni;
Ma il move utile ancor: ch'util gli fia
Che nell'imperio di Damasco regni
Chi, da lui dipendendo, apra la via
Ed agevoli il corso ai suoi disegni;
E genti, ed arme gli ministri, ed oro
Contra gli Egizj, e chi sarà con loro.

LXVII.

Mentre ei, così dubbioso, a terra volto
Lo sguardo tiene, e'l pensier volve e gira;
La donna in lui s'affissa, e dal suo volto
Intenta pende, e gli atti osserva e mira:
E perchè tarda, oltra'l suo creder, molto
La risposta, ne teme e ne sospira.
Quegli la chiesta grazia alfin negolle:
Ma diè risposta assai cortese e molle.

LXVIII.

Se in ſervigio di Dio, ch' a ciò n' eleſſe,
Non s' impiegaſſer quì le noſtre ſpade,
Ben tua ſpeme fondar potreſti in eſſe,
E ſoccorſo trovar, non che pietade:
Ma ſe queſte ſue gregge, e queſte oppreſſe
Mura non torniam prima in libertade,
Giuſto non è, con iſcemar le genti,
Che di noſtra vittoria il corſo allenti.

LXIX.

Ben ti prometto, e tu per nobil pegno
Mia fe ne prendi, e vivi in lei ſicura;
Che ſe mai ſottrarremo al giogo indegno
Queſte ſacre, e dal Ciel dilette mura;
Di ritornarti al tuo perduto regno,
Come pietà n' eſorta, avrem poi cura.
Or mi farebbe la pietà men pio,
S' anzi il ſuo dritto io non rendeſſi a Dio.

LXX.

A quel parlar chinò la donna, e fiſſe
Le luci a terra, e ſtette immota alquanto:
Poi ſollevolle rugiadoſe, e diſſe,
Accompagnando i flebil' atti al pianto:
Miſera! ed a qual' altra il Ciel preſcriſſe
Vita mai grave, ed immutabil tanto?
Chè ſi cangia in altrui mente e natura,
Pria che ſi cangi in me ſorte sì dura.

LXXI.

Nulla ſpeme più reſta: invan mi doglio:
Non han più forza in uman petto i preghi.
Forſe lece ſperar che 'l mio cordoglio,
Che te non moſſe, il reo Tiranno pieghi?
Nè già te d' inclemenza accuſar voglio,
Perchè 'l picciol ſoccorſo a me ſi neghi;
Ma il Cielo accuſo, onde il mio mal diſcende,
Che in te pietade ineſorabil rende.

LXXII.

Non tu, Signor, nè tua bontade è tale;
Ma 'l mio deſtino è che mi nega aita:
Crudo deſtino, empio deſtin fatale,
Uccidi omai queſta odioſa vita.
L' avermi priva, oimè, fu picciol male
De' dolci padri in loro età fiorita;
Se non mi vedi ancor, del regno priva,
Qual vittima al coltello andar cattiva.

LXXIII.

Chè poichè legge d' oneſtate, e zelo
Non vuol che quì sì lungamente indugi,
A cui ricorro intanto? ove mi celo?
O quai contra il Tiranno avrò rifugj?
Neſſun loco sì chiuſo è ſotto il Cielo,
Ch' a lor non s' apra: or perchè tanti indugj?
Veggio la morte, e ſe 'l fuggirla è vano,
Incontro a lei n' andrò con queſta mano.

LXXIV.

Quì tacque; e parve ch' un regale sdegno
E generoso l' accendesse in vista:
E 'l piè volgendo, di partir fea segno,
Tutta negli atti dispettosa e trista.
Il pianto si spargea senza ritegno,
Com' ira suol produrlo a dolor mista:
E le nascenti lagrime, a vederle,
Erano a' rai del Sol cristalli e perle.

LXXV.

Le guance asperse di que' vivi umori,
Che giù cadean fin della veste al lembo,
Parean vermiglj insieme, e bianchi fiori;
Se pur gl' irriga un rugiadoso nembo,
Quando su l' apparir de' primi albóri
Spiegano all' aure liete il chiuso grembo:
E l' alba che gli mira, e se n' appaga,
D' adornarsene il crin diventa vaga.

LXXVI.

Ma il chiaro umor, che di sì spesse stille
Le belle gote e 'l seno adorno rende,
Opra effetto di foco, il qual in mille
Petti serpe celato, e vi s' apprende.
O miracol d' Amor, che le faville
Tragge del pianto, e i cor nell' acqua accende!
Sempre sovra natura egli ha possanza;
Ma in virtù di costei se stesso avanza.

LXXVII.

Questo finto dolor da molti elice
Lagrime vere, e i cor più duri spetra.
Ciascun con lei s'affligge, e fra se dice:
Se mercè da Goffredo or non impetra,
Ben fu rabbiosa tigre a lui nutrice,
E 'l produsse in aspr' alpe orrida pietra,
O l'onda che nel mar si frange e spuma:
Crudel, che tal beltà turba e consuma.

LXXVIII.

Ma il giovinetto Eustazio, in cui la face
Di pietade e d'amore è più fervente,
Mentre bisbiglia ciascun altro, e tace,
Si tragge avanti, e parla audacemente:
O germano e Signor, troppo tenace
Del suo primo proposto è la tua mente;
Se al consenso comun che brama e prega,
Arrendevole alquanto or non si piega.

LXXIX.

Non dico io già, che i Principi, che a cura
Si stanno quì de' popoli soggetti,
Torcano il piè dalle oppugnate mura,
E sian gli uficj lor da lor negletti:
Ma fra noi che guerrier siam di ventura,
Senza alcun proprio peso, e meno astretti
Alle leggi degli altri, elegger diece
Difensori del giusto a te ben lece.

LXXX.

Ch' al ſervigio di Dio già non ſi toglie
L' uom ch' innocente vergine difende;
Ed aſſai care al Ciel ſon quelle ſpoglie,
Che d' ucciſo tiranno altri gli appende.
Quando dunque all' impreſa or non m' invoglie
Quell' util certo che da lei s' attende,
Mi ci move il dover, ch' a dar tenuto
È l' ordin noſtro alle donzelle ajuto.

LXXXI.

Ah non ſia ver, per Dio, che ſi ridica
In Francia, o dove in pregio è corteſia,
Che ſi fugga da noi riſchio o fatica
Per cagion così giuſta, e così pia.
Io per me quì depongo elmo e lorica:
Quì mi ſcingo la ſpada, e più non fia
Ch' adopri indegnamente arme o deſtriero,
O 'l nome uſurpi mai di cavaliero.

LXXXII.

Così favella, e ſeco in chiaro ſuono
Tutto l' ordine ſuo concorde freme;
E chiamando il conſiglio utile e buono,
Co' preghi il Capitan circonda e preme.
Cedo, egli diſſe allora, e vinto ſono
Al concorſo di tanti uniti inſieme.
Abbia, ſe parvi, il chieſto don coſtei,
Dai voſtri sì, non dai conſiglj miei.

LXXXIII.

Ma se Goffredo di credenza alquanto
Pur trova in voi, temprate i vostri affetti.
Tanto sol disse; e basta lor ben tanto,
Perchè ciascun quel ch' ei concede, accetti.
Or chè non può di bella donna il pianto,
Ed in lingua amorosa i dolci detti?
Esce da vaghe labbra aurea catena,
Che l' alme a suo voler prende ed affrena.

LXXXIV.

Eustazio lei richiama, e dice: omai
Cessi, vaga donzella, il tuo dolore:
Chè tal da noi soccorso in breve avrai,
Qual par che più richiegga il tuo timore.
Serenò allora i nubilosi rai
Armida, e sì ridente apparve fuore,
Ch' innamorò di sue bellezze il Cielo,
Asciugandosi gli occhj col bel velo.

LXXXV.

Rendè lor poscia in dolci e care note
Grazie per l' alte grazie a lei concesse,
Mostrando che sariano al mondo note
Mai sempre, e sempre nel suo core impresse:
E ciò che lingua esprimer ben non puote,
Muta eloquenza ne' suoi gesti espresse:
E celò sì sotto mentito aspetto
Il suo pensier, ch' altrui non diè sospetto.

LXXXVI.

Quinci vedendo che fortuna arriſo
Al gran principio di ſue frodi avea,
Prima che 'l ſuo penſier le ſia preciſo,
Diſpon di trarre al fine opra sì rea;
E far con gli atti dolci, e col bel viſo,
Più che con l'arti lor Circe o Medea;
E in voce di Sirena, ai ſuoi concenti
Addormentar le più ſvegliate menti.

LXXXVII.

Uſa ogni arte la donna, onde ſia colto
Nella ſua rete alcun novello amante:
Nè con tutti, nè ſempre un ſteſſo volto
Serba; ma cangia a tempo atti e ſembiante.
Or tien pudíca il guardo in ſe raccolto;
Or lo rivolge cupido e vagante.
La sferza in quegli, il freno adopra in queſti,
Come lor vede in amar lenti o preſti.

LXXXVIII.

Se ſcorge alcun che dal ſuo amor ritiri
L'alma, e i penſier per diffidenza affrene;
Gli apre un benigno riſo, e in dolci giri
Volge le luci in lui liete e ſerene:
E così i pigri e timidi deſiri
Sprona, ed affida la dubbioſa ſpene:
Ed infiammando le amoroſe voglie,
Sgombra quel gel che la paura accoglie.

LXXXIX.

Ad altri poi, ch' audace il segno varca,
Scorto da cieco e temerario duce,
De' cari detti, e de' begli occhj è parca,
E in lui timore e riverenza induce:
Ma fra lo sdegno, onde la fronte è carca,
Pur anco un raggio di pietà riluce;
Sicch' altri teme ben, ma non dispera:
E più s' invoglia, quanto appar più altera.

XC.

Stassi talvolta ella in disparte alquanto,
E 'l volto e gli atti suoi compone e finge
Quasi dogliosa; e infin su gli occhj il pianto
Tragge sovente, e poi dentro il respinge.
E con quest' arti a lagrimar intanto
Seco mill' alme semplicette astringe;
E in fuoco di pietà strali d' amore
Tempra, onde pera a sì fort' arme il core.

XCI.

Poi, siccome ella a quei pensier s' invole,
E novella speranza in lei si deste,
Ver gli amanti il piè drizza, e le parole,
E di gioja la fronte adorna e veste:
E lampeggiar fa quasi un doppio Sole,
Il chiaro sguardo, e 'l bel riso celeste
Su le nebbie del duolo oscure e folte,
Ch' avea lor prima intorno al petto accolte.

XCII.

Ma mentre dolce parla, e dolce ride,
E di doppia dolcezza inebria i ſenſi;
Quaſi dal petto lor l'alma divide,
Non prima uſata a quei diletti immenſi.
Ahi crudo Amor, ch'egualmente n'ancide
L'aſſenzio e'l mel, che tu fra noi diſpenſi:
E d'ogni tempo egualmente mortali
Vengon da te le medicine e i mali.

XCIII.

Fra sì contrarie tempre, in ghiaccio e in foco,
In riſo e in pianto, e fra paura e ſpene,
Inforſa ognun ſuo ſtato; e di lor gioco,
L'ingannatrice donna, a prender viene.
E s'alcun mai con ſuon tremante e fioco
Oſa, parlando, d'accennar ſue pene;
Finge, quaſi in amor rozza e ineſperta,
Non veder l'alma ne' ſuoi detti aperta.

XCIV.

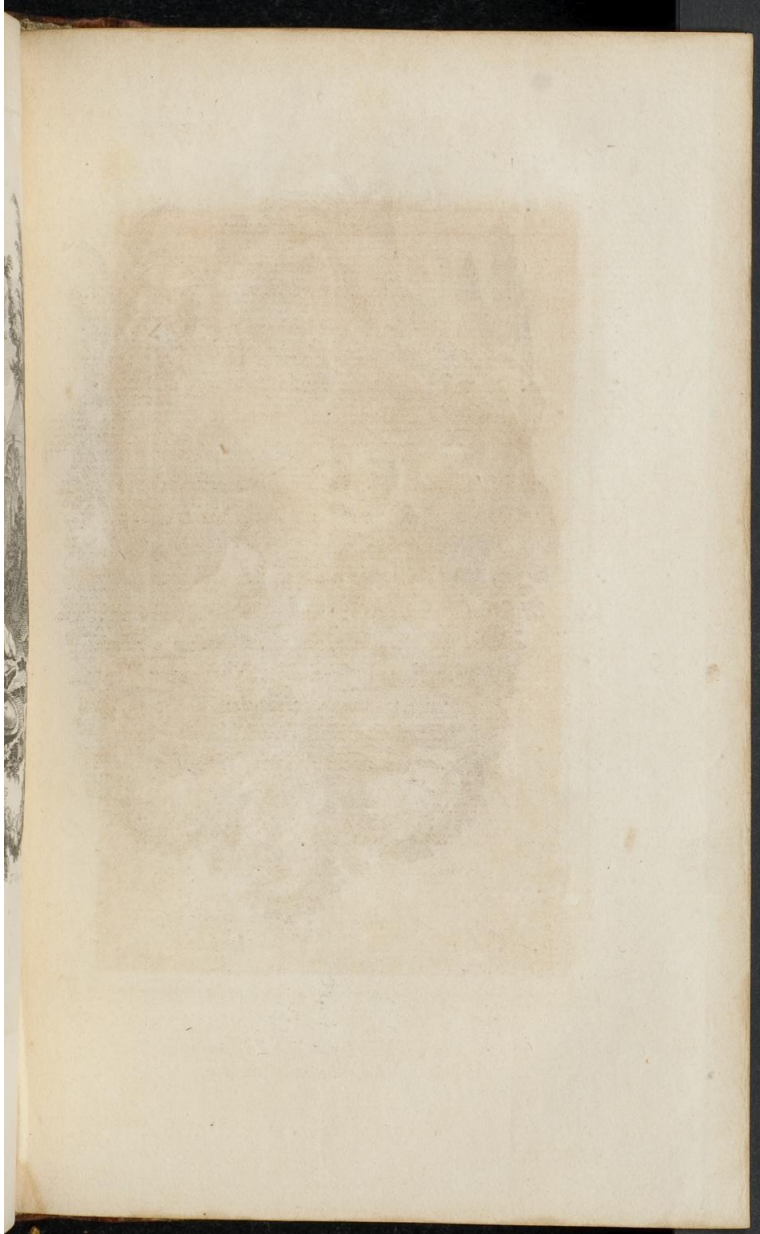
O pur le luci vergognoſe e chine
Tenendo, d'oneſtà s'orna e colora;
Sicchè viene a celar le freſche brine
Sotto le roſe, onde il bel viſo infiora.
Qual nell'ore più freſche e mattutine
Del primo naſcer ſuo veggiam l'aurora;
E'l roſſor dello ſdegno inſieme n'eſce
Con la vergogna, e ſi confonde e meſce.

XCV.

Ma se prima negli atti ella s'accorge
D'uom che tenti scoprir le accese voglie,
Or gli s'invola e fugge, ed or gli porge
Modo onde parli, e in un tempo il ritoglie.
Così il dì tutto in vano error lo scorge,
Stanco e deluso poi di speme il toglie.
Ei si riman, qual cacciator, ch'a sera
Perda alfin l'orma di seguita fera.

XCVI.

Queste fur l'arti, onde mill'alme e mille
Prender furtivamente ella poteo;
Anzi pur furon l'arme, onde rapille
Ed, a forza, d'Amor serve le feo.
Qual maraviglia or fia, se'l fero Achille
D'Amor fu preda, ed Ercole, e Teseo;
S'ancor chi per Gesù la spada cinge,
L'empio, ne' laccj suoi talora stringe?



Universitäts- und
Landesbibliothek Düsseldorf

H. Gravelot del. D. Noé Sculp.

C. V.

Sì che le vie si sgombra, e solo, ad onta
Di mille difensor, Gernando affronta.

ARGOMENTO.

Sdegna Gernando che Rinaldo aſpire
Al grado ov' egli eſſer aſſunto agogna:
Perciò, miniſtro a ſe del ſuo morire,
Lui, che l' uccide poi, forte rampogna.
Va l' uccisor in bando: nè patire
Vuol che catena, o ceppi altri gli pogna.
Parte Armida contenta; ma dal mare
Vengono al gran Buglion novelle amare.

CANTO QUINTO.

MENTRE in tal guiſa i cavalieri alletta
Nell' amor ſuo l' inſidioſa Armida,
Nè ſolo i dieci a lei promeſſi aſpetta,
Ma di furto menarne altri confida;
Volge tra ſe Goffredo a cui commetta
La dubbia impreſa, ov' ella eſſer dee guida;
Chè degli avventurier la copia e 'l merto,
E 'l deſir di ciaſcuno il fanno incerto.

II.

Ma con provido avviso alfin dispone,
Ch' essi un di loro scelgano a sua voglia,
Che succeda al magnanimo Dudone,
E quella elezion sovra se toglia.
Così non avverrà ch' ei dia cagione
Ad alcun d' essi che di lui si doglia:
E insieme mostrerà d' aver nel pregio,
In cui debbe a ragion, lo stuolo egregio.

III.

A se dunque li chiama, e lor favella:
Stata è da voi la mia sentenza udita,
Ch' era, non di negare alla Donzella,
Ma di darle, in stagion matura, aita:
Di novo or la propongo, e ben puote ella
Esser dal parer vostro anco seguita;
Chè nel mondo mutabile e leggiero,
Costanza è spesso il variar pensiero.

IV.

Ma se stimate ancor, che mal convegna
Al vostro grado il rifiutar periglio:
E se pur generoso ardire sdegna
Quel che troppo gli par cauto consiglio;
Non fia ch' involontarj io vi ritegna,
Nè quel, che già vi diedi, or mi ripiglio;
Ma sia con esso voi, com' esser deve,
Il fren del nostro imperio lento e leve.

V.

V.

Dunque lo ſtarne o 'l girne i' ſon contento
Che dal voſtro piacer libero penda.
Ben vuò che pria facciate al Duce ſpento
Succeſſor nuovo, e di voi cura ei prenda:
E tra voi ſcelga i dieci a ſuo talento;
Non già di dieci il numero traſcenda,
Ch' in queſto il ſommo imperio a me riſervo:
Non fia l' arbitrio ſuo per altro ſervo.

VI.

Così diſſe Goffredo; e 'l ſuo germano,
Conſentendo ciaſcun, riſpoſta diede:
Siccome a te convienſi, o Capitano,
Queſta lenta virtù che lunge vede;
Così il vigor del core e della mano,
Quaſi debito a noi, da noi ſi chiede:
E ſaria la matura tarditate,
Ch' in altri è provvidenza, in noi viltate.

VII.

E poichè 'l riſchio è di sì leve danno
Poſto in lance col pro, che 'l contrappeſa;
Te permettente, i dieci eletti andranno
Con la Donzella all' onorata impreſa.
Così conclude; e con sì adorno inganno
Cerca di ricoprir la mente acceſa
Sotto altro zelo: e gli altri anco d' onore
Fingon deſio, quel ch' è deſio d' amore.

VIII.

Ma il più giovin Buglione, il qual rimira
Con geloso occhio il figlio di Sofia,
La cui virtute invidiando ammira,
Che in sì bel corpo più cara venia;
Nol vorrebbe compagno, e al cor gl' inspira
Cauti pensier l' astuta gelosia;
Onde, tratto il rivale a se, in disparte
Ragiona a lui con lusinghevol' arte.

IX.

O di gran genitor maggior figliuolo,
Che 'l sommo pregio in arme hai giovinetto:
Or chi sarà del valoroso stuolo,
Di cui parte noi siamo, in Duce eletto?
Io, ch' a Dudon famoso appena, e solo
Per l' onor dell' età, vivea soggetto:
Io, fratel di Goffredo, a chi più deggio
Ceder omai? Se tu non sei, nol veggio.

X.

Te, la cui nobiltà tutt' altre agguaglia,
Gloria e merito d' opre a me prepone:
Nè sdegnerebbe, in pregio di battaglia,
Minor chiamarsi anco il maggior Buglione;
Te dunque in Duce bramo, ove non caglia
A te di questa Sira esser campione:
Nè già cred' io che quell' onor tu curi,
Che da' fatti verrà notturni e scuri.

XI.

Nè mancherà quì loco, ove s'impieghi
Con più lucida fama il tuo valore.
Or io procurerò, se tu nol nieghi,
Ch'a te concedan gli altri il sommo onore.
Ma perchè non so ben dove si pieghi
L'irresoluto mio dubbioso core,
Impetro or io da te, ch'a voglia mia
O segua poscia Armida, o teco stia.

XII.

Quì tacque Eustazio, e questi estremi accenti
Non proferì senza arrossirsi in viso:
E i mal celati suoi pensieri ardenti
L'altro ben vide, e mosse ad un sorriso.
Ma perch'a lui colpi d'amor più lenti
Non hanno il petto oltre la scorza inciso;
Nè molto impaziente è di rivale,
Nè la Donzella di seguir gli cale.

XIII.

Ben altamente ha nel pensier tenace
L'acerba morte di Dudon scolpita:
E si reca a disnor, ch'Argante audace
Gli soprastía lunga stagione in vita:
E parte di sentire anco gli piace
Quel parlar, ch'al dovuto onor l'invita:
E 'l giovinetto cor s'appaga, e gode
Del dolce suon della verace lode.

XIV.

Onde così rispose: i gradi primi
Più meritar, che conseguir desio;
Nè, purchè me la mia virtù sublimi,
Di scettri altezza invidiar degg' io.
Ma s' all' onor mi chiami, e che lo stimi
Debito a me, non ci verrò restío:
E caro esser mi dee, che mi sia mostro
Sì bel segno da voi del valor nostro.

XV.

Dunque io nol chiedo, e nol rifiuto: e quando
Duce io pur sia, sarai tu degli eletti.
Allora il lascia Eustazio, e va piegando
De' suoi compagni, al suo voler, gli affetti.
Ma chiede a prova il Principe Gernando
Quel grado, e bench' Armida in lui saetti,
Men può nel cor superbo amor di donna,
Ch' avidità d' onor che se n' indonna.

XVI.

Sceso Gernando è da' gran Re Norvegj,
Che di molte provincie ebber l' impero;
E le tante corone, e scettri regj
E del padre e degli avi il fanno altero.
Altero è l' altro de' suoi proprj pregj
Più che dell' opre che i passati fero;
Ancor che gli avi suoi cento e più lustri
Stati sian chiari in pace, e 'n guerra illustri.

XVII.

Ma il barbaro Signor, che sol misura
Quanto l'oro, e 'l dominio oltre si stenda,
E per se stima ogni virtute oscura,
Cui titolo regal chiara non renda;
Non può soffrir, che in ciò ch'egli procura,
Seco di merto il cavalier contenda:
E se ne cruccia sì, ch'oltra ogni segno
Di ragione il trasporta ira e disdegno.

XVIII.

Talchè 'l maligno spirito d'Averno,
Ch'in lui strada sì larga aprir si vede,
Tacito in sen gli serpe, ed al governo
De' suoi pensieri lusingando siede:
E quì più sempre l'ira, e l'odio interno
Inacerbisce, e 'l cor stimola e fiede:
E fa che in mezzo all'alma ognor risuoni
Una voce ch'a lui così ragioni:

XIX.

Teco giostra Rinaldo; or tanto vale
Quel suo numero van d'antichi eroi?
Narri costui, ch'a te vuol farsi eguale,
Le genti serve, e i tributarj suoi:
Mostri gli scettri, e in dignità regale
Paragoni i suoi morti ai vivi tuoi.
Ah quanto osa un signor d'indegno stato;
Signor, che nella serva Italia è nato!

XX.

Vinca egli, o perda omai; fu vincitore
Sin da quel dì ch' emulo tuo divenne.
Che dirà il mondo? (e ciò fia sommo onore)
Questi già con Gernando in gara venne.
Poteva a te recar gloria e splendore
Il nobil grado, che Dudon pria tenne:
Ma già non meno esso da te n' attese;
Costui scemò suo pregio allor che 'l chiese.

XXI.

E se, poich' altri più non parla o spira,
De' nostri affari alcuna cosa sente;
Come credi che in Ciel, di nobil' ira,
Il buon vecchio Dudon si mostri ardente?
Mentre in questo superbo i lumi gira,
Ed al suo temerario ardir pon mente;
Che seco ancor, l' età sprezzando e 'l merto,
Fanciullo osa agguagliarsi ed inesperto.

XXII.

E l' osa pure, e 'l tenta, e ne riporta
In vece di castigo onore e laude:
E v' è chi ne 'l consiglia, e ne l' esorta,
(O vergogna comune!) e chi gli applaude.
Ma se Goffredo il vede, e gli comporta
Che di ciò ch' a te dessi, egli ti fraude;
Nol soffrir tu: nè già soffrir lo dei,
Ma ciò che puoi dimostra, e ciò che sei.

XXIII.

Al ſuon di queſte voci arde lo ſdegno,
E creſce in lui quaſi commoſſa face:
Nè capendo nel cor gonfiato e pregno,
Per gli occhj n'eſce, e per la lingua audace.
Ciò che di riprenſibile e d'indegno
Crede in Rinaldo, a ſuo diſnor, non tace:
Superbo e vano il finge, e 'l ſuo valore
Chiama temerità pazza e furore.

XXIV.

E quanto di magnanimo, e d'altero,
E d'eccelſo, e d'illuſtre in lui riſplende,
Tutto (adombrando con mal'arti il vero)
Pur, come vizio ſia, biaſma e riprende:
E ne ragiona sì, che 'l cavaliero
Emulo ſuo, pubblico il ſuon n'intende.
Non però ſfoga l'ira, o ſi raffrena
Quel cieco impeto in lui, ch'a morte il mena.

XXV.

Chè 'l reo demon, che la ſua lingua move
Di ſpirto in vece, e forma ogni ſuo detto,
Fa che gl'ingiuſti oltraggj ognor rinnove,
Eſca aggiungendo all'infiammato petto.
Loco è nel campo aſſai capace, dove
S'aduna ſempre un bel drappello eletto;
E quivi inſieme, in torneamenti e in lotte,
Rendon le membra vigoroſe e dotte.

XXVI.

Or quivi, allor che v'è turba più folta,
Pur, com'è suo destin, Rinaldo accusa:
E quasi acuto strale in lui rivolta
La lingua del venen d'Averno infusa:
E vicino è Rinaldo, e i detti ascolta;
Nè puote l'ira omai tener più chiusa:
Ma grida: menti; e addosso a lui si spinge,
E nudo nella destra il ferro stringe.

XXVII.

Parve un tuono la voce, e'l ferro un lampo
Che di folgor cadente annunzio apporte.
Tremò colui, nè vide fuga, o scampo
Dalla presente irreparabil morte:
Pur, tutto essendo testimonio il campo,
Fa sembiante d'intrepido e di forte;
E'l gran nemico attende, e'l ferro tratto,
Fermo si reca di difesa in atto.

XXVIII.

Quasi in quel punto mille spade ardenti
Furon vedute fiammeggiar insieme;
Chè varia turba di mal caute genti
D'ogn'intorno v'accorre, e s'urta e preme.
D'incerte voci, e di confusi accenti
Un suon per l'aria si raggira e freme,
Qual s'ode in riva al mare, ove confonda
Il vento i suoi co' mormorii dell'onda.

XXIX.

Ma per le voci altrui già non s'allenta
Nell'offeso guerrier l'impeto e l'ira.
Sprezza i gridi, e i ripari, e ciò che tenta
Chiudergli il varco, ed a vendetta aspira;
E fra gli uomini, e l'arme oltre s'avventa,
E la fulminea spada in cerchio gira
Sì, che le vie si sgombra; e solo, ad onta
Di mille difensor, Gernando affronta.

XXX.

E con la man, nell'ira anco maestra,
Mille colpi ver lui drizza e comparte.
Or al petto, or al capo, or alla destra
Tenta ferirlo, ora alla manca parte;
E impetuosa, e rapida la destra
È in guisa tal, che gli occhj inganna e l'arte:
Talch'improvvisa, e inaspettata giunge
Ove manco si teme; e fere e punge.

XXXI.

Nè cessò mai, finchè nel seno immersa
Gli ebbe una volta, e due la fera spada.
Cade il meschin su la ferita, e versa
Gli spirti, e l'alma fuor per doppia strada.
L'arme ripone ancor di sangue asperſa
Il vincitor, nè sovra lui più bada;
Ma si rivolge altrove, e insieme spoglia
L'animo crudo, e l'adirata voglia.

XXXII.

Tratto al tumulto il pio Goffredo intanto
Vede fero ſpettacolo improvviſo:
Steſo Gernando, il crin di ſangue e 'l manto
Sordido e molle, e pien di morte il viſo.
Ode i ſoſpiri, e le querele, e 'l pianto
Che molti fan ſovra il guerriero ucciſo.
Stupido chiede: or quì, dove men lece,
Chi fu ch' ardì cotanto, e tanto fece?

XXXIII.

Arnaldo, un de' più cari al Prence eſtinto,
Narra, e 'l caſo in narrando aggrava molto,
Che Rinaldo l' ucciſe, e che fu ſpinto
Da leggiera cagion d' impeto ſtolto:
E che quel ferro, che per Criſto è cinto,
Ne' campioni di Criſto avea rivolto;
E ſprezzato il ſuo impero, e quel divieto
Che fè pur dianzi, e che non è ſecreto.

XXXIV.

E che per legge è reo di morte, e deve,
Come l' editto impone, eſſer punito:
Sì perchè 'l fallo in ſe medeſmo è greve,
Sì perchè 'n loco tale egli è ſeguito.
Chè ſe dell' error ſuo perdon riceve,
Fia ciaſcun altro, per l' eſempio, ardito;
E che gli offeſi poi quella vendetta
Vorranno far, ch' ai giudici s' aſpetta.

XXXV.

Onde, per tal cagion, discordie e risse
Germoglieran fra quella parte e questa:
Rammentò i merti dell'estinto, e disse
Tutto ciò, ch'o pietate, o sdegno desta.
Ma s'oppose Tancredi, e contradisse,
E la causa del reo dipinse onesta.
Goffredo ascolta, e in rigida sembianza
Porge più di timor, che di speranza.

XXXVI.

Soggiunse allor Tancredi: or ti sovvegna,
Saggio Signor, chi sia Rinaldo, e quale:
Qual per se stesso onor gli si convegna,
E per la stirpe sua chiara e regale,
E per Guelfo suo zio: non dee chi regna,
Nel castigo, con tutti esser eguale.
Vario è l'istesso error ne' gradi varj:
E sol l'egualità giusta è co' pari.

XXXVII.

Risponde il Capitan: da i più sublimi
Ad ubbidire imparino i più bassi.
Mal, Tancredi, consigli, e male stimi,
Se vuoi che i grandi in sua licenza io lassi.
Qual fora imperio il mio, s'a' vili ed imi,
Sol Duce della plebe, io comandassi?
Scettro impotente, e vergognoso impero;
Se con tal legge è dato, io più nol chero.

XXXVIII.

Ma libero fu dato, e venerando:
Nè vuo' ch' alcun d' autorità lo ſcemi.
E ſo ben io come ſi deggia, e quando
Ora diverſe impor le pene e i premj,
Ora, tenor d' egualità ſerbando,
Non ſeparar dagl' infimi i ſupremi.
Così dicea, nè riſpondea colui,
Vinto da riverenza, ai detti ſui.

XXXIX.

Raimondo, imitator della ſevera
Rigida antichità, lodava i detti.
Con queſt' arti, dicea, chi bene impera
Si rende venerabile ai ſoggetti;
Chè già non è la diſciplina intera,
Ov' uom perdono, e non caſtigo aſpetti.
Cade ogni regno, e ruinoſa è ſenza
La baſe del timor ogni clemenza.

XL.

Tal ei parlava: e le parole accolſe
Tancredi, e più fra lor non ſi ritenne;
Ma ver Rinaldo immantinente volſe
Un ſuo deſtrier, che parve aver le penne.
Rinaldo, poi ch' al fier nemico tolſe
L' orgoglio e l' alma, al padiglion ſen venne.
Quì Tancredi trovollo, e delle coſe
Dette e riſpoſte appien la ſomma eſpoſe.

XLI.

Soggiunse poi: bench' io sembianza esterna
Del cor non stimi testimon verace;
Chè 'n parte troppo cupa, e troppo interna
Il pensier de' mortali occulto giace:
Pur ardisco affermar, a quel ch' io scerna
Nel Capitan, che in tutto anco nol tace,
Ch' egli ti voglia all' obbligo soggetto
De' rei comune, e in suo poter ristretto.

XLII.

Sorrise allor Rinaldo, e con un volto
In cui tra 'l riso lampeggiò lo sdegno:
Difenda sua ragion ne' ceppi involto
Chi servo è, disse, o d' esser servo è degno;
Libero i' nacqui e vissi, e morrò sciolto,
Pria che man porga o piede a laccio indegno:
Usa alla spada è questa destra ed usa
Alle palme, e vil nodo ella ricusa.

XLIII.

Ma, s' ai meriti miei questa mercede
Goffredo rende, e vuole imprigionarme
Pur com' io fossi un uom del volgo, e crede
A carcere plebeo legato trarme;
Venga egli, o mandi, io terrò fermo il piede:
Giudici fian tra noi la sorte, e l' arme:
Fera tragedia vuol che s' appresenti,
Per lor diporto, alle nemiche genti?

XLIV.

Ciò detto, l'armi chiede, e'l capo e'l busto
Di finiſſimo acciajo adorno rende,
E fa del grande ſcudo il braccio onuſto,
E la fatale ſpada al fianco appende:
E in ſembiante magnanimo ed auguſto,
Come folgore ſuol, nell'armi ſplende.
Marte, e' raſſembra te, qualor dal quinto
Cielo, di ferro ſcendi e d'orror cinto.

XLV.

Tancredi intanto i feri ſpirti, e'l core
Inſuperbito d'ammollir procura.
Giovine invitto, dice, al tuo valore
So che fia piana ogni erta impreſa e dura:
So che fra l'armi ſempre, e fra'l terrore
La tua eccelſa virtute è più ſicura.
Ma non conſenta Dio, ch'ella ſi moſtri
Oggi sì crudelmente a' danni noſtri.

XLVI.

Dimmi, che penſi far? vorrai le mani
Del civil ſangue tuo dunque bruttarte?
E con le piaghe indegne de' Criſtiani
Trafigger Criſto, ond'ei ſon membra e parte?
Di tranſitorio onor riſpetti vani,
Che, qual'onda di mar ſen viene e parte,
Potranno in te più che la fede, e'l zelo
Di quella gloria, che n'eterna in Cielo?

XLVII.

Ah non per Dio: vinci te ſteſſo, e ſpoglia
Queſta feroce tua mente ſuperba.
Cedi: non fia timor, ma ſanta voglia,
Ch' a queſto ceder tuo palma ſi ſerba.
E ſe pur degna, ond' altri eſempio toglia,
È la mia giovinetta etade acerba;
Anch' io fui provocato, e pur non venni
Co' fedeli in conteſa, e mi contenni.

XLVIII.

Ch' avendo io preſo di Cilicia il regno,
E l' inſegne ſpiegatevi di Criſto;
Baldovin ſopraggiunſe, e con indegno
Modo occupollo, e ne fè vile acquiſto:
Chè, moſtrandoſi amico ad ogni ſegno,
Del ſuo avaro penſier non m' era avviſto;
Ma con l' arme però di ricovrarlo
Non tentai poſcia, e forſe i' potea farlo.

XLIX.

E ſe pur anco la prigion ricuſi,
E i laccj ſchivi quaſi ignobil pondo:
E ſeguir vuoi l' opinioni e gli uſi,
Che per leggi d' onore approva il mondo;
Laſcia quì me ch' al Capitan ti ſcuſi;
Tu in Antiochia vanne a Boemondo:
Chè di ſopporti, in queſto impeto primo,
A' ſuoi giudícj aſſai ſicuro ſtimo.

L.

Ben tosto fia (se pur quì contra avremo
L'arme d'Egitto, od altro stuol Pagano)
Ch'assai più chiaro il tuo valor estremo
N'apparirà, mentre starai lontano:
E senza te parranne il campo scemo,
Quasi corpo, cui tronco è braccio o mano.
Quì Guelfo sopraggiunge, e i detti approva:
E vuol che senza indugio indi si mova.

LI.

Ai lor consiglj la sdegnosa mente
Dell'audace garzon si volge e piega:
Tal ch'egli di partirsi immantinente
Fuor di quell'oste ai fidi suoi non nega.
Molta intanto è concorsa amica gente:
E seco andarne, ognun procura e prega.
Egli tutti ringrazia, e seco prende
Sol due scudieri, e sul cavallo ascende.

LII.

Parte; e porta un desio d'eterna ed alma
Gloria, ch'a nobil core è sferza e sprone:
A magnanime imprese intenta ha l'alma,
Ed insolite cose oprar dispone:
Gir fra'nemici; ivi o cipresso o palma
Acquistar per la fede, ond'è campione:
Scorrer l'Egitto, e penetrar sin dove
Fuor d'incognito fonte il Nilo move.

LIII.

Ma Guelfo, poi che 'l giovine feroce,
Affrettato al partir, preso ha congedo;
Quivi non bada, e se ne va veloce
Ove egli stima ritrovar Goffredo.
Il qual, come lui vede, alza la voce;
Guelfo, dicendo, appunto or te richiedo:
E mandato ho pur ora in varie parti
Alcun de' nostri araldi a ricercarti.

LIV.

Poi fa ritrarre ogn' altro, e in basse note
Ricomincia con lui grave sermone:
Veracemente, o Guelfo, il tuo nipote
Troppo trascorre, ov' ira il cor gli sprone;
E male addursi, a mia credenza, or puote
Di questo fatto suo giusta cagione.
Ben caro avrò, che la ci rechi tale;
Ma Goffredo con tutti è Duce eguale.

LV.

E sarà del legittimo e del dritto
Custode in ogni caso e difensore;
Serbando sempre, al giudicare, invitto
Dalle tiranne passioni il core.
Or se Rinaldo a violar l' editto,
E della disciplina il sacro onore
Costretto fu, come alcun dice; ai nostri
Giudicj venga ad inchinarsi, e 'l mostri.

LVI.

A sua ritenzion libero vegna;
Questo ch' io posso, ai merti suoi consento.
Ma s' egli sta ritroso, e se ne sdegna,
(Conosco quel suo indomito ardimento)
Tu di condurlo, e provveder t' ingegna
Ch' ei non isforzi uom mansueto e lento
Ad esser delle leggi, e dell' impero
Vendicator, quanto è ragion, severo.

LVII.

Così disse egli; e Guelfo a lui rispose:
Anima non potea, d' infamia schiva,
Voci sentir di scorno ingiuriose,
E non farne repulsa ove l' udiva.
E se l' oltraggiatore a morte ei pose,
Chi è che meta a giust' ira prescriva?
Chi conta i colpi, o la dovuta offesa,
Mentre arde la tenzon, misura e pesa?

LVIII.

Ma quel che chiedi tu, ch' al tuo soprano
Arbitrio il garzon venga a sottoporse,
Duolmi ch' esser non può; ch' egli lontano
Dall' oste immantinente il passo torse.
Ben m' offro io di provar con questa mano
A lui, ch' a torto in falsa accusa il morse,
O s' altri v' è di sì maligno dente,
Ch' ei punì l' onta ingiusta giustamente.

LIX.

A ragion, dico, al tumido Gernando
Fiaccò le corna del ſuperbo orgoglio.
Sol, s'egli errò, fu nell'oblio del bando:
Ciò ben mi peſa, ed a lodar nol toglio.
Tacque, e diſſe Goffredo: or vada errando,
E porti riſſe altrove: io quì non voglio
Che ſparga ſeme tu di nuove liti:
Deh, per Dio, ſian gli ſdegni anco finiti.

LX.

Di procurare il ſuo ſoccorſo intanto
Non ceſsò mai l'ingannatrice rea.
Pregava il giorno, e ponea in uſo quanto
L'arte, e l'ingegno, e la beltà potea.
Ma poi, quando ſtendendo il foſco manto
La notte in Occidente il dì chiudea,
Fra duo ſuoi cavalieri e due matrone,
Ricovrava in diſparte al padiglione.

LXI.

Ma benchè ſia maſtra d'inganni, e i ſuoi
Modi gentili, e le parole accorte,
E bella sì, che'l ciel prima nè poi
Altrui non diè maggior bellezza in ſorte;
Talchè del campo i più famoſi eroi
Ha preſi d'un piacer tenace e forte;
Non è però, ch'all'eſca de' diletti
Il pio Goffredo luſingando alletti.

LXII.

Invan cerca invaghirlo, e con mortali
Dolcezze attrarlo all' amorosa vita:
Chè qual satúro augel, che non si cali
Ove, il cibo mostrando, altri l' invita;
Tal ei, sazio del mondo, i piacer frali
Sprezza, e sen poggia al ciel per via romita;
E quante insidie al suo bel volto tende
L' infido Amor, tutte fallaci rende.

LXIII.

Nè impedimento alcun torcer dall' orme
Puote, che Dio ne segna, i pensier santi.
Tentò ella mill' arti, e in mille forme,
Quasi Proteo novel, gli apparve innanti:
E desto Amor, dove più freddo ei dorme,
Avrian gli atti dolcissimi, e i sembianti;
Ma quì (grazie divine) ogni sua prova
Vana riesce, e ritentar non giova.

LXIV.

La bella donna, ch' ogni cor più casto
Arder credeva ad un girar di ciglia,
Oh come perde or l' alterezza e 'l fasto,
E quale ha di ciò sdegno, e maraviglia!
Rivolger le sue forze ove contrasto
Men duro trovi, alfin si riconsiglia:
Qual capitan ch' inespugnabil terra
Stanco abbandoni, e porti altrove guerra.

LXV.

Ma contra l'arme di coſtei, non meno,
Si moſtrò di Tancredi invitto il core;
Peroch' altro deſio gl' ingombra il ſeno,
Nè vi può loco aver novello ardore:
Chè ſiccome dall' un l' altro veleno
Guardar ne ſuol, tal l' un dall' altro amore.
Queſti ſoli non vinſe: o molto, o poco
Avvampò ciaſcun altro al ſuo bel foco.

LXVI.

Ella, ſebben ſi duol che non ſucceda
Sì pienamente il ſuo diſegno e l' arte,
Pur, fatto avendo così nobil preda
Di tanti eroi, ſi riconſola in parte.
E pria che di ſue frodi altri s' avveda,
Penſa condurgli in più ſicura parte,
Ove gli ſtringa poi d' altre catene,
Che non ſon queſte ond' or preſi gli tiene.

LXVII.

E, ſendo giunto il termine che fiſſe
Il Capitano a darle alcun ſoccorſo,
A lui ſen venne riverente, e diſſe:
Sire, il dì ſtabilito è già traſcorſo:
E ſe per ſorte il reo tiranno udiſſe
Ch' i' abbia fatto all' arme tue ricorſo,
Prepareria ſue forze alla difeſa:
Nè così agevol poi fora l' impreſa.

LXVIII.

Dunque, prima ch' a lui tal nova apporti
Voce incerta di fama o certa spia,
Scelga la tua pietà fra' tuoi più forti
Alcuni pochi, e meco or or gl' invia:
Chè, se non mira il Ciel con occhj torti
L' opre mortali, o l' innocenza oblia,
Sarò riposta in regno, e la mia terra
Sempre avrai tributaria in pace, e in guerra.

LXIX.

Così diceva; e 'l Capitano ai detti
Quel che negar non si potea, concede:
Sebben, ov' ella il suo partir affretti,
In se tornar l' elezion ne vede:
Ma nel numero ognun de' dieci eletti
Con insolita instanza esser richiede:
E l' emulazion che 'n lor si desta,
Più importuni gli fa nella richiesta.

LXX.

Ella, che in essi mira aperto il core,
Prende, vedendo ciò, novo argomento:
E sul lor fianco adopra il rio timore
Di gelosia per sferza e per tormento;
Sapendo ben, ch' alfin s' invecchia amore
Senza quest' arti, e divien pigro e lento;
Quasi destrier che men veloce corra,
Se non ha chi lui segua, o chi 'l precorra.

LXXI.

E in tal modo comparte i detti sui,
E 'l guardo lusinghiero, e 'l dolce riso,
Ch' alcun non è che non invidi altrui:
Nè il timor dalla speme è in lor diviso.
La folle turba degli amanti, a cui
Stimolo è l' arte d' un fallace viso,
Senza fren corre, e non gli tien vergogna,
E loro indarno il Capitan rampogna.

LXXII.

Ei ch' egualmente satisfar desira
Ciascuna delle parti, e in nulla pende;
Sebben alquanto or di vergogna, or d' ira
Al vaneggiar de' cavalier s' accende;
Poich' ostinati in quel desio li mira,
Novo consiglio in accordarli prende.
Scrivansi i vostri nomi, ed in un vaso
Ponganſi, disse, e sia giudice il caso.

LXXIII.

Subito il nome di ciascun si scrisse,
E in picciol' urna posti e scossi foro,
E tratti a sorte: e 'l primo che n' uscisse
Fu il Conte di Pembrozia Artemidoro.
Legger poi di Gherardo il nome udisse:
Ed uscì Vincilao dopo costoro:
Vincilao, che sì grave e saggio innante,
Canuto or pargoleggia e vecchio amante.

LXXIV.

O come il volto han lieto, e gli occhj pregni
Di quel piacer che dal cor pieno inonda,
Queſti tre primi eletti, i cui diſegni
La fortuna in amor deſtra ſeconda.
D'incerto cor, di geloſia dan ſegni
Gli altri, il cui nome avvien che l'urna aſconda:
E dalla bocca pendon di colui
Che ſpiega i brevi, e legge i nomi altrui.

LXXV.

Guaſco quarto fuor venne, a cui ſucceſſe
Ridolfo, ed a Ridolfo indi Olderico;
Quinci Guglielmo Ronciglion ſi leſſe,
E'l Bavaro Eberardo, e'l Franco Enrico:
Rambaldo ultimo fu, che farſi eleſſe
Poi, fe cangiando, di GESÙ nemico;
Tanto puote Amor dunque? e queſti chiuſe
Il numero de' dieci, e gli altri eſcluſe.

LXXVI.

D'ira, di geloſia, d'invidia ardenti
Chiaman gli altri Fortuna ingiuſta e ria:
E te accuſano, Amor, che le conſenti
Che nell'imperio tuo giudice ſia.
Ma perchè inſtinto è delle umane menti,
Che ciò che più ſi vieta, uom più deſia,
Diſpongon molti, ad onta di Fortuna,
Seguir la donna, come il ciel s'imbruna.

LXXVII.

Voglion sempre seguirla all' ombra, al Sole,
E per lei, combattendo, espor la vita.
Ella fanne alcun motto, e con parole
Tronche, e dolci sospiri a ciò gl' invita:
Ed or con questo, ed or con quel si duole,
Che far convienle senza lui partita.
S' erano armati intanto, e da Goffredo
Toglieano i dieci cavalier congedo.

LXXVIII.

Gli ammonisce quel saggio a parte a parte,
Come la fe Pagana è incerta e leve,
E mal sicuro pegno: e con qual' arte
L' insidie, e i casi avversi uom fuggir deve.
Ma son le sue parole al vento sparte:
Nè consiglio d' uom saggio Amor riceve.
Lor dà commiato alfine, e la Donzella
Non aspetta al partir l' alba novella.

LXXIX.

Parte la vincitrice, e quei rivali,
Quasi prigioni, al suo trionfo innanti
Seco n' adduce, e tra infiniti mali
Lascia la turba poi degli altri amanti.
Ma come uscì la notte, e sotto l' ali
Menò il silenzio, e i lievi sogni erranti;
Secretamente, com' Amor gl' informa,
Molti d' Armida seguitaron l' orma.

LXXX.

Segue Euſtazio il primiero, e puote appena
Aſpettar l'ombre che la notte adduce.
Vaſſene frettoloſo, ove nel mena
Per le tenebre cieche un cieco duce.
Errò la notte tepida e ſerena;
Ma poi, nell'apparir dell'alma luce,
Gli apparſe inſieme Armida e 'l ſuo drappello,
Dove un borgo lor fu notturno oſtello.

LXXXI.

Ratto ei ver lei ſi muove, ed all'inſegna
Toſto Rambaldo il riconoſce, e grida
Chè ricerchi fra loro, e perchè vegna.
Vengo, riſponde, a ſeguitarne Armida,
Ned ella avrà da me, ſe non la ſdegna,
Men pronta aita, o ſervitù men fida.
Replica l'altro: ed a cotanto onore,
Dì, chi t'eleſſe? egli ſoggiunge: Amore.

LXXXII.

Me ſcelſe Amor, te la Fortuna: or quale
Da più giuſto elettore eletto parti?
Dice Rambaldo allor: nulla ti vale
Titolo falſo, ed uſi inutil'arti:
Nè potrai della vergine regale
Fra i campioni legittimi miſchiarti,
Illegittimo ſervo: e chi, riprende
Cruccioſo il giovinetto, a me il contende?

LXXXIII.

Io tel difenderò, colui rispose;
E fegliſi all' incontro in questo dire:
E con voglie egualmente in lui sdegnose
L' altro si mosse, e con eguale ardire.
Ma quì steſe la mano, e si frappose
La tiranna dell' alme in mezzo all' ire;
Ed all' uno dicea: deh non t' increſca
Ch' a te compagno, a me campion s' accreſca.

LXXXIV.

S' ami che salva i' sia, perchè mi privi
In sì grand' uopo della nova aita?
Dice all' altro: opportuno, e grato arrivi
Difensor di mia fama, e di mia vita.
Nè vuol ragion, nè sarà mai ch' io schivi
Compagnia nobil tanto, e sì gradita.
Così parlando, ad or ad or tra via
Alcun novo campion le sorvenia.

LXXXV.

Chi di là giunge, e chi di qua: nè l' uno
Sapea dell' altro; e 'l mira bieco e torto.
Essa lieta gli accoglie, ed a ciascuno
Mostra del suo venir gioja e conforto.
Ma già nello schiarir dell' aer bruno
S' era del lor partir Goffredo accorto:
E la mente, indovina de' lor danni,
D' alcun futuro mal par che s' affanni.

LXXXVI.

Mentre a ciò pur ripensa, un messo appare
Polveroso, anelante, in vista afflitto,
In atto d'uom, ch'altrui novelle amare
Porti, e mostri il dolore in fronte scritto.
Disse costui: Signor, tosto nel mare
La grande armata apparirà d'Egitto:
E l'avviso, Guglielmo il qual comanda
Ai Liguri naviglj, a te ne manda.

LXXXVII.

Soggiunse a questo poi, che dalle navi
Sendo condotta vettovaglia al campo,
I cavalli, e i cammelli onusti e gravi
Trovato aveano a mezza strada inciampo:
E che i lor difensori uccisi, o schiavi
Restar pugnando, e nessun fece scampo;
Da' ladroni d'Arabia, in una valle,
Assaliti alla fronte ed alle spalle.

LXXXVIII.

E che l'insano ardire, e la licenza
Di que' barbari erranti è omai sì grande,
Che 'n guisa d'un diluvio intorno, senza
Alcun contrasto, si dilata e spande;
Onde convien ch'a porre in lor temenza
Alcuna squadra di guerrier si mande,
Ch'assicuri la via che dalle arene
Del mar di Palestina al campo viene.

LXXXIX.

D'una in un'altra lingua in un momento
Ne trapassa la fama e si distende:
E'l volgo de' soldati alto spavento
Ha della fame che vicina attende.
Il saggio Capitan, che l'ardimento
Solito loro in essi or non comprende,
Cerca con lieto volto, e con parole,
Come li rassicuri e riconsole.

XC.

O per mille periglj, e mille affanni
Meco passati in quelle parti, e in queste,
Campion di Dio, ch'a ristorare i danni
Della Cristiana sua fede nasceste;
Voi, che l'armi di Persia e i Greci inganni,
E i monti e i mari, e'l vento e le tempeste,
Della fame i disagj e della sete
Superaste; voi dunque ora temete?

XCI.

Dunque il Signor, che n'indirizza, e move,
Già conosciuto in caso assai più rio,
Non v'assicura? quasi or volga altrove
La man della clemenza, e'l guardo pio?
Tosto un dì fia, che rimembrar vi giove
Gli scorsi affanni, e sciorre i voti a Dio.
Or durate magnanimi, e voi stessi
Serbate, prego, ai prosperi successi.

XCII.

Con queſti detti le ſmarrite menti
Conſola, e con ſereno e lieto aſpetto;
Ma preme mille cure egre e dolenti,
Altamente ripoſte in mezzo al petto.
Come poſſa nutrir sì varie genti
Penſa, fra la penuria e fra 'l difetto:
Come all' armata in mar s' opponga, e come
Gli Arabi predatori affreni, e dome.

C. VI.

Tratte le ſpade, i gran maſtri di guerra
Laſciar le ſtaſſe, e i piè fermaro in terra.

ARGOMENTO.

Argante ogni Criſtiano a gioſtra appella:
Indi Otton, non eletto, a lui s' oppone
Audace troppo, e tolto vien di ſella;
Onde ſen va nella città prigione.
Tancredi pur con lui pugna novella
Comincia; ma a lei tregua il bujo impone.
Erminia che del ſuo Signor ſi crede
Curare il mal, muove notturna il piede.

CANTO SESTO.

Ma d' altra parte le aſſediate genti
Speme miglior conforta e raſſicura:
Ch' oltre il cibo raccolto, altri alimenti
Son lor dentro portati a notte oſcura:
Ed han munite d' arme e d' inſtrumenti
Di guerra, verſo l' aquilon, le mura,
Che d' altezza accreſciute, e ſode, e groſſe,
Moſtran di non temer d' urti o di ſcoſſe.

Universitäts- und
Landesbibliothek Düsseldorf

II.

E'l Re pur sempre queste parti, e quelle
Lor fa innalzare, e rinforzare i fianchi,
O l'aureo Sol risplenda, od alle stelle
Ed alla Luna il fosco ciël s'imbianchi:
E in far continuamente arme novelle
Sudano i fabbri affaticati e stanchi.
In sì fatto apparecchio, intollerante
A lui sen venne, e ragionogli Argante.

III.

E insino a quando ci terrai prigioni
Fra queste mura in vile assedio, e lento?
Odo ben io stridere incudi, e suoni
D'elmi e di scudi e di corazze io sento;
Ma non veggio a qual uso: e quei ladroni
Scorrono i campi, e i borghi a lor talento:
Nè v'è di noi chi mai lor passo arresti,
Nè tromba che dal sonno almen li desti.

IV.

A lor nè i prandj mai turbati e rotti,
Nè molestate son le cene liete;
Anzi egualmente i dì lunghi, e le notti
Traggon con sicurezza e con quiete.
Voi da i disagj, e dalla fame indotti
A darvi vinti a lungo andar sarete,
Od a morirne quì come codardi,
Quando d'Egitto pur l'ajuto tardi.

V.

Io per me non vuò già ch' ignobil morte
I giorni miei d' oſcuro oblio ricopra:
Nè vuò ch' al novo dì, fra queſte porte,
L' alma luce del Sol chiuſo mi ſcopra.
Di queſto viver mio faccia la ſorte
Quel che già ſtabilito è là di ſopra:
Non farà già, che ſenza oprar la ſpada,
Inglorioſo e invendicato io cada.

VI.

Ma quando pur del valor voſtro uſato
Così non foſſe in voi ſpento ogni ſeme,
Non di morir pugnando ed onorato,
Ma di vita, e di palma anco avrei ſpeme.
A incontrare i nemici e 'l noſtro fato
Andianne pur deliberati inſieme;
Chè ſpeſſo avvien che ne' maggior periglj
Sono i più audaci gli ottimi conſiglj.

VII.

Ma ſe nel troppo oſar tu non iſperi,
Nè ſei d' uſcir con ogni ſquadra ardito;
Procura almen, che ſia per due guerrieri
Queſto tuo gran litigio or difinito.
E perchè accetti ancor più volentieri
Il Capitan de' Franchi il noſtro invito;
L' arme egli ſcelga, e 'l ſuo vantaggio toglia:
E le condizion formi a ſua voglia.

VIII.

Chè se 'l nemico avrà due mani, ed una
Anima sola, ancor ch' audace e fera;
Temer non dei per isciagura alcuna,
Che la ragion, da me difesa, pera.
Puote, in vece di Fato e di Fortuna,
Darti la destra mia vittoria intera:
Ed a te se medesma or porge in pegno;
Chè, se 'l confidi in lei, salvo è il tuo regno.

IX.

Tacque; e rispose il Re: giovane ardente,
Sebben me vedi in grave età senile,
Non sono al ferro queste man sì lente,
Nè sì quest' alma è neghittosa e vile;
Ch' anzi morir volesse ignobilmente,
Che di morte magnanima e gentile;
Quand' io temenza avessi, o dubbio alcuno
De' disagj ch' annunzi, e del digiuno.

X.

Cessi Dio tanta infamia. Or quel ch' ad arte
Nascondo altrui, vuò ch' a te sia palese.
Soliman di Nicea, che brama in parte
Di vendicar le ricevute offese,
Degli Arabi le schiere erranti e sparte
Raccolte ha fin dal Libico paese:
E i nemici assalendo all' aria nera,
Darne soccorso, e vettovaglia spera.

XI.

Tosto fia che quì giunga: or se frattanto
Son le nostre castella oppresse e serve,
Non ce ne caglia, purchè 'l regal manto
E la mia nobil reggia io mi conserve.
Tu l'ardimento, e questo ardore alquanto
Tempra, per Dio, che 'n te soverchio ferve:
Ed opportuna la stagione aspetta
Alla tua gloria, ed alla mia vendetta.

XII.

Forte sdegnossi il Saracino audace;
Ch'era di Solimano emulo antico;
Sì amaramente ora d'udir gli spiace
Che tanto sen prometta il Rege amico.
A tuo senno, risponde, e guerra e pace
Farai, Signor, nulla di ciò più dico.
S'indugi pure, e Soliman s'attenda;
Ei, che perdè il suo regno, il tuo difenda.

XIII.

Vengane a te, quasi celeste messo,
Liberator del popolo Pagano:
Ch'io, quanto a me, bastar credo a me stesso,
E sol vuò libertà da questa mano.
Or, nel riposo altrui, siami concesso
Ch'io ne discenda a guerreggiar nel piano:
Privato cavalier, non tuo campione,
Verrò co' Franchi a singolar tenzone.

XIV.

Replica il Re: sebben l'ira e la spada
Dovresti riserbare a miglior uso;
Che tu sfidi però, se ciò t'aggrada,
Alcun guerrier nemico, io non ricuso.
Così gli disse; ed ei punto non bada.
Và, dice ad un araldo, or colà giuso,
Ed al Duce de' Franchi, udendo l'oste,
Fà queste mie non picciole proposte.

XV.

Ch'un cavalier, che d'appiattarsi in questo
Forte cinto di muri a sdegno prende,
Brama di far con l'armi or manifesto
Quanto la sua possanza oltre si stende:
E ch'a duello di venirne è presto,
Nel pian ch'è fra le mura e l'alte tende,
Per prova di valore: e che disfida
Qual più de' Franchi in sua virtù si fida.

XVI.

E che non solo è di pugnare accinto
E con uno, e con due del campo ostile;
Ma dopo il terzo, il quarto accetta, e'l quinto,
Sia di volgare stirpe, o di gentile:
Dia, se vuol, la franchigia, e serva il vinto
Al vincitor, come di guerra è stile.
Così gl'impone: ed ei vestissi allotta
La purpurea dell'arme aurata cotta.

XVII.

E poi che giunse alla regal presenza
Del Principe Goffredo, e de' Baroni,
Chiese: o Signore, ai messaggier licenza
Dassi tra voi di liberi sermoni?
Dassi, rispose il Capitano, e senza
Alcun timor la tua proposta esponi.
Riprese quegli: or si parrà, se grata
O formidabil sia l'alta ambasciata.

XVIII.

E seguì poscia, e la disfida espose
Con parole magnifiche, ed altere.
Fremer s'udiro, e si mostrar sdegnose
Al suo parlar quelle feroci schiere:
E senza indugio il pio Buglion rispose:
Dura impresa intraprende il cavaliere:
E tosto io creder vuò, che gliene incresca
Sì, che d'uopo non fia che 'l quinto n'esca.

XIX.

Ma venga in prova pur, che d'ogn' oltraggio
Gli offero campo libero e sicuro;
E seco pugnerà senza vantaggio
Alcun de' miei campioni: e così giuro.
Tacque; e tornò il Re d'arme al suo viaggio
Per l'orme, ch'al venir calcate furo:
E non ritenne il frettoloso passo,
Finchè non diè risposta al fier Circasso.

XX.

Armati, dice, alto Signor, chè tardi?
La disfida accettata hanno i Cristiani:
E d'affrontarsi teco i men gagliardi
Mostran desio, non che i guerrier soprani.
E mille i' vidi minaccioſi sguardi,
E mille al ferro apparecchiate mani:
Loco sicuro il Duce a te concede.
Così gli dice; l'arme esso richiede.

XXI.

E se ne cinge intorno, e impaziente
Di scenderne s'affretta alla campagna.
Disse a Clorinda il Re, ch'era presente:
Giusto non è ch'ei vada, e tu rimagna.
Mille dunque con te di nostra gente
Prendi in sua sicurezza, e l'accompagna;
Ma vada innanzi a giusta pugna ei solo:
Tu lunge alquanto a lui ritien lo stuolo.

XXII.

Tacque ciò detto: e poi che furo armati,
Quei del chiuso n'uscivano all'aperto:
E giva innanzi Argante, e dagli usati
Arnesi in sul cavallo era coperto.
Loco fu tra le mura e gli steccati
Che nulla avea di diseguale, o d'erto,
Ampio e capace: e parea fatto ad arte,
Perch'egli fosse altrui campo di Marte.

XXIII.

Ivi solo discese, ivi fermosse
In vista de' nemici il fero Argante:
Per gran cor, per gran corpo, e per gran posse
Superbo, e minaccevole in sembiante:
Qual Encelado in Flegra, o qual mostrosse
Nell' ima valle il Filisteo gigante.
Ma pur molti di lui tema non hanno,
Ch' anco quanto sia forte appien non sanno.

XXIV.

Alcun però dal pio Goffredo eletto
Come il migliore, ancor non è fra molti.
Ben si vedean con desioso affetto
Tutti gli occhj in Tancredi esser rivolti:
E dichiarato infra i miglior perfetto
Dal favor manifesto era de' volti:
E s' udia non oscuro anco il bisbiglio:
E l' approvava il Capitan col ciglio.

XXV.

Già cedea ciascun altro, e non secreto
Era il volere omai del pio Buglione:
Vanne, a lui disse, a te l' uscir non vieto,
E reprimi il furor di quel fellone.
Ei tutto in volto baldanzoso e lieto,
Poichè d' impresa tal fatto è campione,
Allo scudier chiedea l' elmo e 'l cavallo:
Poi seguíto da molti uscia del vallo.

XXVI.

Ed a quel largo pian fatto vicino,
Ove Argante l'attende, anco non era;
Quando in leggiadro aspetto e pellegrino
S'offerse agli occhj suoi l'alta guerriera.
Bianche, via più che neve in giogo alpino,
Avea le sopravveste, e la visiera
Alta tenea dal volto, e sovra un'erta,
Tutta, quanto ella è grande, era scoperta.

XXVII.

Già non mira Tancredi ove il Circasso
La spaventosa fronte al cielo estolle;
Ma move il suo destrier con lento passo,
Volgendo gli occhj ov'è colei sul colle.
Poscia immobil si ferma, e pare un sasso;
Gelido tutto fuor, ma dentro bolle:
Sol di mirar s'appaga, e di battaglia
Sembiante fa che poco or più gli caglia.

XXVIII.

Argante, che non vede alcun che in atto
Dia segno ancor d'apparecchiarsi in giostra,
Da desir di contesa io quì fui tratto,
Grida; or chi viene innanzi, e meco giostra?
L'altro attonito quasi e stupefatto
Pur là s'affissa, e nulla udir ben mostra.
Ottone innanzi allor spinse il destriero,
E nell'arringo voto entrò primiero.

XXIX.

Questi un fu di color, cui dianzi accese
Di gir contra il Pagano alto desio:
Pur cedette a Tancredi, e 'n sella ascese
Fra gli altri, che 'l seguiro, e seco uscío.
Or veggendo sue voglie altrove intese,
E starne lui quasi al pugnar restío;
Prende, giovine audace e impaziente,
L'occasione offerta avidamente.

XXX.

E veloce così, che tigre, o pardo
Va men ratto talor per la foresta,
Corre a ferir il Saracin gagliardo,
Che d'altra parte la gran lancia arresta.
Si scuote allor Tancredi, e dal suo tardo
Pensier, quasi da un sonno, alfin si desta:
E grida ei ben: la pugna è mia; rimanti.
Ma troppo Ottone è già trascorso innanti.

XXXI.

Onde si ferma, e d'ira e di dispetto
Avvampa dentro, e fuor qual fiamma è rosso;
Perch' ad onta si reca, ed a difetto,
Ch'altri si sia primiero in giostra mosso.
Ma intanto a mezzo il corso in su l'elmetto
Dal giovin forte è il Saracin percosso.
Egli all'incontro a lui col ferro nudo
Fende l'usbergo, e pria rompe lo scudo.

XXXII.

Cade il Cristiano; e ben è il colpo acerbo;
Poscia ch' avvien che dall' arcion lo svella.
Ma il Pagan di più forza, e di più nerbo
Non cade già, nè pur si torce in sella.
Indi con dispettoso atto superbo
Sovra il caduto cavalier favella:
Renditi vinto, e per tua gloria basti
Che dir potrai, che contra me pugnasti.

XXXIII.

No, gli risponde Otton, fra noi non s' usa
Così tosto depor l' arme, e l' ardire.
Altri del mio cader farà la scusa;
Io vuò far la vendetta, o quì morire.
In sembianza d' Aletto, e di Meduſa
Freme il Circasso, e par che fiamma spire.
Conosci or, dice, il mio valore a prova,
Poichè la cortesia sprezzar ti giova.

XXXIV.

Spinge il destrier in questo, e tutto oblia
Quanto virtù cavalleresca chiede.
Fugge il Franco l' incontro, e si desvia,
E 'l destro fianco nel passar gli fiede:
Ed è sì grave la percossa e ria,
Che 'l ferro sanguinoso indi ne riede.
Ma che pro, se la piaga al vincitore
Forza non toglie, e giunge ira e furore?

XXXV.

Argante il corridor dal corso affrena,
E indietro il volge; e così tosto è volto,
Che se n' accorge il suo nemico appena,
E d' un grand' urto all' improvviso è colto.
Tremar le gambe, indebolir la lena,
Sbigottir l' alma, e impallidire il volto
Gli fè l' aspra percossa; e frale e stanco
Sovra il duro terren battere il fianco.

XXXVI.

Nell' ira Argante infelloniſce, e strada
Sovra il petto del vinto al destrier face.
E così, grida, ogni superbo vada
Come costui che sotto i piè mi giace.
Ma l' invitto Tancredi allor non bada;
Chè l' atto crudelissimo gli spiace:
E vuol che 'l suo valor con chiara emenda
Copra il suo fallo, e, come suol, risplenda.

XXXVII.

Fassi innanzi gridando: anima vile,
Che ancor nelle vittorie infame sei:
Qual titolo di laude alto, e gentile
Da modi attendi sì scortesi e rei?
Fra i ladroni d' Arabia, o fra simile
Barbara turba avvezzo esser tu dei.
Fuggi la luce, e và con l' altre belve
A incrudelir ne' monti, e tra le selve.

XXXVIII.

Tacque: e 'l Pagano al sofferir poco uso
Morde le labbra, e di furor si strugge.
Risponder vuol, ma 'l suono esce confuso,
Siccome strido d' animal che rugge:
O come apre le nubi, ond' egli è chiuso,
Impetuoso il fulmine, e sen fugge;
Così pareva a forza ogni suo detto,
Tuonando, uscir dall' infiammato petto.

XXXIX.

Ma poi che in ambo il minacciar feroce
A vicenda irritò l' orgoglio e l' ira;
L' un come l' altro rapido e veloce,
Spazio al corso prendendo, il destrier gira.
Or quì, Musa, rinforza in me la voce,
E furor pari a quel furor m' inspira:
Sì, che non sian dell' opre indegni i carmi,
Ed esprima il mio canto il suon dell' armi.

XL.

Posero in resta, e dirizzaro in alto
I due guerrier le noderose antenne:
Nè fu di corso mai, nè fu di salto,
Nè fu mai tal velocità di penne,
Nè furia eguale a quella, ond' all' assalto
Quinci Tancredi, e quindi Argante venne.
Rupper l' aste su gli elmi, e volar mille
Tronconi e schegge, e lucide faville.

XLI.

Sol de' colpi il rimbombo intorno mosse
L'immobil terra, e risonarne i monti;
Ma l'impeto, e 'l furor delle percosse
Nulla piegò delle superbe fronti.
L'uno e l'altro cavallo in guisa urtosse,
Che non fur poi, cadendo, a sorger pronti.
Tratte le spade, i gran mastri di guerra
Lasciar le staffe, e i piè fermaro in terra.

XLII.

Cautamente ciascuno ai colpi move
La destra, ai guardi l'occhio, ai passi il piede:
Si reca in atti varj, e 'n guardie nove.
Or gira intorno, or cresce innanzi, or cede:
Or quì ferire accenna, e poscia altrove,
Dove non minacciò, ferir si vede:
Or di se discoprire alcuna parte,
E tentar di schernir l'arte con l'arte.

XLIII.

Della spada Tancredi, e dello scudo
Mal guardato al Pagan dimostra il fianco.
Corre egli per ferirlo, e intanto nudo
Di riparo si lascia il lato manco.
Tancredi con un colpo il ferro crudo
Del nemico ribatte, e lui fere anco:
Nè poi, ciò fatto, in ritirarsi tarda,
Ma si raccoglie, e si ristringe in guarda.

XLIV.

Il fero Argante, che se stesso mira
Del proprio sangue suo macchiato e molle,
Con insolito orror freme, e sospira,
Di cruccio e di dolor, turbato e folle:
E portato dall' impeto e dall' ira,
Con la voce la spada insieme estolle:
E torna per ferire, ed è di punta
Piagato, ov' è la spalla al braccio giunta.

XLV.

Qual nelle alpestri selve orsa, che senta
Duro spiedo nel fianco, in rabbia monta:
E contra l' arme se medesma avventa,
E i periglj, e la morte audace affronta;
Tale il Circasso indomito diventa,
Giunta or piaga alla piaga, ed onta all' onta:
E la vendetta far tanto desia,
Che sprezza i rischj, e le difese oblia.

XLVI.

E congiungendo a temerario ardire
Estrema forza, e infaticabil lena,
Vien che sì impetuoso il ferro gire,
Che ne trema la terra, e 'l ciel balena:
Nè tempo ha l' altro ond' un sol colpo tire,
Onde si copra, onde respiri appena:
Nè schermo v' è ch' afficurare il possa
Dalla fretta d' Argante e dalla possa.

XLVII.

Tancredi, in se raccolto, attende invano
Che de' gran colpi la tempesta passi.
Or v' oppon le difese, ed or lontano
Sen va co' giri, e co' maestri passi.
Ma poichè non s' allenta il fier Pagano,
È forza alfin che trasportar si lassi:
E cruccioso egli ancor con quanta puote
Violenza maggior la spada rote.

XLVIII.

Vinta dall' ira è la ragione e l' arte,
E le forze il furor ministra, e cresce.
Sempre che scende il ferro, o fora o parte,
O piastra, o maglia: e colpo invan non esce.
Sparsa è d' arme la terra, e l' arme sparte
Di sangue, e 'l sangue col sudor si mesce.
Lampo nel fiammeggiar, nel romor tuono,
Fulmini nel ferir le spade sono.

XLIX.

Questo popolo e quello incerto pende
Da sì nuovo spettacolo ed atroce:
E fra tema, e speranza il fin n' attende,
Mirando or ciò che giova, or ciò che nuoce:
E non si vede pur, ne pur s' intende
Picciol cenno fra tanti, o bassa voce;
Ma se ne sta ciascun tacito e immoto,
Se non se inquanto ha il cor tremante in moto.

L.

Già lassi erano entrambi, e giunti forse
Sarian, pugnando, ad immaturo fine;
Ma sì oscura la notte intanto forse,
Che nascondea le cose anco vicine.
Quinci un araldo, e quindi un altro accorse
Per dipartirgli, e gli partiro alfine.
L'uno il Franco Arideo, Pindoro è l'altro,
Che portò la disfida, uom saggio e scaltro.

LI.

I pacifici scettri osar costoro
Fra le spade interpor de' combattenti,
Con quella sicurtà che porgea loro
L'antichissima legge delle genti.
Siete, o guerrieri, incominciò Pindoro,
Con pari onor di pari ambo possenti.
Dunque cessi la pugna, e non sian rotte
Le ragioni, e 'l riposo della notte.

LII.

Tempo è da travagliar mentre il Sol dura;
Ma nella notte ogni animale ha pace:
E generoso cor non molto cura
Notturno pregio, che s'asconde e tace.
Risponde Argante: a me per ombra oscura
La mia battaglia abbandonar non piace:
Ben avrei caro il testimon del giorno;
Ma che giuri costui di far ritorno.

LIII.

Soggiunse l'altro allora: e tu prometti
Di tornar, rimenando il tuo prigione;
Perch' altrimenti non fia mai ch' aspetti
Per la nostra contesa altra stagione.
Così giuraro: e poi gli araldi eletti
A prescriver il tempo alla tenzone,
Per dare spazio alle lor piaghe onesto,
Stabiliro il mattin del giorno sesto.

LIV.

Lasciò la pugna orribile, nel core
De' Saracini e de' Fedeli, impressa
Un' alta maraviglia, ed un orrore
Che per lunga stagione in lor non cessa.
Sol dell' ardir si parla, e del valore
Che l'un guerriero e l'altro ha mostro in essa.
Ma qual si debba di lor due preporre,
Vario e discorde, il volgo in se discorre.

LV.

E sta sospeso, in aspettando, quale
Avrà la fera lite avvenimento:
E se 'l furore alla virtù prevale,
O se cede l'audacia all' ardimento.
Ma più di ciascun altro, a cui ne cale,
La bella Erminia n' ha cura e tormento:
Chè da i giudicj dell' incerto Marte
Vede pender di se la miglior parte.

LVI.

Costei, che figlia fu del Re Cassano
Che d' Antiochia già l' imperio tenne,
Preso il suo regno, al vincitor Cristiano
Fra l' altre prede anch' ella in poter venne.
Ma fulle in guisa allor Tancredi umano,
Che nulla ingiuria in sua balía sostenne:
Ed onorata fu, nella ruina
Dell' alta patria sua, come Reina.

LVII.

L' onorò, la servì, di libertate
Dono le fece il cavaliero egregio:
E le furo da lui tutte lasciate
Le gemme, e gli ori, e ciò ch' avea di pregio.
Ella vedendo in giovinetta etate,
E in leggiadri sembianti animo regio,
Restò presa d' Amor, che mai non strinse
Laccio di quel più fermo onde lei cinse.

LVIII.

Così se 'l corpo libertà riebbe,
Fu l' alma sempre in servitute astretta.
Ben molto a lei d' abbandonar increbbe
Il signor caro, e la prigion diletta;
Ma l' onestà regal, che mai non debbe
Da magnanima donna esser negletta,
La costrinse a partirsi, e con l' antica
Madre a ricoverarsi in terra amica.

LIX.

Venne a Gerusalemme, e quivi accolta
Fu dal Tiranno del paese Ebreo;
Ma tosto pianse, in nere spoglie avvolta,
Della sua genitrice il fato reo.
Pur, nè 'l duol che le sia per morte tolta,
Nè l'esilio infelice unqua poteo
L'amoroso desio sveller dal core,
Nè favilla ammorzar di tanto ardore.

LX.

Ama, ed arde la misera, e sì poco
In tale stato chè sperar le avanza,
Che nudrisce nel sen l'occulto foco,
Di memoria via più, che di speranza:
E quanto è chiuso in più secreto loco,
Tanto ha l'incendio suo maggior possanza.
Tancredi alfine, a risvegliar sua spene,
Sovra Gerusalemme ad oste viene.

LXI.

Sbigottir gli altri all'apparir di tante
Nazioni, e sì indomite, e sì fere;
Fè sereno ella il torbido sembiante,
E lieta vagheggiò le squadre altere:
E con avidi sguardi il caro amante
Cercando gía fra quelle armate schiere.
Cercollo invan sovente, ed anco spesso
Raffigurollo; e disse: egli è pur desso.

LXII.

Nel palagio regal ſublime ſorge
Antica torre aſſai preſſo alle mura:
Dalla cui ſommità tutta ſi ſcorge
L'oſte Criſtiana, e 'l monte, e la pianura.
Quivi, da che il ſuo lume il Sol ne porge,
Infin che poi la notte il mondo oſcura,
S'aſſide, e gli occhj verſo il campo gira,
E co' penſieri ſuoi parla, e ſoſpira.

LXIII.

Quinci vide la pugna, e 'l cor nel petto
Sentì tremarſi in quel punto sì forte,
Che parea che diceſſe: il tuo diletto
È quegli là, che in riſchio è della morte.
Così, d'angoſcia piena e di ſoſpetto,
Mirò i ſucceſſi della dubbia ſorte:
E ſempre che la ſpada il Pagan moſſe,
Sentì nell'alma il ferro e le percoſſe.

LXIV.

Ma poichè 'l vero inteſe, e inteſe ancora
Che dee l'aſpra tenzon rinovellarſi;
Inſolito timor così l'accora,
Che ſente il ſangue ſuo di ghiaccio farſi.
Talor ſecrete lagrime, e talora
Sono occulti da lei gemiti ſparſi:
Pallida, eſangue, e sbigottita in atto,
Lo ſpavento e 'l dolor v'avea ritratto.

LXV.

Con orribile imago il ſuo penſiero
Ad or ad or la turba e la ſgomenta:
E via più che la morte il ſonno è fiero;
Sì ſtrane larve il ſogno le appreſenta.
Parle veder l'amato cavaliero
Lacero e ſanguinoſo: e par che ſenta
Ch'egli aita le chieda: e deſta intanto,
Si trova gli occhj e'l ſen molle di pianto.

LXVI.

Nè ſol la tema di futuro danno
Con ſollecito moto il cor le ſcuote;
Ma delle piaghe, ch'egli avea, l'affanno
È cagion che quetar l'alma non puote.
E i fallaci romor, ch'intorno vanno,
Creſcon le coſe incognite e remote:
Sicch'ella avviſa, che vicino a morte
Giaccia oppreſſo languendo il guerrier forte.

LXVII.

E perocch'ella dalla madre appreſe
Qual più ſecreta ſia virtù dell'erbe:
E con quai carmi nelle membra offeſe
Sani ogni piaga, e'l duol ſi diſacerbe:
Arte, che per uſanza in quel paeſe
Nelle figlie de'Re par che ſi ſerbe;
Vorria, di ſua man propria, alle ferute
Del ſuo caro ſignor recar ſalute.

LXVIII.

Ella l' amato medicar desia,
E curar il nemico a lei conviene.
Pensa talor d' erba nocente e ria
Succo sparger in lui che l' avvelene;
Ma schiva poi la man vergine e pia
Trattar l' arti maligne, e se n' astiene.
Brama ella almen che in uso tal sia vota
Di sua virtude ogn' erba, ed ogni nota.

LXIX.

Nè già d' andar fra la nemica gente
Temenza avria; chè peregrina era ita:
E viste guerre e stragi avea sovente,
E scorsa dubbia e faticosa vita:
Sicchè per l' uso la femminea mente
Sovra la sua natura è fatta ardita:
Nè così di leggier si turba, o pave
Ad ogni immagin di terror men grave.

LXX.

Ma più ch' altra cagion, dal molle seno
Sgombra Amor temerario ogni paura:
E crederia fra l' ugne, e fra 'l veleno
Delle Africane belve andar sicura.
Pur, se non della vita, avere almeno
Della sua fama dee temenza e cura.
E fan dubbia contesa entro al suo core
Due potenti nemici Onore, e Amore.

LXXI.

L'un così le ragiona: o verginella,
Che le mie leggi insino ad or serbasti,
Io mentre ch'eri de' nemici ancella,
Ti conservai la mente, e i membri casti:
E tu, libera, or vuoi perder la bella
Verginità che in prigionia guardasti?
Ahi nel tenero cor questi pensieri
Chi svegliar può? chè pensi? oimè, chè speri?

LXXII.

Dunque il titolo tu d'esser pudica
Sì poco stimi, e d'onestate il pregio;
Che te n'andrai fra nazion nemica,
Notturna amante, a ricercar dispregio?
Onde il superbo vincitor ti dica:
Perdesti il regno, e in un l'animo regio:
Non sei di me tu degna; e ti conceda
Volgare agli altri e mal gradita preda?

LXXIII.

Dall'altra parte il consiglier fallace
Con tai lusinghe al suo piacer l'alletta:
Nata non sei tu già d'orsa vorace,
Nè d'aspro e freddo scoglio, o giovinetta,
Ch'abbia a sprezzar d'Amor l'arco e la face,
Ed a fuggir ognor quel che diletta:
Nè petto hai tu di ferro, o di diamante,
Che vergogna ti sia l'esser amante.

LXXIV.

Deh vanne omai dove il desio t' invoglia.
Ma qual ti fingi vincitor crudele?
Non sai com' egli al tuo dolor si doglia,
Come compianga al pianto, alle querele?
Crudel sei tu, che con sì pigra voglia
Muovi a portar salute al tuo fedele.
Langue, o fera ed ingrata, il pio Tancredi:
E tu dell' altrui vita a cura siedi.

LXXV.

Sana tu pur Argante, acciocchè poi
Il tuo liberator sia spinto a morte.
Così disciolti avrai gli obblighi tuoi,
E sì bel premio fia ch' ei ne riporte.
È possibil però che non t' annoi
Quest' empio ministero or così forte,
Che la noja non basti e l' orror solo
A far che tu di qua ten fugga a volo?

LXXVI.

Deh ben fora all' incontro uficio umano,
E ben n' avresti tu gioja e diletto,
Se la pietosa tua medica mano
Avvicinassi al valoroso petto;
Chè per te fatto il tuo signor poi sano
Colorirebbe il suo smarrito aspetto:
E le bellezze sue, che spente or sono,
Vagheggeresti in lui, quasi tuo dono.

LXXVII.

Parte ancor poi nelle sue lodi avresti,
E nell'opre ch'ei fesse alte e famose;
Ond'egli te d'abbracciamenti onesti
Faria lieta, e di nozze avventurose.
Poi mostra a dito, ed onorata andresti
Fra le madri Latine, e fra le spose
Là nella bella Italia, ov'è la sede
Del valor vero, e della vera fede.

LXXVIII.

Da tai speranze lusingata (ahi stolta!)
Somma felicitate a se figura.
Ma pur si trova in mille dubbj avvolta,
Come partir si possa indi sicura:
Perchè vegghian le guardie, e sempre in volta
Van di fuori al palagio, e su le mura:
Nè porta alcuna, in tal rischio di guerra,
Senza grave cagion mai si disserra.

LXXIX.

Soleva Erminia in compagnia sovente
Della Guerriera far lunga dimora.
Seco la vide il Sol dall'Occidente:
Seco la vide la novella aurora.
E quando son del dì le luci spente,
Un sol letto le accolse ambe talora:
E null'altro pensier, che l'amoroso,
L'una vergine all'altra avrebbe ascoso.

LXXX.

Questo sol tiene Erminia a lei secreto,
E se udita da lei talor si lagna,
Reca ad altra cagion del cor non lieto
Gli affetti, e par che di sua sorte piagna:
Or in tanta amistà, senza divieto,
Venir sempre ne puote alla compagna:
Nè stanza al giunger suo giammai si serra,
Siavi Clorinda, o sia in consiglio, o 'n guerra.

LXXXI.

Vennevi un giorno ch' ella in altra parte
Si ritrovava, e si fermò pensosa,
Pur tra se rivolgendo i modi e l' arte
Della bramata sua partenza ascosa.
Mentre in varj pensier divide e parte
L' incerto animo suo che non ha posa;
Sospese di Clorinda in alto mira
L' arme, e le sopravveste: allor sospira.

LXXXII.

E tra se dice, sospirando: o quanto
Beata è la fortissima Donzella!
Quant' io la invidio! e non le invidio il vanto,
O 'l femminil onor dell' esser bella.
A lei non tarda i passi il lungo manto:
Nè 'l suo valor rinchiude invida cella;
Ma veste l' armi, e se d' uscirne agogna,
Vassene, e non la tien tema o vergogna.

LXXXIII.

Ah perchè forti a me Natura, e 'l Cielo
Altrettanto non fer le membra, e 'l petto,
Onde poteſſi anch' io la gonna, e 'l velo
Cangiar nella corazza, e nell' elmetto?
Chè sì non riterrebbe arſura, o gelo,
Non turbo, o pioggia il mio infiammato affetto;
Ch' al Sol non foſſi ed al notturno lampo,
Accompagnata o ſola, armata in campo.

LXXXIV.

Già non avreſti, o diſpietato Argante,
Col mio ſignor pugnato tu primiero;
Ch' io ſarei corſa ad incontrarlo innante,
E forſe or fora quì mio prigioniero:
E ſoſterria dalla nemica amante
Giogo di ſervitù dolce e leggiero.
E già per li ſuoi nodi i' ſentirei
Fatti ſoavi, e alleggeriti i miei.

LXXXV.

Ovvero a me, dalla ſua deſtra il fianco
Sendo percoſſo, e riaperto il core;
Pur riſanata in cotal guiſa almanco
Colpo di ferro avria piaga d' Amore.
Ed or la mente in pace, e 'l corpo ſtanco
Ripoſerianſi: e forſe il vincitore
Degnato avrebbe il mio cenere e l' oſſa
D' alcun onor di lagrime, e di foſſa.

LXXXVI.

Ma lassa! i' bramo non possibil cosa,
E tra folli pensier invan m' avvolgo.
Dunque io starò quì timida e doglioſa,
Com' una pur del vil femmineo volgo?
Ah non starò; cor mio confida, ed osa.
Perchè l' arme una volta anch' io non tolgo?
Perchè per breve spazio non potrolle
Sostener, benchè sia debile e molle?

LXXXVII.

Si potrò, sì; chè mi farà possente
Amor, ond' alta forza i men forti hanno;
Da cui spronati ancor s' arman sovente
D' ardire i cervi imbelli, e guerra fanno.
Io guerreggiar non già, vuò solamente
Far con quest' armi un ingegnoso inganno:
Finger mi vuò Clorinda, e, ricoperta
Sotto l' immagin sua, d' uscir son certa.

LXXXVIII.

Non ardirieno a lei fare i custodi
Dell' alte porte resistenza alcuna.
Io pur ripenso, e non veggio altri modi:
Aperta è, credo, questa via sol' una.
Or favorisca le innocenti frodi
Amor, che le m' inspira, e la fortuna.
E ben al mio partir comoda è l' ora,
Mentre col Re Clorinda anco dimora.

LXXXIX.

Così risolve, e stimolata e punta
Dalle furie d'amor più non aspetta;
Ma da quella alla sua stanza congiunta
L'arme involate di portar s'affretta.
E far lo può, chè quando ivi fu giunta
Diè loco ogn'altro, e si restò soletta:
E la notte i suoi furti ancor copria,
Ch'ai ladri amica ed agli amanti uscia.

XC.

Essa veggendo il ciel, d'alcuna stella
Già sparso intorno, divenir più nero;
Senza frapporvi alcun indugio, appella
Secretamente un suo fedel scudiero,
Ed una sua leal diletta ancella:
E parte scopre lor del suo pensiero;
Scopre il disegno della fuga, e finge
Ch'altra cagione a dipartir l'astringe.

XCI.

Lo scudiero fedel subito appresta
Ciò ch'al bisogno necessario crede.
Erminia intanto la pomposa vesta
Si spoglia, che le scende infino al piede:
E in ischietto vestir leggiadra resta
E snella sì, ch'ogni credenza eccede:
Nè, trattane colei ch'alla partita
Scelta s'avea compagna, altra l'aita.

XCII.

Col duriſſimo acciar preme ed offende
Il delicato collo, e l' aurea chioma:
E la tenera man lo ſcudo prende,
Pur troppo grave, e inſopportabil ſoma.
Così tutta di ferro intorno ſplende,
E in atto militar ſe ſteſſa doma.
Gode Amor, ch' è preſente e tra ſe ride,
Come allor già ch' avvolſe in gonna Alcide.

XCIII.

O con quanta fatica ella ſoſtiene
L' inegual peſo, e muove lenti i paſſi!
Ed alla fida compagnia s' attiene,
Che per appoggio andar dinanzi faſſi.
Ma rinforzan gli ſpirti amore, e ſpene,
E miniſtran vigore ai membri laſſi:
Sicchè giungono al loco ove le aſpetta
Lo ſcudiero, e in arcion ſagliono in fretta.

XCIV.

Traveſtiti ne vanno, e la più aſcoſa
E più ripoſta via prendono ad arte.
Pur s' avvengono in molti, e l' aria ombroſa
Veggion lucer di ferro in ogni parte:
Ma impedir lor viaggio alcun non oſa,
E cedendo il ſentier ne va in diſparte;
Chè quel candido ammanto, e la temuta
Inſegna anco nell' ombra è conoſciuta.

XCV.

Erminia benchè quivi alquanto ſceme
Del dubbio ſuo, non va però ſicura;
Chè d'eſſere ſcoperta alla fin teme,
E del ſuo troppo ardir ſente or paura.
Ma pur giunta alla porta il timor preme,
Ed inganna colui che n'ha la cura.
Io ſon Clorinda, diſſe, apri la porta;
Chè 'l Re m'invia dove l'andare importa.

XCVI.

La voce femminil, ſembiante a quella
Della Guerriera, agevola l'inganno.
(Chi crederia veder armata in ſella
Una dell'altre ch'arme oprar non ſanno?)
Sicchè 'l portier toſto ubbidiſce, ed ella
N'eſce veloce, e i due che ſeco vanno.
E per lor ſicurezza entro le valli
Calando, prendon lunghi obliqui calli.

XCVII.

Ma poi ch'Erminia in ſolitaria ed ima
Parte ſi vede, alquanto il corſo allenta;
Chè i primi riſchj aver paſſati eſtima,
Nè d'eſſer ritenuta omai paventa.
Or penſa a quello a chè penſato in prima
Non bene aveva, ed or le s'appreſenta
Difficil più, ch'a lei non fu moſtrata
Dal frettoloſo ſuo deſir, l'entrata.

XCVIII.

Vede or che sotto il militar sembiante
Ir tra fieri nemici è gran follia:
Nè d'altra parte palesarsi, innante
Ch'al suo signor giungesse, altrui vorria.
A lui secreta ed improvvisa amante
Con sicura onestà giunger desia.
Onde si ferma, e da miglior pensiero
Fatta più cauta, parla al suo scudiero:

XCIX.

Essere, o mio fedele, a te conviene
Mio precursor; ma sii pronto e sagace.
Vattene al campo, e fà ch'alcun ti mene
E t'introduca ove Tancredi giace:
A cui dirai, che donna a lui ne viene
Che gli apporta salute, e chiede pace:
Pace, posciach'Amor guerra mi move,
Ond'ei salute, io refrigerio trove.

C.

E ch'essa ha in lui sì certa e viva fede;
Che 'n suo poter non teme onta nè scorno.
Dì sol questo a lui solo; e s'altro ei chiede,
Dì non saperlo, e affretta il tuo ritorno.
Io (chè questa mi par sicura sede)
In questo mezzo quì farò soggiorno.
Così disse la donna: e quel leale
Gía veloce così, come avesse ale.

CI.

E seppe in guisa oprar, ch' amicamente
Entro ai chiusi ripari ei fu raccolto:
E poi condotto al cavalier giacente
Che l'ambasciata udì con lieto volto.
E già lasciando ei lui, che nella mente
Mille dubbj pensieri avea rivolto,
Ne riportava a lei dolce risposta;
Ch' entrar potrà, quanto più lice, ascosta.

CII.

Ma ella intanto impaziente, a cui
Troppo ogni indugio par nojoso e greve,
Numera fra se stessa i passi altrui,
E pensa: or giunge, or entra, or tornar deve.
E già le sembra, e se ne duol, colui
Men del solito assai spedito e leve.
Spingesi alfine innanzi, e 'n parte ascende
Onde comincia a discoprir le tende.

CIII.

Era la notte, e 'l suo stellato velo
Chiaro spiegava e senza nube alcuna:
E già spargea rai luminosi, e gelo
Di vive perle la sorgente Luna.
L'innamorata Donna iva col Cielo
Le sue fiamme sfogando ad una ad una:
E secretarj del suo amore antico
Fea i muti campi, e quel silenzio amico.

CIV.

Poi, rimirando il campo, ella dicea:
O belle agli occhj miei tende Latine,
Aura ſpira da voi che mi ricrea
E mi conforta, pur che m'avvicine.
Così a mia vita combattuta e rea
Qualche oneſto ripoſo il Ciel deſtine;
Come in voi ſolo il cerco: e ſolo parmi
Che trovar pace io poſſa in mezzo all'armi.

CV.

Raccogliete me dunque, e in voi ſi trove
Quella pietà che mi promiſe Amore;
E ch'io già vidi prigioniera altrove
Nel manſueto mio dolce ſignore:
Nè già deſio di racquiſtar mi move,
Col favor voſtro, il mio regale onore.
Quando ciò non avvenga, aſſai felice
Io mi terrò, ſe in voi ſervir mi lice.

CVI.

Così parla coſtei, che non prevede
Qual dolente fortuna a lei s'appreſte.
Ella era in parte, ove per dritto fiede
L'armi ſue terſe il bel raggio celeſte:
Sicchè da lunge il lampo lor ſi vede
Col bel candor che le circonda e veſte:
E la gran Tigre nell'argento impreſſa
Fiammeggia sì, ch'ognun direbbe: è deſſa.

CVII.

Come volle sua sorte, assai vicini
Molti guerrier disposti avean gli aguati:
E n'eran duci due fratei Latini
Alcandro, e Poliferno: e fur mandati
Per impedir che dentro, ai Saracini,
Gregge non siano e non sian buoi menati:
E se'l servo passò, fu perchè torse
Più lunge il passo, e rapido trascorse.

CVIII.

Al giovin Poliferno, a cui fu il padre
Sugli occhj suoi già da Clorinda ucciso,
Viste le spoglie candide e leggiadre,
Fu di veder l'alta Guerriera avviso,
E contra le irritò le occulte squadre:
Nè frenando del cor moto improvviso
(Com'era in suo furor subito e folle)
Gridò: sei morta, e l'asta invan lanciolle.

CIX.

Siccome cerva, ch'affetata, il passo
Mova a cercar d'acque lucenti e vive,
Ove un bel fonte distillar da un sasso,
O vide un fiume tra frondose rive;
Se incontra i cani allor che'l corpo lasso
Ristorar crede all'onde, all'ombre estive;
Volge indietro fuggendo, e la paura
La stanchezza obliar face, e l'arsura.

CX.

Così costei che dell' amor la sete,
Onde l' infermo core è sempre ardente,
Spegner nelle accoglienze oneste e liete
Credeva, e riposar la stanca mente;
Or che contra le vien chi gliel diviete,
E 'l suon del ferro e le minacce sente;
Sè stessa e 'l suo desir primo abbandona,
E 'l veloce destrier timida sprona.

CXI.

Fugge Erminia infelice, e 'l suo destriero
Con prontissimo piede il suol calpesta.
Fugge ancor l' altra donna, e lor quel fero
Con molti armati di seguir non resta.
Ecco che dalle tende il buon scudiero
Con la tarda novella arriva in questa:
E l' altrui fuga ancor dubbio accompagna:
E gli sparge il timor per la campagna.

CXII.

Ma il più saggio fratello, il quale anch' esso
La non vera Clorinda avea veduto,
Non la volle seguir, ch' era men presso;
Ma nelle insidie sue s' è ritenuto:
E mandò con l' avviso al campo un messo,
Che non armento, od animal lanuto,
Nè preda altra simíl; ma ch' è seguita
Dal suo german Clorinda impaurita.

CXIII.

E ch' ei non crede già, nè 'l vuol ragione,
Ch' ella ch' è duce, e non è sol guerriera,
Elegga all' uscir suo tale stagione
Per opportunità che sia leggiera.
Ma giudichi, e comandi il pio Buglione;
Egli farà ciò che da lui s' impera.
Giunge al campo tal nova, e se n' intende
Il primo suon nelle Latine tende.

CXIV.

Tancredi, cui dinanzi il cor sospese
Quell' avviso primiero, udendo or questo,
Pensa: deh forse a me venia cortese,
E in periglio è per me; nè pensa al resto.
E parte prende sol del grave arnese;
Monta a cavallo, e tacito esce e presto:
E seguendo gl' indizj e l' orme nuove,
Rapidamente a tutto corso il muove.

C. VII.

Ma gli saluta Ermimia, e dolcemente
Gli assida, e gli occhi scopre, e i bei crin d'oro.

ARGOMENTO.

Fugge Erminia, e un paſtor l' accoglie; intanto
Tancredi, invan di lei cercando, il piede
Pon ne' laccj d' Armida: il fero vanto
D' Argante riprovar Raimondo ha fede:
Però difeſo da cuſtode ſanto
Seco entra in campo: Belzebù che vede
Ch' al Pagan male il folle ardir rieſce,
Per lui ſalvar guerra e procelle meſce.

CANTO SETTIMO.

INTANTO Erminia infra l' ombroſe piante
D' antica ſelva dal cavallo è ſcorta:
Nè più governa il fren la man tremante;
E mezza quaſi par tra viva e morta.
Per tante ſtrade ſi raggira e tante
Il corridor che in ſua balía la porta;
Ch' alfin dagli occhj altrui pur ſi dilegua,
Ed è ſoverchio omai ch' altri la ſegua.

II.

Qual dopo lunga e faticosa caccia
Tornansi mesti ed anelanti i cani
Che la fera perduta abbian di traccia;
Nascosa in selva dagli aperti piani;
Tal pieni d'ira e di vergogna in faccia
Riedono stanchi i cavalier Cristiani.
Ella pur fugge, e timida e smarrita
Non si volge a mirar s'anco è seguita.

III.

Fuggì tutta la notte, e tutto il giorno
Errò senza consiglio e senza guida,
Non udendo o vedendo altro d'intorno
Che le lagrime sue, che le sue strida.
Ma nell'ora che 'l Sol dal carro adorno
Scioglie i corsieri, e in grembo al mar s'annida,
Giunse del bel Giordano alle chiare acque,
E scese in riva al fiume, e quì si giacque.

IV.

Cibo non prende già, chè de' suoi mali
Solo si pasce, e sol di pianto ha sete:
Ma 'l sonno, che de' miseri mortali
È col suo dolce oblio posa e quiete,
Sopì co' sensi i suoi dolori, e l'ali
Dispiegò sovra lei placide e chete:
Nè però cessa Amor, con varie forme,
La sua pace turbar mentre ella dorme.

V.

Non si destò finchè garrir gli augelli
Non sentì lieti e salutar gli albóri,
E mormorare il fiume e gli arboscelli,
E con l'onda scherzar l'aura e co' fiori:
Apre i languidi lumi, e guarda quelli
Alberghi solitarj de' pastori:
E parle voce udir, tra l'acqua e i rami,
Ch'ai sospiri ed al pianto la richiami.

VI.

Ma son, mentre ella piange, i suoi lamenti
Rotti da un chiaro suon ch'a lei ne viene,
Che sembra ed è di pastorali accenti
Misto, e di boscarecce inculte avene.
Risorge, e là s'indrizza a passi lenti,
E vede un uom canuto all'ombre amene
Tesser siscelle alla sua greggia a canto,
Ed ascoltar di tre fanciulli il canto.

VII.

Vedendo quivi comparir repente
Le insolite arme, sbigottir costoro;
Ma gli saluta Erminia, e dolcemente
Gli affida, e gli occhj scopre e i bei crin d'oro.
Seguite, dice, avventurosa gente
Al Ciel diletta, il bel vostro lavoro;
Chè non portano già guerra quest'armi
All'opre vostre, ai vostri dolci carmi.

VIII.

Soggiunse poscia: o padre, or che d'intorno
D'alto incendio di guerra arde il paese,
Come quì state in placido soggiorno
Senza temer le militari offese?
Figlio, ei rispose, d'ogni oltraggio e scorno
La mia famiglia e la mia greggia illese
Sempre quì fur; nè strepito di Marte
Ancor turbò questa remota parte.

IX.

O sia grazia del Ciel che l'umiltade
D'innocente pastor salvi, e sublime;
O che, siccome il folgore non cade
In basso pian ma sulle eccelse cime;
Così il furor di peregrine spade
Sol de' gran Re le altere teste opprime;
Nè gli avidi soldati a preda alletta
La nostra povertà vile e negletta.

X.

Altrui vile e negletta, a me sì cara,
Chè non bramo tesor nè regal verga;
Nè cura o voglia ambiziosa o avara
Mai nel tranquillo del mio petto alberga.
Spengo la sete mia nell'acqua chiara,
Che non tem'io che di venen s'asperga:
E questa greggia e l'orticel dispensa
Cibi non compri alla mia parca mensa.

XI.

Chè poco è il desiderio, e poco è il nostro
Bisogno, onde la vita si conservi.
Son figlj miei questi ch' addito e mostro
Custodi della mandra, e non ho servi.
Così men vivo in solitario chiostro,
Saltar veggendo i capri snelli e i cervi,
Ed i pesci guizzar di questo fiume,
E spiegar gli augelletti al ciel le piume.

XII.

Tempo già fu, quando più l' uom vaneggia
Nell' età prima, ch' ebbi altro desio,
E disdegnai di pasturar la greggia,
E fuggii dal paese a me natío:
E vissi in Menfi un tempo, e nella reggia
Fra i ministri del Re fui posto anch' io:
E benchè fossi guardian degli orti,
Vidi, e conobbi pur le inique corti.

XIII.

E lusingato da speranza ardita,
Soffrii lunga stagion ciò che più spiace.
Ma poi ch' insieme con l' età fiorita
Mancò la speme, e la baldanza audace;
Piansi i riposi di quest' umil vita,
E sospirai la mia perduta pace:
E dissi: o corte, addio. Così agli amici
Boschi tornando, ho tratto i dì felici.

XIV.

Mentre ei così ragiona, Erminia pende
Dalla soave bocca intenta e cheta:
E quel saggio parlar, ch' al cor le scende,
De' sensi in parte le procelle acqueta.
Dopo molto pensar, consiglio prende
In quella solitudine secreta
Insino a tanto almen farne soggiorno,
Ch' agevoli fortuna il suo ritorno.

XV.

Onde al buon vecchio dice: o fortunato,
Ch' un tempo conoscesti il male a prova,
Se non t' invidj il Ciel sì dolce stato,
Delle miserie mie pietà ti mova:
E me teco raccogli in questo grato
Albergo; ch' abitar teco mi giova.
Forse fia che 'l mio cor, infra quest' ombre,
Del suo peso mortal parte disgombre.

XVI.

Chè se di gemme e d' or, che 'l volgo adora
Siccome idoli suoi, tu fossi vago;
Potresti ben, tante n' ho meco ancora,
Renderne il tuo desio contento e pago.
Quinci versando da' begli occhj fuora
Umor di doglia cristallino e vago,
Parte narrò di sue fortune: e intanto
Il pietoso pastor pianse al suo pianto.

XVII.

Poi dolce la consola, e sì l'accoglie,
Come tutt'arda di paterno zelo;
E la conduce ov'è l'antica moglie
Che di conforme cor gli ha data il Cielo.
La fanciulla regal di rozze spoglie
S'ammanta, e cinge al crin ruvido velo;
Ma nel moto degli occhj e delle membra
Non già di boschi abitatrice sembra.

XVIII.

Non copre abito vil la nobil luce
E quanto è in lei d'altero e di gentile:
E fuor la regia maestà traluce
Per gli atti ancor dell'esercizio umíle.
Guida la greggia ai paschi, e la riduce
Con la povera verga al chiuso ovile;
E dall'irsute mamme il latte preme,
E in giro accolto poi lo stringe insieme.

XIX.

Sovente, allor che su gli estivi ardori
Giacean le pecorelle all'ombra assíse,
Nella scorza de' faggj e degli allori
Segnò l'amato nome in mille guise:
E de' suoi strani ed infelici amori
Gli aspri successi in mille piante incise:
E in rileggendo poi le proprie note
Rigò di belle lagrime le gote.

XX.

Poscia dicea piangendo: in voi serbate
Questa dolente istoria, amiche piante:
Perchè se fia ch' alle vostr' ombre grate
Giammai soggiorni alcun fedele amante,
Senta svegliarsi al cor dolce pietate
Delle sventure mie sì varie e tante:
E dica: ah troppo ingiusta empia mercede
Diè Fortuna ed Amore a sì gran fede!

XXI.

Forse avverrà, se 'l Ciel benigno ascolta
Affettuoso alcun prego mortale,
Che venga in queste selve anco tal volta
Quegli, a cui di me forse or nulla cale:
E rivolgendo gli occhj ove sepolta
Giacerà questa spoglia inferma e frale,
Tardo premio conceda a' miei martiri
Di poche lagrimette, e di sospiri.

XXII.

Onde, se in vita il cor misero fue,
Sia lo spirito in morte almen felice:
E 'l cener freddo delle fiamme sue
Goda quel ch' or godere a me non lice.
Così ragiona ai sordi tronchi, e due
Fonti di pianto da' begli occhj elice.
Tancredi intanto, ove fortuna il tira
Lunge da lei, per lei seguir, s' aggira.

XXIII.

Egli, seguendo le vestigia impresse,
Rivolse il corso alla selva vicina.
Ma quivi dalle piante orride e spesse
Nera e folta così l'ombra dechina;
Che più non può raffigurar tra esse
L'orme novelle, e 'n dubbio oltre cammina,
Porgendo intorno pur l'orecchie intente,
Se calpestío, se romor d'armi sente.

XXIV.

E se pur la notturna aura percuote
Tenera fronde mai d'olmo o di faggio:
O se fera od augello un ramo scuote;
Tosto a quel picciol suon drizza il viaggio.
Esce alfin della selva, e per ignote
Strade il conduce della Luna il raggio
Verso un romor che di lontano udiva,
Infin che giunse al loco ond'egli usciva.

XXV.

Giunse dove sorgean da vivo sasso
In molta copia chiare e lucide onde:
E fattosene un rio volgeva abbasso
Lo strepitoso piè tra verdi sponde.
Quivi egli ferma addolorato il passo,
E chiama, e solo ai gridi Eco risponde:
E vede intanto con serene ciglia
Sorger l'aurora candida e vermiglia.

XXVI.

Geme cruccioso, e incontra il Ciel si sdegna
Che sperata gli neghi alta ventura:
Ma della donna sua, quand' ella vegna
Offesa pur, far la vendetta giura.
Di rivolgersi al campo alfin disegna,
Benchè la via trovar non s' assicura;
Chè gli sovvien che presso è il dì prescritto
Che pugnar dee col cavalier d' Egitto.

XXVII.

Partesi, e mentre va per dubbio calle,
Ode un corso appressar ch' ognor s' avvanza:
Ed alfine spuntar d' angusta valle
Vede uom che di corriero avea sembianza.
Scotea mobile sferza, e dalle spalle
Pendea il corno sul fianco a nostra usanza.
Chiede Tancredi a lui, per quale strada
Al campo de' Cristiani indi si vada.

XXVIII.

Quegli Italico parla: or là m' invio,
Dove m' ha Boemondo in fretta spinto.
Segue Tancredi lui che del gran zio
Messaggio stima, e crede al parlar finto.
Giungono alfin là dove un sozzo e rio
Lago impaluda, ed un castel n' è cinto,
Nella stagion che 'l Sol par che s' immerga
Nell' ampio nido ove la notte alberga.

XXIX.

XXIX.

Suona il corriero in arrivando il corno,
E tosto giù calar si vede un ponte.
Quando Latin sia tu, quì far soggiorno
Potrai, gli dice, infin che 'l Sol rimonte;
Chè questo loco, e non è il terzo giorno,
Tolse ai Pagani di Cosenza il Conte.
Mira il loco il Guerrier, che d'ogni parte
Inespugnabil fanno il sito e l'arte.

XXX.

Dubita alquanto poi ch'entro sì forte
Magione alcuno inganno occulto giaccia.
Ma come avvezzo ai rischj della morte,
Motto non fanne, e nol dimostra in faccia;
Ch'ovunque il guidi elezione o sorte,
Vuol che sicuro la sua destra il faccia.
Pur l'obbligo ch'egli ha d'altra battaglia,
Fa che di nova impresa or non gli caglia.

XXXI.

Sicchè incontra al castello, ove in un prato
Il curvo ponte si distende e posa,
Ritiene alquanto il passo, ed invitato
Non segue la sua scorta insidiosa.
Sul ponte intanto un cavaliero armato
Con sembianza apparia fera e sdegnosa;
Ch'avendo nella destra il ferro ignudo,
In suon parlava minaccioso e crudo.

XXXII.

O tu, che (siasi tua fortuna, o voglia)
Al paese fatal d'Armida arrive,
Pensi indarno al fuggire: or l'arme spoglia,
E porgi ai laccj suoi le man cattive.
Entra pur dentro alla guardata soglia
Con queste leggi ch'ella altrui prescrive:
Nè più sperar di riveder il cielo
Per volger d'anni, o per cangiar di pelo;

XXXIII.

Se non giuri d'andar con gli altri sui
Contra ciascun che da Gesù s'appella.
S'affisa a quel parlar Tancredi in lui,
E riconosce l'arme, e la favella.
Rambaldo di Guascogna era costui;
Che partì con Armida, e sol per ella
Pagan si fece, e difensor divenne
Di quell'usanza rea ch'ivi si tenne.

XXXIV.

Di santo sdegno il pio guerrier si tinse
Nel volto, e gli rispose: empio fellone,
Quel Tancredi son io che 'l ferro cinse
Per Cristo sempre, e fu di lui campione:
E in sua virtute i suoi rubelli vinse,
Come vuò che tu veggia al paragone;
Chè dall'ira del Ciel ministra eletta
È questa destra a far di te vendetta.

XXXV.

Turbossi, udendo il glorioso nome,
L'empio guerriero, e scoloríssi in viso.
Pur celando il timor, gli disse: or come,
Misero, vieni ove rimanga ucciso?
Quì saran le tue forze oppresse e dome,
E questo altero tuo capo reciso:
E manderollo ai Duci Franchi in dono,
S'altro da quel che soglio oggi non sono.

XXXVI.

Così dice il Pagano; e perchè il giorno
Spento era omai, sì che vedeasi appena;
Apparir tante lampade d'intorno,
Che ne fu l'aria lucida e serena.
Splende il castel, come in teatro adorno
Suol fra notturne pompe altera scena:
Ed in eccelsa parte Armida siede,
Onde, senz'esser vista, ed ode e vede.

XXXVII.

Il magnanimo eroe frattanto appresta
Alla fera tenzon l'arme e l'ardire:
Nè sul debil cavallo assiso resta,
Già veggendo il nemico a piè venire.
Vien chiuso nello scudo, e l'elmo ha in testa,
La spada nuda, e in atto è di ferire.
Gli move incontra il Principe feroce
Con occhj torvi, e con terribil voce.

XXXVIII.

Quegli con larghe rote aggira i passi
Stretto nell' armi, e colpi accenna e finge.
Questi, sebben ha i membri infermi e lassi,
Va risoluto, e gli s' appressa, e stringe:
E là donde Rambaldo addietro fassi,
Velocissimamente egli si spinge:
E s' avanza, e l' incalza, e fulminando
Spesso alla vista gli dirizza il brando.

XXXIX.

E più ch' altrove, impetuoso fere
Ove più di vital formò natura,
Alle percosse le minacce altere
Accompagnando, e 'l danno alla paura.
Di qua, di là si volge, e sue leggiere
Membra il presto Guascone ai colpi fura:
E cerca or con lo scudo, or con la spada,
Che 'l nemico furore indarno cada.

XL.

Ma veloce allo schermo ei non è tanto,
Che più l' altro non sia pronto alle offese.
Già spezzato lo scudo, e l' elmo infranto,
E forato e sanguigno avea l' arnese:
E colpo alcun de' suoi, che tanto o quanto
Impiagasse il nemico, anco non scese:
E teme, e gli rimorde insieme il core
Sdegno, vergogna, conscienza, amore.

XLI.

Disponsi alfin con disperata guerra
Far prova omai dell'ultima fortuna.
Gitta lo scudo, ed a due mani afferra
La spada ch'è di sangue ancor digiuna:
E col nemico suo si stringe e serra,
E cala un colpo, e non v'è piastra alcuna
Che gli resista sì, che grave angoscia
Non dia piagando alla sinistra coscia.

XLII.

E poi su l'ampia fronte il ripercuote,
Sicchè 'l picchio rimbomba in suon di squilla:
L'elmo non fende già, ma lui ben scuote,
Talch'egli si rannicchia, e ne vacilla.
Infiamma d'ira il Principe le gote,
E negli occhj di foco arde e sfavilla:
E fuor della visiera escono ardenti
Gli sguardi, e insieme lo stridor de' denti.

XLIII.

Il perfido Pagan già non sostiene
La vista pur di sì feroce aspetto.
Sente fischiare il ferro, e tra le vene
Già gli sembra d'averlo, e in mezzo al petto.
Fugge dal colpo, e 'l colpo a cader viene
Dove un pilastro è contra il ponte eretto.
Ne van le schegge e le scintille al cielo,
E passa al cor del traditore un gelo.

XLIV.

Onde al ponte rifugge, e sol nel corso
Della salute sua pone ogni speme.
Ma il seguita Tancredi, e già sul dorso
La man gli stende, e 'l piè col piè gli preme;
Quando ecco (al fuggitivo alto soccorso)
Sparir le faci, ed ogni stella insieme:
Nè rimaner all' orba notte alcuna,
Sotto povero ciel, luce di Luna.

XLV.

Fra l' ombre della notte e degl' incanti
Il vincitor nol segue più, nel vede:
Nè può cosa vedersi a lato, o innanti,
E muove dubbio e mal sicuro il piede.
Sul limitar d' un uscio i passi erranti
A caso mette, nè d' entrar s' avvede;
Ma sente poi che suona a lui diretro
La porta, e 'n loco il serra oscuro e tetro.

XLVI.

Come il pesce colà dove impaluda
Ne' seni di Comacchio il nostro mare,
Fugge dall' onda impetuosa e cruda,
Cercando in placide acque ove ripare:
E vien che da se stesso ei si rinchiuda
In palustre prigion, nè può tornare;
Chè quel serraglio è con mirabil uso
Sempre all' entrar aperto, all' uscir chiuso.

XLVII.

Così Tancredi allor, qual che si fosse
Dell' estrania prigion l' ordigno e l' arte,
Entrò per se medesmo, e ritrovosse
Poi là rinchiuso, ond' uom per se non parte.
Ben con robusta man la porta scosse,
Ma fur le sue fatiche indarno sparte;
E voce intanto udì che, indarno, grida,
Uscir procuri, o prigionier d' Armida.

XLVIII.

Quì menerai (non temer già di morte)
Nel sepolcro de' vivi i giorni, e gli anni.
Non risponde, ma preme il Guerrier forte
Nel cor profondo i gemiti e gli affanni:
E fra se stesso accusa amor, la sorte,
La sua sciocchezza, e gli altrui feri inganni:
E talor dice, in tacite parole,
Lieve perdita fia perdere il Sole.

XLIX.

Ma di più vago Sol più dolce vista
Misero i' perdo, e non so già se mai
In loco tornerò che l' alma trista
Si rassereni agli amorosi rai.
Poi gli sovvien d' Argante, e più s' attrista:
E troppo, dice, al mio dover mancai:
Ed è ragion ch' ei mi disprezzi e scherna.
O mia gran colpa, o mia vergogna eterna!

L.

Così d' amor, d' onor cura mordace
Quinci e quindi al Guerrier l' animo rode.
Or mentre egli s' affligge, Argante audace
Le molli piume di calcar non gode;
Tanto è nel crudo petto odio di pace,
Cupidigia di sangue, amor di lode;
Che delle piaghe sue non sano ancora
Brama che 'l sesto dì porti l' aurora.

LI.

La notte che precede, il Pagan fero
Appena inchina per dormir la fronte:
E sorge poi che 'l cielo anco è sì nero,
Che non dà luce in su la cima al monte.
Recami l' arme, grida al suo scudiero,
E quegli aveale apparecchiate e pronte:
Non le solite sue; ma dal Re sono
Dategli queste, e prezioso è il dono.

LII.

Senza molto mirarle egli le prende,
Nè dal gran peso è la persona onusta;
E la solita spada al fianco appende,
Ch' è di tempra finissima e vetusta.
Qual con le chiome sanguinose orrende
Splender cometa suol per l' aria adusta,
Che i regni muta, i feri morbi adduce,
E ai purpurei Tiranni infausta luce;

LIII.

Tal nell' arme ei fiammeggia, e bieche e torte
Volge le luci ebre di sangue e d' ira.
Spirano gli atti feri orror di morte,
E minacce di morte il volto spira.
Alma non è così sicura e forte
Che non paventi, ove un sol guardo gira.
Nuda ha la spada, e la solleva, e scuote
Gridando, e l' aria, e l' ombre invan percuote.

LIV.

Ben tosto, dice, il predator Cristiano,
Ch' audace è sì ch' a me vuole agguagliarsi,
Caderà vinto e sanguinoso al piano,
Bruttando nella polve i crini sparsi;
E vedrà vivo ancor da questa mano,
Ad onta del suo Dio, l' arme spogliarsi:
Nè, morendo, impetrar potrà co' preghi
Che in pasto a' cani le sue membra i' neghi.

LV.

Non altramente il tauro, ove l' irriti
Geloso amor con stimoli pungenti,
Orribilmente mugge, e co' muggiti
Gli spirti in se risveglia, e l' ire ardenti,
E 'l corno aguzza ai tronchi; e par ch' inviti
Con vani colpi alla battaglia i venti:
Sparge col piè l' arena, e 'l suo rivale
Da lunge sfida a guerra aspra e mortale.

LVI.

Da sì fatto furor commosso, appella
L'araldo, e con parlar tronco gl'impone:
Vattene al campo, e la battaglia fella
Nunzia a colui ch'è di Gesù campione.
Quinci alcun non aspetta, e monta in sella
E fa condursi innanzi il suo prigione.
Esce fuor della terra, e per lo colle
In corso vien precipitoso e folle.

LVII.

Dà fiato intanto al corno, e n'esce il suono
Che d'ogn'intorno orribile s'intende:
E in guisa pur di strepitoso tuono
Gli orecchj e'l cor degli ascoltanti offende.
Già i Principi Cristiani accolti sono
Nella tenda maggior dell'altre tende.
Quì fè l'araldo sue disfide, e incluse
Tancredi pria, nè però gli altri escluse.

LVIII.

Goffredo intorno gli occhj gravi e tardi
Volge con mente allor dubbia e sospesa:
Nè perchè molto pensi e molto guardi,
Atto gli s'offre alcuno a tanta impresa.
Vi manca il fior de'suoi guerrier gagliardi:
Di Tancredi non s'è novella intesa;
E lunge è Boemondo, ed ito è in bando
L'invitto Eroe ch'uccise il fier Gernando.

LIX.

Ed oltre i dieci che fur tratti a ſorte,
I migliori del campo e i più famoſi
Seguir d'Armida le fallaci ſcorte,
Sotto il ſilenzio della notte aſcoſi.
Gli altri, di mano e d'animo men forte,
Taciti ſe ne ſtanno e vergognoſi:
Nè v'è chi cerchi in sì gran riſchio onore;
Chè vinta la vergogna è dal timore.

LX.

Al ſilenzio, all'aſpetto, ad ogni ſegno,
Di lor temenza il Capitan s'accorſe;
E tutto pien di generoſo ſdegno,
Dal loco ove ſedea repente ſorſe,
E diſſe: ah ben ſarei di vita indegno,
Se la vita negaſſi or porre in forſe,
Laſciando ch'un Pagan, così vilmente
Calpeſtaſſe l'onor di noſtra gente.

LXI.

Sieda in pace il mio campo, e, da ſicura
Parte, miri ozioſo il mio periglio.
Su ſu datemi l'arme: e l'armatura
Gli fu recata in un girar di ciglio.
Ma il buon Raimondo, che in età matura
Parimente maturo avea il conſiglio,
E verdi ancor le forze a par di quanti
Erano quivi, allor ſi traſſe avanti.

LXII.

E disse a lui rivolto: ah non sia vero
Che in un capo s'arrischi il campo tutto.
Duce sei tu, non semplice guerriero:
Pubblico fora, e non privato il lutto.
In te la fe s'appoggia, e 'l santo impero.
Per te fia il regno di Babel distrutto:
Tu il senno sol, lo scettro solo adopra;
Altri ponga l'ardire, e 'l ferro in opra.

LXIII.

Ed io, bench'a gir curvo mi condanni
La grave età, non fia che ciò ricusi.
Schivino gli altri i marziali affanni;
Me non vuò già che la vecchiezza scusi.
Oh foss'io pur sul mio vigor degli anni
Qual sete or voi, che quì temendo chiusi
Vi state, e non vi move ira o vergogna
Contra lui che vi sgrida, e vi rampogna:

LXIV.

E quale allora fui, quando al cospetto
Di tutta la Germania, alla gran corte
Del secondo Corrado, apersi il petto
Al feroce Leopoldo, e 'l posi a morte.
E fu d'alto valor più chiaro effetto
Le spoglie riportar d'uom così forte,
Che s'alcuno or fugasse, inerme e solo,
Di questa ignobil turba un grande stuolo.

LXV.

Se fosse in me quella virtù, quel sangue,
Di questo altier l'orgoglio avrei già spento.
Ma qualunque io mi sia, non però langue
Il core in me, nè vecchio anco pavento.
E s'io pur rimarrò nel campo esangue,
Nè il Pagan di vittoria andrà contento:
Armarmi io vuò; sia questo il dì ch'illustri,
Con novo onor, tutti i miei scorsi lustri.

LXVI.

Così parla il gran vecchio; e sproni acuti
Son le parole onde virtù si desta.
Quei che fur prima timorosi e muti,
Hanno la lingua or baldanzosa e presta.
Nè sol non v'è chi la tenzon rifiuti;
Ma ella omai da molti a gara è chiesta.
Baldovin la domanda, e con Ruggiero
Guelfo, i due Guidi, e Stefano, e Gerniero;

LXVII.

E Pirro, quel che fè il lodato inganno,
Dando Antiochia presa a Boemondo;
Ed a prova richiesta anco ne fanno
Eberardo, Ridolfo, e'l prò Rosmondo:
Un di Scozia, un d'Irlanda, ed un Britanno,
Terre che parte il mar dal nostro mondo:
E ne son parimente anco bramosi
Gildippe ed Odoardo amanti e sposi.

LXVIII.

Ma sovra tutti gli altri il fiero vecchio
Se ne dimostra cupido ed ardente.
Armato è già; sol manca all' apparecchio
Degli altri arnesi il fino elmo lucente.
A cui dice Goffredo: o vivo specchio
Del valor prisco, in te la nostra gente
Miri, e virtù n' apprenda: in te di Marte
Splende l' onor, la disciplina, e l' arte.

LXIX.

Oh pur avessi fra l' etade acerba
Dieci altri di valore al tuo simile,
Come ardirei vincer Babel superba,
E la Croce spiegar da Battro a Tile.
Ma cedi or, prego, e te medesmo serba
A maggior opre, e di virtù senile:
E lascia che degli altri in picciol vaso
Ponganси i nomi, e sia giudice il caso.

LXX.

Anzi giudice Dio, delle cui voglie
Ministra e serva è la Fortuna, e 'l Fato.
Ma non però dal suo pensier si toglie
Raimondo, e vuol' anch' egli esser notato.
Nell' elmo suo Goffredo i brevi accoglie:
E poi che l' ebbe scosso ed agitato,
Nel primo breve che di là traesse,
Del Conte di Tolosa il nome lesse.

LXXI.

Fu il nome ſuo con lieto grido accolto:
Nè di biaſmar la ſorte alcun ardiſce.
Ei di freſco vigor la fronte e 'l volto
Riempie: e così allor ringioveniſce,
Qual ſerpe fier, che in nuove ſpoglie avvolto,
D'oro fiammeggi, e incontra il Sol ſi liſce.
Ma più d'ogn'altro il Capitan gli applaude,
E gli annunzia vittoria, e gli dà laude.

LXXII.

E la ſpada togliendoſi dal fianco,
E porgendola a lui, così dicea:
Queſta è la ſpada, che in battaglia il Franco
Rubello di Saſſonia oprar ſolea;
Ch'io già gli tolſi a forza, e gli tolſi anco
La vita allor di mille colpe rea.
Queſta, che meco ogn'or fu vincitrice,
Prendi; e ſia così teco ora felice.

LXXIII.

Di loro indugio intanto è quell'altero
Impaziente, e li minaccia, e grida:
O gente invitta, o popolo guerriero
D'Europa, un uomo ſolo è che vi ſfida.
Venga Tancredi omai che par sì fero,
Se nella ſua virtù tanto ſi fida;
O vuol, giacendo in piume, aſpettar forſe
La notte ch'altre volte a lui ſoccorſe?

LXXIV.

Venga altri, s' egli teme: a ſtuolo a ſtuolo
Venite inſieme, o cavalieri, o fanti;
Poichè di pugnar meco a ſolo a ſolo
Non v' è fra mille ſchiere uom che ſi vanti.
Vedete là il ſepolcro, ove il figliuolo
Di Maria giacque; or chè non gite avanti?
Chè non ſciogliete i voti? ecco la ſtrada.
A qual ſerbate uopo maggior la ſpada?

LXXV.

Con tali ſcherni il Saracino atroce,
Quaſi con dura sferza, altrui percuote;
Ma più ch' altri Raimondo a quella voce
S' accende, e l' onte ſofferir non puote.
La virtù ſtimolata è più feroce,
E s' aguzza dell' ira all' aſpra cote:
Sicchè tronca gl' indugj, e preme il dorſo
Del ſuo Aquilino, a cui diè 'l nome il corſo.

LXXVI.

Sul Tago il deſtrier nacque, ove talora
L' avida madre del guerriero armento,
Quando l' alma ſtagion che n' innamora,
Nel cor le inſtiga il natural talento,
Volta l' aperta bocca incontra l' ora,
Raccoglie i ſemi del fecondo vento:
E de' tepidi fiati (o maraviglia!)
Cupidamente ella concépe, e figlia.

LXXVII.

E ben questo Aquilin nato direſti
Di quale aura del Ciel più lieve ſpiri;
O ſe veloce sì, ch' orma non reſti,
Stendere il corſo per l' arena il miri;
O ſe 'l vedi addoppiar leggieri e preſti,
A deſtra ed a ſiniſtra, anguſti giri.
Sovra tal corridore il Conte aſſiſo
Move all' aſſalto, e volge al Cielo il viſo.

LXXVIII.

Signor, tu che drizzaſti incontra l' empio
Golía l' armi ineſperte in Terebinto:
Sicch' ei ne fu, che d' Iſrael fea ſcempio,
Al primo ſaſſo d' un garzone eſtinto;
Tu fà ch' or giaccia (e fia pari l' eſempio)
Queſto fellon da me percoſſo, e vinto:
E debil vecchio or la ſuperbia opprima,
Come debil fanciul l' oppreſſe in prima.

LXXIX.

Così pregava il Conte: e le preghiere,
Moſſe dalla ſperanza in Dio ſicura,
S' alzar volando alle celeſti ſpere,
Come va foco al Ciel per ſua natura.
Le accolſe il Padre eterno, e fra le ſchiere
Dell' eſercito ſuo tolſe alla cura
Un che 'l difenda: e ſano, e vincitore
Dalle man di quell' empio il tragga fuore.

LXXX.

L' Angelo, che fu già custode eletto
Dall' alta provvidenza al buon Raimondo,
Insin dal primo dì che pargoletto
Sen venne a farsi peregrin del mondo;
Or che di novo il Re del ciel gli ha detto
Che prenda in se della difesa il pondo,
Nell' alta rocca ascende, ove dell' oste
Divina tutte son l' arme riposte.

LXXXI.

Quì l' asta si conserva, onde il serpente
Percosso giacque, e i gran fulminei strali:
E quegli ch' invisibili alla gente
Portan l' orride pesti e gli altri mali:
E quì sospeso è in alto il gran tridente,
Primo terror de' miseri mortali,
Quando egli avvien che i fondamenti scuota
Dell' ampia terra, e le città percuota.

LXXXII.

Si vedea fiammeggiar fra gli altri arnesi
Scudo di lucidissimo diamante:
Grande che può coprir genti e paesi,
Quanti ve n' ha fra il Caucaso, e l' Atlante:
E sogliono da questo esser difesi
Principi giusti, e città caste e sante.
Questo l' Angelo prende, e vien con esso
Occultamente al suo Raimondo appresso.

LXXXIII.

Piene intanto le mura eran già tutte
Di varia turba; e 'l barbaro Tiranno
Manda Clorinda, e molte genti inſtrutte,
Che, ferme a mezzo il colle, oltre non vanno.
Dall' altro lato in ordine ridutte
Alcune ſchiere di Criſtiani ſtanno:
E largamente a' due campioni il campo
Voto riman fra l' uno e l' altro Campo.

LXXXIV.

Mirava Argante, e non vedea Tancredi,
Ma d' ignoto campion ſembianze nuove.
Feceſi il Conte innanzi; e, quel che chiedi,
È, diſſe a lui, per tua ventura altrove.
Non ſuperbir però chè me quì vedi
Apparecchiato a riprovar tue prove:
Ch' io di lui poſſo ſoſtener la vice,
O venir come terzo a me quì lice.

LXXXV.

Ne ſorride il ſuperbo, e gli riſponde:
Che fa dunque Tancredi, e dove ſtaſſi?
Minaccia il Ciel con l' arme, e poi s' aſconde,
Fidando ſol ne' ſuoi fugaci paſſi.
Ma fugga pur nel centro, o in mezzo l' onde,
Chè non fia loco ove ſicuro il laſſi.
Menti, replica l' altro, a dir ch' uom tale
Fugga da te; ch' aſſai di te più vale.

LXXXVI.

Freme il Circaſſo irato, e dice: or prendi
Del campo tu, chè in vece ſua t' accetto:
E toſto e' ſi parrà come difendi
L' alta follia del temerario detto.
Così moſſero in gioſtra, e i colpi orrendi
Parimente drizzaro ambi all' elmetto:
E 'l buon Raimondo, ove mirò, ſcontrollo,
Nè dar gli fece nell' arcion pur crollo.

LXXXVII.

Dall' altra parte il fero Argante corſe
(Fallo inſolito a lui) l' arringo invano:
Chè 'l difenſor celeſte il colpo torſe
Dal cuſtodito cavalier Criſtiano.
Le labbra, il crudo, per furor ſi morſe,
E ruppe l' aſta, beſtemmiando, al piano.
Poi tragge il ferro, e va contra Raimondo
Impetuoſo al paragon ſecondo.

LXXXVIII.

E 'l poſſente corſiero urta per dritto,
Quaſi monton ch' al cozzo il capo abbaſſa.
Schiva Raimondo l' urto, al lato dritto
Piegando il corſo, e 'l fere in fronte, e paſſa.
Torna di novo il cavalier d' Egitto:
Ma quegli pur di novo a deſtra il laſſa;
E pur ſull' elmo il coglie, e indarno ſempre;
Chè l' elmo adamantine avea le tempre.

LXXXIX.

Ma il feroce Pagan, che seco vuole
Più stretta zuffa, a lui s' avventa e serra.
L' altro, ch' al peso di sì vasta mole
Teme d' andar col suo destriero a terra,
Quì cede, ed indi assale; e par che vole,
Intorniando con girevol guerra;
E i lievi imperj il rapido cavallo
Segue del freno, e non pone orma in fallo.

XC.

Qual Capitan ch' oppugni eccelsa torre
Infra paludi posta o in alto monte,
Mille aditi ritenta, e tutte scorre
L' arti e le vie; cotal s' aggira il Conte.
E poi che non può scaglia all' arme torre
Ch' armano il petto, e la superba fronte;
Fere i men forti arnesi, ed alla spada
Cerca, tra ferro e ferro, aprir la strada.

XCI.

Ed in due parti o tre forate, e fatte
L' arme nemiche ha già tepide e rosse:
Ed egli ancor le sue conserva intatte,
Nè di cimier, nè d' un sol fregio scosse.
Argante indarno arrabbia, a voto batte,
E spande senza pro l' ire e le posse.
Non si stanca però; ma raddoppiando
Va tagli e punte, e si rinforza errando.

XCII.

Alfin tra mille colpi il Saracino
Cala un fendente, e 'l Conte è così preſſo,
Che forſe il velociſſimo Aquilino
Non ſottraggeaſi, e rimaneane oppreſſo;
Ma l' ajuto inviſibile vicino
Non mancò a lui di quel ſuperno meſſo,
Che ſteſe il braccio, e tolſe il ferro crudo
Sovra il diamante del celeſte ſcudo.

XCIII.

Frangeſi il ferro allor (chè non reſiſte
Di fucina mortal tempra terrena
Ad armi incorruttibili ed immiſte
D' eterno fabbro) e cade in ſu l' arena.
Il Circaſſo, ch' andarne a terra ha viſte
Minutiſſime parti, il crede appena.
Stupiſce poi, ſcorta la mano inerme,
Ch' arme il campion nemico abbia sì ferme.

XCIV.

E ben rotta la ſpada aver ſi crede
Su l' altro ſcudo ond' è colui difeſo:
E 'l buon Raimondo ha la medeſma fede,
Chè non ſa già chi ſia dal Ciel diſceſo.
Ma, perocch' egli diſarmata vede
La man nemica, ſi riman ſoſpeſo;
Chè ſtima ignobil palma, e vili ſpoglie
Quelle ch' altrui, con tal vantaggio, uom toglie.

XCV.

Prendi, volea già dirgli, un' altra ſpada:
Quando novo penſier nacque nel core:
Ch' alto ſcorno è de' ſuoi, dove egli cada,
Chè di pubblica cauſa è difenſore.
Così nè indegna a lui vittoria aggrada,
Nè in dubbio vuol porre il comune onore.
Mentre egli dubbio ſtaſſi, Argante lancia
Il pomo e l' elſe alla nemica guancia.

XCVI.

E in quel tempo medeſmo il deſtrier punge,
E per venire a lotta oltra ſi caccia.
La percoſſa lanciata all' elmo giunge,
Sicchè ne peſta al Toloſan la faccia.
Ma però nulla sbigottiſce, e lunge
Ratto ſi ſvia dalle robuſte braccia;
Ed impiaga la man, ch' a dar di piglio
Venia più fera che ferino artiglio.

XCVII.

Poſcia gira da queſta a quella parte,
E rigiraſi a queſta, indi da quella:
E ſempre, e dove riede, e donde parte
Fere il Pagan d' aſpra percoſſa e fella.
Quanto avea di vigor, quanto avea d' arte,
Quanto può ſdegno antico, ira novella,
A danno del Circaſſo or tutto aduna;
E ſeco il Ciel congiura, e la Fortuna.

XCVIII.

Quei di fine arme, e di se stesso armato
Ai gran colpi resiste, e nulla pave:
E par senza governo, in mar turbato,
Rotte vele ed antenne, eccelsa nave;
Che pur contesto avendo ogni suo lato
Tenacemente di robusta trave,
Sdruciti i fianchi al tempestoso flutto
Non mostra ancor, nè si dispera in tutto.

XCIX.

Argante, il tuo periglio allor tal era,
Quando ajutarti Belzebù dispose.
Questi di cava nube ombra leggiera
(Mirabil mostro!) in forma d'uom compose:
E la sembianza di Clorinda altera
Gli finse, e l'armi ricche e luminose:
Diegli il parlare, e, senza mente, il noto
Suon della voce e 'l portamento e 'l moto.

C.

Il simulacro ad Oradino esperto
Sagittario famoso andonne, e disse:
O famoso Oradin, ch'a segno certo,
Come a te piace, le quadrella affisse;
Ah gran danno saria, s'uom di tal merto,
Difensor di Giudea, così morisse:
E di sue spoglie il suo nemico adorno
Sicuro ne facesse a' suoi ritorno.

CI.

Quì fà prova dell' arte, e le ſaette
Tingi nel ſangue del ladron Franceſe:
Ch' oltra il perpetuo onor, vuò che n' aſpette
Premio al gran fatto egual dal Re corteſe.
Così parlò, nè quegli in dubbio ſtette,
Toſto che 'l ſuon delle promeſſe inteſe.
Dalla grave faretra un quadrel prende,
E ſu l' arco l' adatta, e l' arco tende.

CII.

Sibila il teſo nervo, e fuori ſpinto
Vola il pennuto ſtral per l' aria, e ſtride:
Ed a percuoter va dove del cinto
Si congiungon le fibbie, e le divide;
Paſſa l' usbergo, e in ſangue appena tinto
Quivi ſi ferma, e ſol la pelle incide;
Chè 'l celeſte guerrier ſoffrir non volſe
Ch' oltra paſſaſſe, e forza al colpo tolſe.

CIII.

Dell' usbergo lo ſtral ſi tragge il Conte,
Ed iſpicciarne fuori il ſangue vede:
E con parlar pien di minacce ed onte
Rimprovera al Pagan la rotta fede.
Il Capitan, che non torcea la fronte
Dall' amato Raimondo, allor s' avvede
Che violato è il patto: e perchè grave
Stima la piaga, ne ſoſpira e pave.

CIV.

E con la fronte le sue genti altere,
E con la lingua a vendicarlo desta:
Vedi tosto inchinar giù le visiere,
Lentare i freni, e por le lance in resta;
E quasi in un sol punto alcune schiere
Da quella parte muoversi, e da questa.
Sparisce il campo, e la minuta polve,
Con densi globi, al ciel s' innalza e volve.

CV.

D' elmi e scudi percossi, e d' aste infrante
Ne' primi scontri un gran romor s' aggira.
Là giacere un cavallo, e girne errante
Un altro là senza rettor si mira:
Quì giace un guerrier morto, e quì spirante
Altri singhiozza e geme, altri sospira.
Fera è la pugna, e quanto più si mesce
E stringe insieme, più s' inasprа e cresce.

CVI.

Salta Argante nel mezzo agile e sciolto,
E toglie ad un guerrier ferrata mazza:
E, rompendo lo stuol calcato e folto,
La rota intorno, e si fa larga piazza.
E sol cerca Raimondo, e in lui sol volto
Ha il ferro, e l' ira impetuosa e pazza:
E quasi avido lupo, ei par che brame
Nelle viscere sue pascer la fame.

CVII.

Ma duro ad impedir viengli il sentiero
E fero intoppo, acciocchè 'l corso ei tardi.
Si trova incontra Ormanno, e con Ruggiero
Di Balnavilla, un Guido, e due Gherardi.
Non cessa, non s'allenta, anzi è più fero,
Quanto ristretto è più da que' gagliardi;
Siccome, a forza, da rinchiuso loco
Se n'esce e muove alte ruine il foco.

CVIII.

Uccide Ormanno, piaga Guido, atterra
Ruggiero infra gli estinti egro e languente.
Ma contra lui crescon le turbe, e 'l serra
D'uomini e d'arme cerchio aspro e pungente.
Mentre, in virtù di lui, pari la guerra
Si mantenea fra l'una e l'altra gente;
Il buon Duce Buglion chiama il fratello,
Ed a lui dice: or muovi il tuo drappello.

CIX.

E là dove battaglia è più mortale,
Vattene ad investir nel lato manco.
Quegli si mosse, e fu lo scontro tale
Ond'egli urtò degli avversarj il fianco,
Che parve il popol d'Asia imbelle e frale;
Nè potè sostener l'impeto Franco
Che gli ordini disperde, e co' destrieri
L'insegne insieme abbatte, e i cavalieri.

CX.

Dall' impeto medesimo in fuga è volto
Il destro corno: e non v'è alcun che faccia,
Fuor che Argante, difesa; a freno sciolto
Così il timor precipiti gli caccia.
Egli sol ferma il passo, e mostra il volto:
Nè chi con mani cento, e cento braccia
Cinquanta scudi insieme ed altrettante
Spade movesse, or più faria d' Argante.

CXI.

Ei gli stocchi e le mazze, egli dell' aste
E de' corsieri l' impeto sostenta:
E solo par che incontra tutti baste:
Ed ora a questo, ed ora a quel s' avventa.
Peste ha le membra, e rotte l' arme e guaste,
E sudor versa e sangue, e par nol senta.
Ma così l' urta il popol denso e 'l preme,
Ch' alfin lo svolge, e seco il porta insieme.

CXII.

Volge il tergo alla forza ed al furore
Di quel diluvio che 'l rapisce, e 'l tira.
Ma non già d' uom che fugga ha i passi, e 'l core;
S' all' opre della mano il cor si mira.
Serbano ancora gli occhj il lor terrore,
E le minacce della solita ira:
E cerca ritener con ogni prova
La fuggitiva turba, e nulla giova.

CXIII.

Non può far quel magnanimo ch' almeno
Sia lor fuga più tarda, o più raccolta:
Chè non ha la paura arte, nè freno,
Nè pregar quì, nè comandar s' aſcolta.
Il pio Buglion, che i ſuoi penſieri appieno
Vede Fortuna a favorir rivolta,
Segue della vittoria il lieto corſo,
E invia novello ai vincitor ſoccorſo.

CXIV.

E ſe non che non era il dì che ſcritto
Dio negli eterni ſuoi decreti avea;
Queſt' era forſe il dì che 'l campo invitto,
Delle ſante fatiche al fin giungea.
Ma la ſchiera infernal che in quel conflitto
La tirannide ſua cader vedea;
Sendole ciò permeſſo, in un momento
L' aria in nubi riſtrinſe, e moſſe il vento.

CXV.

Dagli occhj de' mortali un negro velo
Rapiſce il giorno e 'l Sole: e par ch' avvampi
Negro, via più ch' orror d' inferno, il Cielo;
Così fiammeggia infra baleni e lampi.
Fremono i tuoni, e pioggia accolta in gelo
Si verſa, e i paſchi abbatte, e inonda i campi:
Schianta i rami il gran turbo, e par che crolli
Non pur le querce, ma le rocche, e i colli.

CXVI.

L'acqua in un tempo, il vento, e la tempesta
Negli occhj ai Franchi impetuosa fere:
E l'improvvisa violenza arresta,
Con un terror quasi fatal, le schiere.
La minor parte d'esse accolta resta
(Che veder non le puote) alle bandiere.
Ma Clorinda, che quindi alquanto è lunge;
Prende opportuno il tempo, e 'l destrier punge.

CXVII.

Ella gridava ai suoi: per noi combatte,
Compagni, il Cielo, e la giustizia aita.
Dall'ira sua le facce nostre intatte
Sono, e non è la destra indi impedita:
E nella fronte solo irato ei batte
Della nemica gente impaurita,
E la scuote dell'arme, e della luce
La priva: andianne pur, chè 'l Fato è duce.

CXVIII.

Così spinge le genti, e ricevendo
Sol nelle spalle l'impeto d'Inferno,
Urta i Francesi con assalto orrendo,
E i vani colpi lor si prende a scherno.
Ed in quel tempo Argante anco, volgendo,
Fa de' già vincitori aspro governo;
E quei, lasciando il campo a tutto corso,
Volgono al ferro e alle procelle il dorso.

CXIX.

Percuotono le ſpalle ai fuggitivi
L'ire mortali, e le mortali ſpade,
E'l ſangue corre, e fa, commiſto ai rivi
Della gran pioggia, roſſeggiar le ſtrade.
Quì, tra'l volgo de' morti e de' mal vivi,
E Pirro, e'l buon Ridolfo eſtinto cade;
E toglie a queſto il fier Circaſſo l'alma,
E Clorinda di quello ha nobil palma.

CXX.

Così fuggiano i Franchi, e di lor caccia
Non rimaneano i Siri anco, o i Demoni.
Sol contra l'arme, e contra ogni minaccia
Di gragnuole, di turbini, e di tuoni
Volgea Goffredo la ſicura faccia,
Rampognando aſpramente i ſuoi Baroni;
E fermo anzi la porta il gran cavallo,
Le genti ſparſe raccogliea nel vallo.

CXXI.

E ben due volte il corridor ſoſpinſe
Contra il feroce Argante, e lui ripreſſe;
Ed altrettante il nudo ferro ſpinſe
Dove le turbe oſtili eran più ſpeſſe;
Alfin con gli altri inſieme ei ſi riſtrinſe
Dentro ai ripari, e la vittoria ceſſe.
Tornano allora i Saracini: e ſtanchi
Reſtan nel vallo, e sbigottiti i Franchi.

CXXII.

Nè quivi ancor dell' orride procelle
Ponno appieno ſchivar la forza, e l' ira;
Ma ſono eſtinte or queſte faci, or quelle,
E per tutto entra l' acqua: il vento ſpira,
Squarcia le tele, e ſpezza i pali, e ſvelle
Le tende intere, e lunge indi le gira;
La pioggia ai gridi, ai venti, ai tuon s' accorda
D' orribile armonia che 'l mondo aſſorda.

C. VIII.

E sovra lui tal lume e tanto face,
Ch'ogni sua piaga ne sfavilla e splende:

ARGOMENTO.

Narra a Goffredo del signor de' Dani
Il valor prima un messo, e poi la morte.
Credendo quei d' Italia a' segni vani,
Stimano estinto il lor Rinaldo forte.
Dunque al furor ch' Aletto spira, insani
Di soverchia ira e d' odio, apron le porte!
E minacciau Goffredo: ei con la voce
Sola in lor frena l' impeto feroce.

CANTO OTTAVO.

GIA' cheti erano i tuoni e le tempeste,
E cessato il soffiar d' Austro e di Coro:
E l' alba uscia della magion celeste
Colla fronte di rose, e co' piè d' oro.
Ma quei che le procelle avean già deste,
Non rimaneansi ancor dalle arti loro;
Anzi l' un d' essi, ch' Astagorre è detto,
Così parlava alla compagna Aletto:

II.

Mira, Aletto, venirne (ed impedito
Esser non può da noi) quel cavaliero,
Che dalle fere mani è vivo uscito
Del sovran difensor del nostro impero.
Questi, narrando del suo Duce ardito
E de' compagni ai Franchi il caso fero,
Paleserà gran cose : onde è periglio
Che si richiami di Bertoldo il figlio.

III.

Sai quanto ciò rilevi, e se conviene
Ai gran principj oppor forza ed inganno.
Scendi tra i Franchi dunque, e ciò ch' a bene
Colui dirà, tutto rivolgi in danno:
Spargi le fiamme e 'l tosco entro le vene
Del Latin, dell' Elvezio, e del Britanno:
Muovi l' ire e i tumulti, e fà tal' opra,
Che tutto vada il campo alfin sossopra.

IV.

L' opra è degna di te : tu nobil vanto
Ten desti già dinanzi al signor nostro.
Così le parla : e basta ben sol tanto,
Perchè prenda l' impresa il fero mostro.
Giunto è sul vallo de' Cristiani intanto
Quel cavaliero, il cui venir fu mostro:
E disse lor : deh sia chi m' introduca
Per mercede, o guerrieri, al sommo Duca.

V.

Molti scorta gli furo al Capitano,
Vaghi d'udir dal peregrin novelle.
Egli inchinollo, e l'onorata mano
Volea baciar che fa tremar Babelle.
Signor, poi dice, che con l'Oceano
Termini la tua fama, e con le stelle,
Venirne a te vorrei più lieto messo....
Quì sospirava, e soggiungeva appresso:

VI.

Sveno, del Re de' Dani unico figlio,
Gloria e sostegno alla cadente etade,
Esser tra quei bramò, che 'l tuo consiglio
Seguendo, han cinto per GESÙ le spade:
Nè timor di fatica, o di periglio,
Nè vaghezza del regno, nè pietade
Del vecchio genitor, sì degno affetto
Intepidir nel generoso petto.

VII.

Lo spingeva un desio d'apprender l'arte
Della milizia faticosa e dura
Da te sì nobil mastro: e sentia in parte
Sdegno e vergogna di sua fama oscura;
Già di Rinaldo il nome in ogni parte
Con gloria udendo in verdi anni matura:
Ma più ch'altra cagione, il mosse il zelo
Non del terren, ma dell'onor del Cielo.

VIII.

Precipitò dunque gl' indugj, e tolse
Stuol di scelti compagni audace e fero:
E dritto inver la Tracia il cammin volse
Alla Città che sede è dell' impero:
Quì il Greco Augusto in sua magion l' accolse:
Quì poi giunse in tuo nome un messaggiero:
Questi appien gli narrò come già presa
Fosse Antiochia, e come poi difesa.

IX.

Difesa incontra al Perso, il qual con tanti
Uomini armati ad assediarvi mosse,
Che sembrava che d' arme, e d' abitanti
Voto il gran regno suo rimaso fosse.
Di te gli disse, e poi narrò d' alquanti
Sinch' a Rinaldo giunse, e quì fermosse:
Contò l' ardita fuga, e ciò che poi
Fatto di glorioso avea tra voi.

X.

Soggiunse alfin come già il popol Franco
Veniva a dar l' assalto a queste porte:
E invitò lui ch' egli volesse almanco
Dell' ultima vittoria esser consorte.
Questo parlare, al giovinetto fianco
Del fero Sveno, è stimolo sì forte,
Ch' ognora un lustro pargli infra' Pagani
Rotare il ferro, e insanguinar le mani.

XI.

Par che la sua viltà rimproverarsi
Senta nell'altrui gloria, e se ne rode:
E chi 'l consiglia, e chi 'l prega a fermarsi
O che non esaudisce, o che non ode.
Rischio non teme, fuorchè 'l non trovarsi
De' tuoi gran rischj a parte e di tua lode:
Questo gli sembra sol periglio grave;
Degli altri o nulla intende, o nulla pave.

XII.

Egli medesmo sua fortuna affretta;
Fortuna che noi tragge, e lui conduce:
Peroch' appena al suo partire aspetta
I primi rai della novella luce.
È per miglior la via più breve eletta;
Tale ei la stima, ch' è Signore, e Duce:
Nè i passi più difficili o i paesi
Schivar si cerca de' nemici offesi.

XIII.

Or difetto di cibo, or cammin duro
Trovammo, or violenza, ed or aguati;
Ma tutti fur vinti i disagj, e furo
Or uccisi i nemici, ed or fugati.
Fatto avean ne' periglj ogni uom sicuro
Le vittorie, e insolenti i fortunati:
Quando un dì ci accampammo ove i confini
Non lunge erano omai de' Palestini.

XIV.

Quivi, da' precursori, a noi vien detto
Ch' alto strepito d' arme avean sentito:
E viste insegne e indizj, onde han sospetto
Che sia vicino esercito infinito.
Non pensier, non color, non cangia aspetto,
Non muta voce il Signor nostro ardito;
Benchè molti vi sian ch' al fero avviso
Tingan di bianca pallidezza il viso.

XV.

Ma dice: oh quale omai vicina abbiamo
Corona o di martirio, o di vittoria:
L' una spero io ben più; ma non men bramo
L' altra, ove è maggior merto, e pari gloria.
Questo campo, o fratelli, ove or noi siamo,
Fia tempio sacro ad immortal memoria:
In cui l' età futura addíti e mostri
Le nostre sepolture, o i trofei nostri.

XVI.

Così parla; e le guardie indi dispone,
E gli ufficj comparte, e la fatica.
Vuol ch' armato ognun giaccia, e non depone
Ei medesmo gli arnesi, o la lorica.
Era la notte ancor nella stagione
Ch' è più del sonno e del silenzio amica;
Allor che d' urli barbareschi udissi
Romor che giunse al cielo ed agli abissi.

XVII.

Si grida all' arme, all' arme; e Sveno, involto
Nell' arme, innanzi a tutti oltre si spinge:
E magnanimamente i lumi e 'l volto
Di color, d' ardimento, infiamma e tinge.
Ecco siamo assaliti, e un cerchio folto
Da tutti i lati ne circonda e stringe:
E intorno un bosco abbiam d' aste e di spade,
E sovra noi di strali un nembo cade.

XVIII.

Nella pugna inegual (perocchè venti
Gli assalitori sono incontra ad uno)
Molti d' essi piagati, e molti spenti
Son da cieche ferite all' aer bruno.
Ma il numero degli egri e de' cadenti
Fra l' ombre oscure non discerne alcuno.
Copre la notte i nostri danni, e l' opre
Della nostra virtute insieme copre.

XIX.

Pur sì fra gli altri Sveno alza la fronte,
Ch' agevol è che ognun vedere il possa:
E nel bujo sue prove anco son conte
A chi vi mira, e l' incredibil possa.
Di sangue un rio, d' uomini uccisi un monte
D' ogn' intorno gli fanno argine, e fossa:
E dovunque ne va sembra che porte
Lo spavento negli occhj, e in man la morte.

XX.

Così pugnato fu, finchè l'albóre
Rosseggiando nel Ciel già n'apparia.
Ma poi che scosso fu il notturno orrore
Che l'orror delle morti in se copria,
La desiata luce a noi terrore
Con vista accrebbe dolorosa e ria;
Chè pien d'estinti il campo, e quasi tutta
Nostra gente vedemmo omai distrutta.

XXI.

Duomila fummo, e non siam cento; or quando
Tanto sangue egli mira e tante morti,
Non so se'l cor feroce al miserando
Spettacolo si turbi, e si sconforti;
Ma già no'l mostra; anzi la voce alzando,
Seguiam, ne grida, que' compagni forti
Ch'al Ciel, lunge dai laghi Averni e Stigj,
N'han segnati col sangue alti vestigj.

XXII.

Disse; e lieto, cred'io, della vicina
Morte, così nel cor come al sembiante,
Incontro alla barbarica ruina
Portonne il petto intrepido e costante.
Tempra non sosterrebbe, ancor che fina
Fosse, e d'acciajo nò, ma di diamante,
I feri colpi ond'egli il campo allaga:
E fatto è il corpo suo solo una piaga.

XXIII.

La vita nò, ma la virtù ſoſtenta
Quel cadavero indomito e feroce.
Ripercuote percoſſo, e non s'allenta;
Ma quanto offeſo è più, tanto più noce:
Quando ecco, furiando, a lui s'avventa
Uom grande ch'ha ſembiante e guardo atroce,
E dopo lunga ed oſtinata guerra,
Con l'aita di molti, alfin l'atterra.

XXIV.

Cade il Garzone invitto (ahi caſo amaro!)
Nè v'è fra noi chi vendicare il poſſa.
Voi chiamo in teſtimonio, o del mio caro
Signor ſangue ben ſparſo e nobil'oſſa,
Ch'allor non fui della mia vita avaro,
Nè ſchivai ferro, nè ſchivai percoſſa;
E ſe piaciuto pur foſſe là ſopra
Ch'io vi moriſſi, il meritai con l'opra.

XXV.

Fra gli eſtinti compagni io ſol cadei
Vivo: nè vivo forſe è chi mi penſi.
Nè de' nemici più coſa ſaprei
Ridir, sì tutti avea ſopiti i ſenſi.
Ma poichè tornò il lume agli occhj miei,
Ch'eran d'atra caligine condenſi,
Notte mi parve; ed allo ſguardo fioco
S'offerſe il vacillar d'un picciol foco.

XXVI.

Non rimaneva in me tanta virtude
Ch' a discerner le cose io fossi presto;
Ma vedea come quei ch' or apre, or chiude
Gli occhj, mezzo tra 'l sonno e l' esser desto:
E 'l duolo omai delle ferite crude
Più cominciava a farmisi molesto:
Chè l' inaspria l' aura notturna e 'l gelo,
In terra nuda e sotto aperto Cielo.

XXVII.

Più e più ognor s' avvicinava intanto
Quel lume, e insieme un tacito bisbiglio:
Sicch' a me giunse, e mi si pose accanto.
Alzo allor, bench' appena, il debil ciglio,
E veggio due vestiti in lungo manto
Tener due faci, e dirmi sento: o figlio,
Confida in quel Signor ch' a' pii sovviene,
E con la grazia i preghi altrui previene.

XXVIII.

In tal guisa parlommi; indi la mano,
Benedicendo, sovra me distese:
E susurrò con suon devoto e piano
Voci allor poco udite, e meno intese.
Sorgi, poi disse, ed io leggiero e sano
Sorgo, e non sento le nemiche offese:
(Oh miracol gentile!) anzi mi sembra
Piene di vigor novo aver le membra.

XXIX.

Stupido li riguardo, e non ben crede
L'anima sbigottita il certo e il vero:
Onde l'un d'essi a me: di poca fede,
Che dubbi? o che vaneggia il tuo pensiero?
Verace corpo è quel che in noi si vede:
Servi siam di Gesù, che 'l lusinghiero
Mondo, e 'l suo falso dolce abbiam fuggito,
E quì viviamo in loco aspro e romito.

XXX.

Me per ministro a tua salute eletto
Ha quel Signor che in ogni parte regna:
Chè per ignobil mezzo oprar effetto
Maraviglioso ed alto ei non isdegna.
Nè men vorrà che sì resti negletto
Quel corpo in cui già visse alma sì degna:
Lo qual con essa ancor, lucido e leve
E immortal fatto, riunir si deve.

XXXI.

Dico il corpo di Sveno, a cui fia data
Tomba a tanto valor conveniente,
La quale a dito mostra ed onorata
Ancor sarà dalla futura gente.
Ma leva omai gli occhj alle stelle, e guata
Là splender quella come un Sol lucente:
Questa co' vivi raggj or ti conduce
Là dove è il corpo del tuo nobil Duce.

XXXII.

Allor vegg' io che dalla bella face,
Anzi dal Sol notturno un raggio scende
Che dritto là dove il gran corpo giace,
Quasi aureo tratto di pennel, si stende:
E sovra lui tal lume e tanto face,
Ch' ogni sua piaga ne sfavilla e splende:
E subito da me si raffigura
Nella sanguigna orribile mistura.

XXXIII.

Giacea prono non già, ma come volto
Ebbe sempre alle stelle il suo desire,
Dritto ei teneva inverso il Cielo il volto,
In guisa d' uom che pur là suso aspire.
Chiusa la destra, e 'l pugno avea raccolto,
E stretto il ferro, e in atto è di ferire:
L' altra sul petto in modo umile e pio
Si posa, e par che perdon chieggia a Dio.

XXXIV.

Mentre io le piaghe sue lavo col pianto,
Nè però sfogo il duol che l' alma accora;
Gli aprì la chiusa destra il vecchio santo,
E 'l ferro che stringea trattone fuora:
Questa, a me disse, ch' oggi sparso ha tanto
Sangue nemico, e n' è vermiglia ancora,
È, come sai, perfetta: e non è forse
Altra spada che debba a lei preporse.

XXXV.

Onde piace là su, che s' or la parte
Dal suo primo signore acerba morte,
Ozioſa non reſti in queſta parte;
Ma di man paſſi in mano ardita e forte,
Che l' uſi poi con egual forza ed arte;
Ma più lunga ſtagion con lieta ſorte:
E con lei faccia, perchè a lei s' aſpetta,
Di chi Sveno le uccise aſpra vendetta.

XXXVI.

Soliman Sveno uccise, e Solimano
Dee per la ſpada ſua reſtarne ucciſo.
Prendila dunque, e vanne ove il Criſtiano
Campo fia intorno all' alte mura aſſiſo:
E non temer che nel paeſe eſtrano
Ti ſia il ſentier di novo anco preciſo;
Chè t' agevolerà per l' aſpra via
L' alta deſtra di lui ch' or là t' invia.

XXXVII.

Quivi egli vuol che da coteſta voce,
Che viva in te ſerbò, ſi manifeſti
La pietate, il valor, l' ardir feroce
Che nel diletto tuo Signor vedeſti;
Perchè a ſegnar della purpurea Croce
L' arme, con tale eſempio, altri ſi deſti:
Ed ora, e dopo un corſo anco di luſtri
Infiammati ne ſian gli animi illuſtri.

XXXVIII.

Resta che sappia tu chi sia colui
Che deve della spada esser erede.
Questi è Rinaldo il giovinetto, a cui
Il pregio di fortezza ogn' altro cede.
A lui la porgi, e dì, che sol da lui
L' alta vendetta il Cielo e 'l mondo chiede.
Or mentre io le sue voci intento ascolto,
Fui da miracol novo a se rivolto.

XXXIX.

Chè là dove il cadavero giacea,
Ebbi improvviso un gran sepolcro scorto;
Che sorgendo rinchiuso in se l' avea,
Come non so, nè con qual' arte sorto:
E in brevi note altrui vi si sponea
Il nome, e la virtù del guerrier morto.
Io non sapea da tal vista levarmi,
Mirando ora le lettre, ed ora i marmi.

XL.

Quì, disse il vecchio, appresso ai fidi amici
Giacerà del tuo Duce il corpo ascoso;
Mentre gli spirti amando in Ciel felici
Godon perpetuo bene e glorioso.
Ma tu col pianto omai gli estremi uficj
Pagato hai loro: e tempo è di riposo.
Oste mio ne sarai sinch' al viaggio
Mattutin ti risvegli il novo raggio.

XLI.

Tacque; e per lochi ora sublimi or cupi
Mi scorse, onde a gran pena il fianco trassi;
Sinch' ove pende da selvagge rupi
Cava spelonca raccogliemmo i passi.
Questo è il suo albergo: ivi fra gli orsi e i lupi,
Col discepolo suo, sicuro stassi;
Chè difesa miglior ch' usbergo e scudo,
È la santa innocenza al petto ignudo.

XLII.

Silvestre cibo, e duro letto porse
Quivi alle membra mie posa e ristoro.
Ma poi ch' accesi in Oriente scorse
I raggj del mattin purpurei e d' oro;
Vigilante ad orar subito sorse
L' uno e l' altro Eremita, ed io con loro.
Dal santo vecchio poi congedo tolsi,
E quì, dove egli consigliò, mi volsi.

XLIII.

Quì si tacque il Tedesco; e gli rispose
Il pio Buglione: o cavalier, tu porte
Dure novelle al campo e dolorose,
Onde a ragion si turbi e si sconforte:
Poichè genti sì amiche e valorose
Breve ora ha tolte, e poca terra assorte:
E in guisa d' un baleno il Signor vostro
S' è in un sol punto dileguato, e mostro.

XLIV.

Ma che? felice è cotal morte e scempio;
Via più ch' acquisto di provincie e d' oro:
Nè dar l' antico Campidoglio esempio
D' alcun può mai sì glorioso alloro.
Essi del Ciel nel luminoso tempio
Han corona immortal del vincer loro.
Ivi, cred' io, che le sue belle piaghe
Ciascun lieto dimostri, e se n' appaghe.

XLV.

Ma tu ch' alle fatiche, ed al periglio
Nella milizia ancor resti del mondo;
Devi gioir de' lor trionfi, e 'l ciglio
Render, quanto conviene, omai giocondo.
E perchè chiedi di Bertoldo il figlio,
Sappi, ch' ei fuor dell' oste è vagabondo;
Nè lodo io già che dubbia via tu prenda,
Pria che di lui certa novella intenda.

XLVI.

Questo lor ragionar nell' altrui mente
Di Rinaldo l' amor desta, e rinnova:
E v' è chi dice: ahi fra Pagana gente
Il giovinetto errante or si ritrova:
E non v' è quasi alcun che non rammente,
Narrando al Dano, i suoi gran fatti a prova;
E dell' opere sue la lunga tela
Con istupor gli si dispiega, e svela.

XLVII.

Or quando del garzon la rimembranza
Avea gli animi tutti inteneriti;
Ecco molti tornar che, per usanza,
Eran d'intorno a depredare usciti.
Conducean questi seco in abbondanza
E mandre di lanuti, e buoi rapiti,
E biade ancor, benchè non molte, e strame
Che pasca de' corsier l'avida fame.

XLVIII.

E questi di sciagura aspra e nojosa
Segno portar, che in apparenza è certo:
Rotta del buon Rinaldo e sanguinosa
La sopravvesta, ed ogni arnese aperto.
Tosto si sparse (e chi potria tal cosa
Tener celata?) un romor vario, e incerto.
Corre il volgo dolente alle novelle
Del guerriero, e dell'arme, e vuol vedelle.

XLIX.

Vede, e conosce ben l'immensa mole
Del grande usbergo, e'l folgorar del lume,
E l'armi tutte, ove è l'augel ch'al Sole
Prova i suoi figlj e mal crede alle piume:
Chè di vederle già primiere o sole,
Nelle imprese più grandi, ebbe in costume:
Ed or, non senza alta pietade ed ira,
Rotte e sanguigne ivi giacer le mira.

L.

Mentre bisbiglia il campo, e la cagione
Della morte di lui varia si crede;
A se chiama Aliprando il pio Buglione,
Duce di quei che ne portar le prede,
Uom di libera mente, e di sermone
Veracissimo e schietto, ed a lui chiede:
Dì come, e donde tu rechi quest' arme,
E di buono o di reo nulla celarme.

LI.

Gli rispose colui: di quì lontano
Quanto in due giorni un messaggiero andria,
Verso il confin di Gaza, un picciol piano
Chiuso tra colli alquanto è fuor di via:
E in lui d' alto deriva, e lento e piano,
Tra pianta e pianta, un fiumicel s' invia:
E d' alberi e di macchie, ombroso e folto,
Opportuno alle insidie il loco è molto.

LII.

Quì greggia alcuna cercavam che fosse
Venuta ai paschi dell' erbose sponde;
E in sull' erbe, miriam, di sangue rosse
Giacerne un guerrier morto in riva all' onde.
All' arme, ed alle insegne ogn' uom si mosse:
Chè furon conosciute, ancorchè immonde.
Io m' appressai per discoprirgli il viso;
Ma trovai ch' era il capo indi reciso.

LIII.

Mancava ancor la destra : e 'l busto grande
Molte ferite avea dal tergo al petto :
E non lontan con l' Aquila, che spande
Le candide ali, giacea il voto elmetto.
Mentre cerco d' alcuno a cui dimande,
Un villanel sopraggiungea soletto :
Che indietro il passo, per fuggirne, torse
Subitamente che di noi s' accorse.

LIV.

Ma seguitato e preso, alla richiesta
Che noi gli facevamo, alfin rispose
Che 'l giorno innanzi uscir della foresta
Scorse molti guerrieri, onde ei s' ascose :
E ch' un d' essi tenea recisa testa
Per le sue chiome bionde, e sanguinose,
La qual gli parve, rimirando intento,
D' uom giovinetto, e senza peli al mento.

LV.

E che 'l medesmo poco poi l' avvolse
In un zendado dall' arcion pendente.
Soggiunse ancor, ch' all' abito raccolse
Ch' erano i cavalier di nostra gente.
Io spogliar feci il corpo, e sì men dolse,
Che piansi nel sospetto amaramente :
E portai meco l' arme, e lasciai cura
Ch' avesse degno onor di sepoltura.

LVI.

Ma se quel nobil tronco è quel ch' io credo,
Altra tomba, altra pompa egli ben merta.
Così detto, Aliprando ebbe congedo,
Perocchè cosa non avea più certa.
Rimase grave, e sospirò Goffredo;
Pur nel tristo pensier non si raccerta:
E con più chiari segni il monco busto
Conoscer vuole, e l' omicida ingiusto.

LVII.

Sorgea la notte intanto, e sotto l' ali
Ricopriva del Cielo i campi immensi:
E 'l sonno ozio dell' alme, oblio de' mali,
Lusingando sopía le cure, e i sensi;
Tu sol punto, Argillan, d' acuti strali
D' aspro dolor, volgi gran cose, e pensi:
Nè l' agitato sen, nè gli occhj ponno
La quiete raccorre, o 'l molle sonno.

LVIII.

Costui pronto di man, di lingua ardito,
Impetuoso, e fervido d' ingegno,
Nacque in riva del Tronto, e fu nutrito,
Nelle risse civil, d' odio e di sdegno.
Poscia, in esiglio spinto, i colli e 'l lito
Empì di sangue, e depredò quel regno,
Sinchè nell' Asia a guerreggiar sen venne,
E per fama miglior chiaro divenne.

LIX.

Alfin queſti ſull' alba i lumi chiuſe:
Nè già fu ſonno il ſuo queto e ſoave;
Ma fu ſtupor, ch' Aletto al cor gl' infuſe,
Non men che morte ſia, profondo e grave:
Sono le interne ſue virtù deluſe,
E ripoſo dormendo anco non ave;
Chè la furia crudel gli s' appreſenta
Sotto orribili larve, e lo ſgomenta.

LX.

Gli figura un gran buſto, ond' è diviſo
Il capo, e della deſtra il braccio è mozzo:
E ſoſtien con la manca il teſchio inciſo,
Di ſangue e di pallor, livido e ſozzo.
Spira, e parla ſpirando il morto viſo,
E 'l parlar vien col ſangue, e col ſinghiozzo:
Fuggi Argillan, non vedi omai la luce?
Fuggi le tende infami, e l' empio Duce.

LXI.

Chi dal fero Goffredo, e dalla frode
Ch' uccife me, voi cari amici affida?
D' aſtio dentro il fellon tutto ſi rode,
E penſa ſol come voi meco uccida.
Pur, ſe coteſta mano a nobil lode
Aſpira, e in ſua virtù tanto ſi fida,
Non fuggir nò: plachi il Tiranno eſangue
Lo ſpirto mio col ſuo malvagio ſangue.

LXII.

Io sarò teco ombra, di ferro e d'ira
Ministra, e t'armerò la destra e 'l seno.
Così gli parla; e nel parlar gli spira
Spirito novo di furor ripieno.
Si rompe il sonno: e sbigottito ei gira
Gli occhj gonfj di rabbia e di veleno:
Ed armato ch'egli è, con importuna
Fretta, i guerrier d'Italia insieme aduna.

LXIII.

Gli aduna là dove sospese stanno
L'arme del buon Rinaldo, e con superba
Voce, il furore e 'l conceputo affanno
In tai detti divulga, e disacerba:
Dunque un popolo barbaro e tiranno
Che non prezza ragion, che fe non serba,
Che non fu mai di sangue e d'or satollo,
Ne terrà 'l freno in bocca, e 'l giogo al collo?

LXIV.

Ciò che sofferto abbiam d'aspro e d'indegno
Sette anni omai sotto sì iniqua soma,
È tal, ch'arder di scorno, arder di sdegno
Potrà da quì a mill'anni Italia e Roma.
Taccio, che fu dall'arme e dall'ingegno
Del buon Tancredi la Cilicia doma,
E ch'ora il Franco a tradigion la gode:
E i premj usurpa del valor la frode.

LXV.

Taccio, ch' ove il bisogno e 'l tempo chiede
Pronta man, pensier fermo, animo audace;
Alcuno ivi di noi primo si vede
Portar fra mille morti o ferro, o face.
Quando le palme poi, quando le prede
Si dispensan nell' ozio e nella pace,
Nostri non sono già, ma tutti loro
I trionfi, gli onor, le terre, l' oro.

LXVI.

Tempo forse già fu, che gravi e strane
Ne potevan parer sì fatte offese;
Quasi lievi or le passo: orrenda immane
Ferità leggierissime le ha rese.
Hanno ucciso Rinaldo, e con le umane
L' alte leggi divine han vilipese.
E non fulmina il Cielo? e non l' inghiotte
La terra entro la sua perpetua notte?

LXVII.

Rinaldo han morto, il qual fu spada e scudo
Di nostra fede; ed ancor giace inulto?
Inulto giace: e sul terreno ignudo
Lacerato il lasciaro, ed insepulto.
Ricercate saper chi fosse il crudo?
A chi puote, o compagni, esser occulto?
Deh chi non sa quanto al valor Latino
Portin Goffredo invidia, e Baldovino?

LXVIII.

Ma chè cerco argomenti? il Cielo io giuro,
Il Ciel che n'ode, e ch'ingannar non lice;
Ch'allor che si rischiara il mondo oscuro,
Spirito errante il vidi ed infelice.
Che spettacolo, oimè, crudele e duro!
Quai frode di Goffredo a noi predice!
Io 'l vidi, e non fu sogno: e ovunque or miri,
Par che dinanzi agli occhj miei s'aggiri.

LXIX.

Or che faremo noi? dee quella mano,
Che di morte sì ingiusta è ancora immonda,
Reggerci sempre? o pur vorrem lontano
Girne da lei dove l'Eufrate inonda?
Dove a popolo imbelle in fertil piano
Tante ville e città nutre, e feconda:
Anzi a noi pur; nostre saranno, io spero,
Nè co' Franchi comune avrem l'impero.

LXX.

Andianne, e resti invendicato il sangue
(Se così parvi) illustre ed innocente.
Benchè se la virtù, che fredda langue,
Fosse ora in voi, quanto dovrebbe, ardente;
Questo, che divorò pestifero angue
Il pregio e 'l fior della Latina gente,
Daria con la sua morte, e con lo scempio
Agli altri mostri memorando esempio.

LXXI.

Io io vorrei, se 'l voſtro alto valore,
Quanto egli può, tanto voler oſaſſe,
Ch' oggi per queſta man nell' empio core,
Nido di tradigion, la pena entraſſe.
Così parla agitato, e nel furore
E nell' impeto ſuo ciaſcuno ei traſſe.
Arme arme freme il forſennato, e inſieme
La gioventù ſuperba arme arme freme.

LXXII.

Rota Aletto fra lor la deſtra armata,
E col foco il velen ne' petti meſce.
Lo ſdegno, la follia, la ſcellerata
Sete del ſangue ogn' or più infuria, e creſce;
E ſerpe quella peſte, e ſi dilata,
E degli alberghi Italici fuor n' eſce:
E paſſa fra gli Elvezj, e vi s' apprende,
E di là poſcia anco agl' Ingleſi tende.

LXXIII.

Nè ſol l' eſtrane genti avvien che muova
Il duro caſo, e 'l gran pubblico danno:
Ma le antiche cagioni all' ira nuova
Materia inſieme, e nutrimento danno.
Ogni ſopito ſdegno or ſi rinnuova:
Chiamano il popol Franco empio e tiranno:
E in ſuperbe minacce eſce diffuſo
L' odio, che non può ſtarne omai più chiuſo.

LXXIV.

Così nel cavo rame umor che bolle
Per troppo foco, entro gorgoglia e fuma:
Nè capendo in se stesso, alfin s'estolle
Sovra gli orli del vaso, e inonda, e spuma.
Non bastano a frenar il volgo folle
Que' pochi, a cui la mente il vero alluma.
E Tancredi, e Camillo eran lontani,
Guglielmo, e gli altri in podestà soprani.

LXXV.

Corrono già precipitosi all'armi
Confusamente i popoli feroci:
E già s'odon cantar bellici carmi
Sediziose trombe in fere voci.
Gridano intanto al pio Buglion che s'armi,
Molti di qua di là nunzj veloci;
E Baldovino innanzi a tutti armato
Gli s'appresenta, e gli si pone a lato.

LXXVI.

Egli ch'ode l'accusa, i lumi al Cielo
Drizza, e pur come suole, a Dio ricorre:
Signor, tu che sai ben con quanto zelo
La destra mia dal civil sangue abborre;
Tu squarcia a questi della mente il velo,
E reprimi il furor che sì trascorre:
E l'innocenza mia, che costà sopra
È nota, al mondo cieco anco si scopra.

LXXVII.

Tacque: e, dal Cielo infuso, ir fra le vene
Sentissi un novo inusitato caldo:
Colmo d'alto vigor, d'ardita spene
Che nel volto si sparge, e 'l fa più baldo,
E da' suoi circondato, oltre sen viene
Contra chi vendicar credea Rinaldo:
Nè perchè d'arme e di minacce senta
Fremito d'ogni intorno, il passo allenta.

LXXVIII.

Ha la corazza indosso, e nobil veste
Riccamente l'adorna oltra 'l costume:
Nudo è le mani e 'l volto, e di celeste
Maestà vi risplende un novo lume:
Scuote l'aurato scettro; e sol con queste
Arme acquetar quegl'impeti presume.
Tal si mostra a coloro, e tal ragiona:
Nè come d'uom mortal la voce suona.

LXXIX.

Quali stolte minacce, e quale or odo
Vano strepito d'arme? e chi 'l commove?
Così quì riverito, e in questo modo
Noto son io dopo sì lunghe prove?
Ch'ancor v'è chi sospetti, e chi di frodo
Goffredo accusi, e chi le accuse approve?
Forse aspettate ancor ch'a voi mi pieghi,
E ragioni v'adduca, e porga preghi?

LXXX.

Ah non fia ver che tanta indegnitate
La terra, piena del mio nome, intenda:
Me queſto ſcettro, me delle onorate
Opre mie la memoria, e 'l ver difenda:
E per or la giuſtizia alla pietate
Ceda, nè ſovra i rei la pena ſcenda.
Agli altri merti or queſto error perdono,
Ed al voſtro Rinaldo anco vi dono.

LXXXI.

Col ſangue ſuo lavi il comun difetto
Solo Argillan, di tante colpe autore:
Che moſſo a leggieriſſimo ſoſpetto,
Soſpinti gli altri ha nel medeſmo errore.
Lampi e folgori ardean nel regio aſpetto,
Mentre ei parlò, di maeſtà d'orrore;
Talchè Argillano attonito e conquiſo
Teme (chi 'l crederia?) l'ira d'un viſo.

LXXXII.

E 'l volgo, ch' anzi irriverente, audace
Tutto fremer s' udia d'orgoglj e d'onte;
E ch' ebbe al ferro, all' aſte, ed alla face
Che 'l furor miniſtrò, le man sì pronte;
Non oſa (e i detti alteri aſcolta, e tace)
Fra timor e vergogna alzar la fronte:
E ſoſtien ch' Argillano, ancorchè cinto
Dell' arme lor, ſia da' miniſtri avvinto.

LXXXIII.

Così leon, ch' anzi l' orribil coma
Con muggíto ſcotea ſuperbo e fero;
Se poi vede il maeſtro onde fu doma
La natia ferità del core altero;
Può del giogo ſoffrir l' ignobil ſoma,
E teme le minacce, e 'l duro impero:
Nè i gran velli, i gran denti, e l' unghie ch' hanno
Tanta in ſe forza, inſuperbire il fanno.

LXXXIV.

È fama che fu viſto, in volto crudo
Ed in atto feroce e minacciante,
Un alato guerrier tener lo ſcudo
Della difeſa al pio Buglion davante:
E vibrar fulminando il ferro ignudo,
Che di ſangue vedeaſi ancor ſtillante.
Sangue era forſe di città, e di regni
Che provocar del Cielo i tardi ſdegni.

LXXXV.

Così, cheto il tumulto, ognun depone
L' arme, e molti con l' arme il mal talento.
E ritorna Goffredo al padiglione,
A varie coſe, a nove impreſe intento:
Ch' aſſalir la cittade egli diſpone,
Pria che 'l ſecondo, o 'l terzo dì ſia ſpento:
E rivedendo va l' inciſe travi,
Già in machine conteſte orrende, e gravi.

Fine del Canto ottavo.

Universitäts- und
Landesbibliothek Düsseldorf

C. IX.

A costui viene Aletto; e da lei tolto
È 'l sembiante d'un Uom d'antica etade.

ARGOMENTO.

Trova la Furia Solimano, e 'l move
A far a' Franchi aſpra notturna guerra.
Il giuſto Dio, che l' infernali prove
Mira dal Ciel, manda Michele in terra.
Così, poichè il ſoccorſo ſi rimove
Dell' Inferno ai Pagani, e ſi diſſerra
A lor danni il drappel che ſeguì Armida,
Fugge, e di vincer Soliman diffida.

CANTO NONO.

MA il gran moſtro infernal che vede queti
Que' già torbidi cori, e l' ire ſpente:
E cozzar contra 'l fato, e i gran decreti
Svolger non può dell' immutabil mente;
Si parte, e, dove paſſa, i campi lieti
Secca, e pallido il Sol ſi fa repente:
E d' altre furie ancora e d' altri mali
Miniſtro, a nova impreſa affretta l' ali.

II.

Ella, che dall' esercito Cristiano,
Per industria sapea de' suoi consorti,
Il figliuol di Bertoldo esser lontano,
Tancredi e gli altri più temuti e forti;
Disse: che più s' aspetta? or Solimano
Inaspettato venga, e guerra porti.
Certo (o ch' io spero) alta vittoria avremo
Di campo mal concorde, e in parte scemo.

III.

Ciò detto, vola ove fra squadre erranti,
Fattosen duce, Soliman dimora:
Quel Soliman di cui non fu, tra quanti
Ha Dio rubelli, uom più feroce allora:
Nè, se per nova ingiuria i suoi giganti
Rinnovasse la terra, anco vi fora:
Questi fu Re de' Turchi, ed in Nicea
La sede dell' imperio aver solea.

IV.

E distendeva, incontro ai Greci lidi,
Dal Sangario al Meandro il suo confine:
Ove albergar già Misi, e Frigj, e Lidj,
E le genti di Ponto, e le Bitine.
Ma poi che contra i Turchi, e gli altri infidi
Passar nell' Asia l' armi peregrine,
Fur sue terre espugnate, ed ei sconfitto
Ben due fiate in general conflitto.

V.

E ritentata avendo invan la sorte,
E spinto a forza dal natío paese,
Ricoverò del Re d'Egitto in corte,
Ch'oste gli fu magnanimo e cortese:
Ed ebbe a grado che guerrier sì forte
Gli s'offrisse compagno all'alte imprese;
Proposto avendo già vietar l'acquisto
Di Palestina ai cavalier di CRISTO.

VI.

Ma prima ch'egli apertamente loro
La destinata guerra annunziasse:
Volle che Solimano, a cui molto oro
Diè per tal uso, gli Arabi assoldasse.
Or mentre ei d'Asia, e dal paese Moro
L'oste accogliea, Soliman venne, e trasse
Agevolmente a se gli Arabi avari,
Ladroni, in ogni tempo, e mercenarj.

VII.

Così fatto lor duce, or d'ogn'intorno
La Giudea scorre, e fa prede e rapine:
Sicchè 'l venire è chiuso e 'l far ritorno
Dall'esercito Franco alle marine.
E rimembrando ognor l'antico scorno,
E dell'imperio suo l'alte ruine,
Cose maggior nel petto acceso volve;
Ma non ben s'assicura, o si risolve.

VIII.

A costui viene Aletto: e da lei tolto
È 'l sembiante d'un uom d'antica etade.
Vota di sangue, empie di crespe il volto,
Lascia barbuto il labbro, e 'l mento rade:
Dimostra il capo in lunghe tele avvolto;
La veste oltra 'l ginocchio al piè gli cade,
La scimitarra al fianco, e 'l tergo carco
Della faretra, e nelle mani ha l'arco.

IX.

Noi, gli dice ella, or trascorriam le vote
Piaggie, e le arene sterili e deserte:
Ove nè far rapina omai si puote,
Nè vittoria acquistar che loda merte.
Goffredo intanto la Città percuote,
E già le mura ha con le torri aperte:
E già vedrem, s'ancor si tarda un poco,
Insin di qua le sue ruine, e 'l foco.

X.

Dunque accesi tugurj, e gregge, e buoi
Gli alti trofei di Soliman saranno?
Così racquisti il regno? e così i tuoi
Oltraggj vendicar ti credi, e 'l danno?
Ardisci, ardisci: entro ai ripari suoi,
Di notte, opprimi il barbaro Tiranno.
Credi al tuo vecchio Araspe, il cui consiglio
E nel regno provasti, e nell'esiglio.

XI.

Non ci aspetta egli e non ci teme, e sprezza
Gli Arabi, ignudi in vero e timorosi:
Nè creder mai potrà che gente avvezza
Alle prede alle fughe, or cotanto osi:
Ma fieri gli farà la tua fierezza
Contra un campo che giaccia inerme, e posi.
Così gli disse; e le sue furie ardenti
Spirogli al seno, e si mischiò tra' venti.

XII.

Grida il Guerrier, levando al Ciel la mano,
O tu, che furor tanto al cor m' irriti,
Ned uom sei già, sebben sembiante umano
Mostrasti; ecco io ti seguo ove m' inviti.
Verrò, farò là monti ov' ora è piano;
Monti d' uomini estinti, e di feriti:
Farò fiumi di sangue. Or tu sia meco,
E reggi l' arme mie per l' aer cieco.

XIII.

Tace, e senza indugiar le turbe accoglie,
E rincora parlando il vile e 'l lento:
E nell' ardor delle sue stesse voglie
Accende il campo a seguitarlo intento.
Dà il segno Aletto della tromba, e scioglie
Di sua man propria il gran vessillo al vento.
Marcia il campo veloce, anzi sì corre,
Che della fama il volo anco precorre.

XIV.

Va seco Aletto, e poi lo lascia, e veste
D'uom che rechi novelle abito e viso:
E nell'ora che par che 'l mondo reste
Fra la notte e fra 'l dì dubbio e diviso,
Entra in Gerusalemme, e, tra le meste
Turbe passando, al Re dà l'alto avviso
Del gran campo che giunge, e del disegno;
E del notturno assalto e l'ora, e 'l segno.

XV.

Ma già distendon l'ombre orrido velo
Che di rossi vapor si sparge e tigne.
La terra, in vece del notturno gelo,
Bagnan rugiade tepide e sanguigne.
S'empie di mostri, e di prodigj il Cielo:
S'odon fremendo errar larve maligne:
Votò Pluton gli abissi, e la sua notte
Tutta versò dalle Tartaree grotte.

XVI.

Per sì profondo orror verso le tende
Degl'inimici il fier Soldan cammina.
Ma quando a mezzo del suo corso ascende
La notte, onde poi rapida dechina;
A men d'un miglio, ove riposo prende
Il sicuro Francese, ei s'avvicina.
Quì fè cibar le genti, e poscia, d'alto
Parlando, confortolle al crudo assalto.

XVII.

Vedete là di mille furti pieno
Un campo più famoso assai che forte:
Che quasi un mar nel suo vorace seno
Tutte dell'Asia ha le ricchezze assorte.
Questo ora a voi (nè già potria con meno
Vostro periglio) espon benigna sorte.
L'arme, e i destrier d'ostro guerniti e d'oro
Preda fian vostra, e non difesa loro.

XVIII.

Nè questa è già quell'oste, onde la Persa
Gente, e la gente di Nicea fu vinta;
Perchè, in guerra sì lunga e sì diversa,
Rimasa n'è la maggior parte estinta:
E s'anco integra fosse, or tutta immersa
In profonda quiete, e d'arme è scinta.
Tosto s'opprime chi di sonno è carco:
Chè dal sonno alla morte è un picciol varco.

XIX.

Su su venite: io primo aprir la strada
Vuò, su i corpi languenti, entro ai ripari:
Ferir, da questa mia, ciascuna spada
E l'arti usar di crudeltate impari.
Oggi fia che di CRISTO il regno cada:
Oggi libera l'Asia: oggi voi chiari.
Così gl'infiamma alle vicine prove:
Indi tacitamente oltre lor move.

XX.

Ecco, tra via, le sentinelle ei vede
Per l'ombra mista d'una incerta luce:
Nè ritrovar, come sicura fede
Avea, puote improvviso il saggio Duce.
Volgon quelle, gridando, indietro il piede,
Scorto che sì gran turba egli conduce:
Sicchè la prima guardia è da lor desta,
Che, com'può meglio, a guerreggiar s'appresta.

XXI.

Dan fiato allora ai barbari metalli
Gli Arabi, certi omai d'esser sentiti.
Van gridi orrendi al Cielo, e de' cavalli
Col suon del calpestío misti i nitriti.
Gli alti monti muggir, muggir le valli,
E risposer gli abissi ai lor muggíti:
E la face innalzò di Flegetonte
Aletto, e 'l segno diede a quei del monte.

XXII.

Corre innanzi il Soldano, e giunge a quella
Confusa ancora e inordinata guarda,
Rapido sì, che torbida procella
Da' cavernosi monti esce più tarda:
Fiume ch'alberi insieme, e case svella:
Folgore che le torri abbatta, ed arda:
Terremoto che 'l mondo empia d'orrore,
Son picciole sembianze al suo furore.

XXIII.

Non cala il ferro mai ch' appien non colga:
Nè coglie appien che piaga anco non faccia:
Nè piaga fa che l' alma altrui non tolga:
E più direi; ma il ver di falso ha faccia.
E par ch' egli o s' infinga, o non sen dolga,
O non senta il ferir delle altrui braccia;
Sebben l' elmo percosso, in suon di squilla
Rimbomba, e orribilmente arde e sfavilla.

XXIV.

Or quando ei solo ha quasi in fuga volto
Quel primo stuol delle Francesche genti;
Giungono, in guisa d' un diluvio accolto
Di mille rivi, gli Arabi correnti.
Fuggono i Franchi allora a freno sciolto,
E misto il vincitor va tra' fuggenti:
E con lor entra ne' ripari, e 'l tutto
Di ruine e d' orror s' empie, e di lutto.

XXV.

Porta il Soldan su l' elmo orrido e grande
Serpe che si dilunga, e 'l collo snoda:
Su le zampe s' innalza, e l' ali spande,
E piega in arco la forcuta coda:
Par che tre lingue vibri, e che fuor mande
Livida spuma, e che 'l suo fischio s' oda:
Ed or ch' arde la pugna, anch' ei s' infiamma
Nel moto, e fumo versa insieme e fiamma.

XXVI.

E si mostra in quel lume a' riguardanti
Formidabil così l' empio Soldano,
Come veggion nell' ombra i naviganti
Fra mille lampi il torbido Oceano.
Altri danno alla fuga i piè tremanti:
Danno altri al ferro intrepida la mano:
E la notte i tumulti ognor più mesce,
Ed occultando i rischj, i rischj accresce.

XXVII.

Fra color che mostraro il cor più franco,
Latin, sul Tebro nato, allor si mosse:
A cui nè le fatiche il corpo stanco,
Nè gli anni dome aveano ancor le posse.
Cinque suoi figlj quasi eguali al fianco
Gli erano sempre, ovunque in guerra ei fosse,
D' arme gravando, anzi il lor tempo molto,
Le membra ancor crescenti, e 'l molle volto.

XXVIII.

Ed eccitati dal paterno esempio
Aguzzavano al sangue il ferro, e l' ire.
Dice egli loro: andianne ove quell' empio
Veggiam ne' fuggitivi insuperbire.
Nè già ritardi il sanguinoso scempio,
Ch' ei fa degli altri, in voi l' usato ardire:
Perocchè quello, o figlj, è vile onore,
Cui non adorni alcun passato orrore.

XXIX.

Così feroce leoneſſa i figlj,
Cui dal collo la coma anco non pende,
Nè con gli anni lor ſono i feri artiglj
Creſciuti, e l'arme della bocca orrende,
Mena ſeco alla preda, ed ai periglj:
E con l'eſempio a incrudelir gli accende
Nel cacciator che le natíe lor ſelve
Turba, e fuggir fa le men forti belve.

XXX.

Segue il buon genitor l'incauto ſtuolo
De' cinque, e Solimano aſſale e cinge:
E in un ſol punto, un ſol conſiglio e un ſolo
Spirito quaſi, ſei lunghe aſte ſpinge.
Ma troppo audace il ſuo maggior figliuolo
L'aſta abbandona, e con quel fier ſi ſtringe;
E tenta invan, con la pungente ſpada,
Che ſotto il corridor morto gli cada.

XXXI.

Ma come alle procelle eſpoſto monte,
Che percoſſo dai flutti al mar ſovraſte,
Soſtien fermo in ſe ſteſſo i tuoni, e l'onte
Del Cielo irato, e i venti, e l'onde vaſte;
Così il fero Soldan l'audace fronte
Tien ſalda incontro ai ferri, e incontro all'aſte:
Ed a colui, che 'l ſuo deſtrier percuote,
Tra i ciglj parte il capo, e tra le gote.

XXXII.

Aramante al fratel, che giù ruina,
Porge pietoso il braccio e lo sostiene:
Vana e folle pietà, ch' alla ruina
Altrui la sua medesma a giunger viene:
Chè 'l Pagan su quel braccio il ferro inchina,
Ed atterra con lui chi a lui s' attiene.
Caggiono entrambi, e l' un sull' altro langue,
Mescolando i sospiri ultimi, e 'l sangue.

XXXIII.

Quinci egli, di Sabin l' asta recisa,
Onde il fanciullo di lontan l' infesta,
Gli urta il cavallo addosso, e 'l coglie in guisa,
Che giù tremante il batte: indi il calpesta.
Dal giovinetto corpo uscì divisa
Con gran contrasto l' alma, e lasciò mesta
L' aure soavi della vita, e i giorni
Della tenera età lieti ed adorni.

XXXIV.

Rimanean vivi ancor Pico, e Laurente,
Onde arricchì un sol parto il genitore:
Similissima coppia, e che sovente
Esser solea cagion di dolce errore.
Ma se lei fè Natura indifferente,
Differente or la fa l' ostil furore.
Dura distinzion, ch' all' un divide
Dal busto il collo, all' altro il petto incide.

XXXV.

Il padre (ah non più padre! ahi fera ſorte,
Ch'orbo di tanti figlj a un punto il face!)
Rimira in cinque morti or la ſua morte,
E della ſtirpe ſua che tutta giace.
Nè ſo come vecchiezza abbia sì forte
Nelle atroci miſerie, e sì vivace,
Che ſpiri e pugni ancor: ma gli atti, e i viſi
Non mirò forſe de' figliuoli uccisi.

XXXVI.

E di sì acerbo lutto agli occhj ſui
Parte l'amiche tenebre celaro.
Contuttociò nulla ſarebbe a lui,
Senza perder ſe ſteſſo, il vincer caro.
Prodigo del ſuo ſangue, e dell'altrui
Avidiſſimamente è fatto avaro:
Nè ſi conoſce ben qual ſuo deſire
Paja maggior, l'uccidere o 'l morire.

XXXVII.

Ma grida al ſuo nemico: è dunque frale
Sì queſta mano, e in guiſa ella ſi ſprezza,
Che con ogni ſuo ſforzo ancor non vale
A provocare in me la tua fierezza?
Tace, e percoſſa tira aſpra e mortale
Che le piaſtre e le maglie inſieme ſpezza,
E ſul fianco gli cala, e vi fa grande
Piaga, onde il ſangue tepido ſi ſpande.

XXXVIII.

A quel grido, a quel colpo, in lui converse
Il barbaro crudel la spada e l'ira.
Gli aprì l'usbergo, e pria lo scudo aperse,
Cui sette volte un duro cuojo aggira:
E 'l ferro nelle viscere gl' immerse.
Il misero Latin singhiozza e spira,
E con vomito alterno or gli trabocca
Il sangue per la piaga, or per la bocca.

XXXIX.

Come nell' Apennin robusta pianta,
Che sprezzò d'Euro e d'Aquilon la guerra,
Se turbo inusitato alfin la schianta,
Gli alberi intorno ruinando atterra;
Così cade egli, e la sua furia è tanta,
Che più d'un seco tragge, a cui s'afferra.
E ben d'uom sì feroce è degno fine,
Che faccia ancor, morendo, alte ruine.

XL.

Mentre il Soldan sfogando l'odio interno
Pasce un lungo digiun ne' corpi umani;
Gli Arabi inanimiti aspro governo
Anch' essi fanno de' guerrier Cristiani.
L'Inglese Enrico, e 'l Bavaro Oliferno
Muojono, o fer Dragutte, alle tue mani.
A Gilberto, a Filippo, Ariadeno
Toglie la vita, i quai nacquer sul Reno.

XLI.

Albazar con la mazza abbatte Ernesto:
Sotto Algazel cade Engerlan di spada.
Ma chi narrar potria quel modo o questo
Di morte, e quanta plebe ignobil cada?
Sin da que' primi gridi erasi desto
Goffredo, e non istava intanto a bada.
Già tutto è armato, e già raccolto un grosso
Drappello ha seco, e già con lor s'è mosso.

XLII.

Egli, che dopo il grido udì il tumulto
Che par che sempre più terribil suoni,
Avvisò ben che repentino insulto
Esser dovea degli Arabi ladroni:
Chè già non era al Capitano occulto
Ch'essi intorno scorrean le regioni;
Benchè non istimò che sì fugace
Volgo, mai fosse d'assalirlo audace.

XLIII.

Or mentre egli ne viene, ode repente
Arme arme replicar dall'altro lato:
Ed in un tempo il Cielo orribilmente
Intonar di barbarico ululato.
Questa è Clorinda che del Re la gente
Guida all'assalto, ed have Argante a lato.
Al nobil Guelfo, che sostien sua vice,
Allor si volge il Capitano, e dice:

XLIV.

Odi qual novo ſtrepito di Marte
Di verſo il colle e la Città ne viene?
D'uopo là fia che 'l tuo valore e l'arte
I primi aſſalti de' nemici affrene.
Vanne tu dunque, e là provvedi, e parte
Vuò che di queſti miei teco ne mene:
Con gli altri io me n'andrò dall'altro canto
A ſoſtener l'impeto oſtile intanto.

XLV.

Così fra lor concluſo, ambo gli move
Per diverſo ſentiero egual fortuna.
Al colle Guelfo, e 'l Capitan va dove
Gli Arabi omai non han conteſa alcuna.
Ma queſti, andando, acquiſta forze, e nove
Genti di paſſo in paſſo ognor raguna:
Talchè, già fatto poderoſo e grande,
Giunge ove il fero Turco il ſangue ſpande.

XLVI.

Così ſcendendo dal natío ſuo monte
Non empie umile il Po l'anguſta ſponda;
Ma ſempre più, quanto è più lunge al fonte,
Di nuove forze inſuperbito abbonda.
Sovra i rotti confini alza la fronte
Di tauro, e vincitor d'intorno inonda:
E con più corna Adria reſpinge; e pare
Che guerra porti, e non tributo al mare.

XLVII.

Goffredo, ove fuggir l' impaurite
Sue genti vede, accorre, e le minaccia.
Qual timor, grida, è queſto? ove fuggite?
Guardate almen chi ſia quel che vi caccia.
Vi caccia un vile ſtuol, che le ferite
Nè ricever nè dar ſa nella faccia:
E ſe 'l vedranno incontra a ſe rivolto,
Temeran l' arme ſol del voſtro volto.

XLVIII.

Punge il deſtrier, ciò detto, e là ſi volve
Ove di Soliman gl' incendj ha ſcorti.
Va per mezzo del ſangue, e della polve,
E de' ferri, e de' riſchj, e delle morti.
Con la ſpada e con gli urti apre e diſſolve
Le vie più chiuſe, e gli ordini più forti:
E ſoſſopra cader fa d' ambo i lati
Cavalieri e cavalli, arme ed armati.

XLIX.

Sovra i confuſi monti, a ſalto a ſalto,
Della profonda ſtrage oltre cammina.
L' intrepido Soldan, che 'l fero aſſalto
Sente venir, nol fugge e nol declina;
Ma ſe gli ſpinge incontra, e 'l ferro in alto
Levando, per ferir, gli s' avvicina.
O quai duo' cavalieri or la Fortuna
Dagli eſtremi del mondo in prova aduna!

L.

Furor contra virtute or quì combatte
D'Asia, in un picciol cerchio, il grande impero.
Chi può dir come gravi e come ratte
Le spade son? quanto il duello e fero?
Passo quì cose orribili che fatte
Furon, ma le coprì quell'aer nero:
D'un chiarissimo Sol degne, e che tutti
Siano i mortali a riguardar ridutti.

LI.

Il popol di Gesù dietro a tal guida,
Audace or divenuto, oltre si spinge:
E de' suoi meglio armati all'omicida
Soldano intorno un denso stuol si stringe.
Nè la gente fedel più che l'infida,
Nè più questa che quella il campo tinge;
Ma gli uni e gli altri, e vincitori e vinti,
Egualmente dan morte, e sono estinti.

LII.

Come pari d'ardir, con forza pare
Quinci Austro in guerra vien, quindi Aquilone:
Non ei fra lor, non cede il Cielo, o'l mare;
Ma nube a nube, e flutto a flutto oppone.
Così nè ceder qua, nè là piegare
Si vede l'ostinata aspra tenzone.
S'affronta insieme orribilmente, urtando
Scudo a scudo, elmo ad elmo, e brando a brando.

LIII.

LIII.

Non meno intanto son feri i litigj
Dall' altra parte, e i guerrier folti e denſi.
Mille nuvole e più d' Angioli ſtigj
Tutti han pieni dell' aria i campi immenſi,
E dan forza ai Pagani; onde i veſtigj
Non è chi indietro di rivolger penſi.
E la face d' inferno Argante infiamma,
Acceſo ancor della ſua propria fiamma.

LIV.

Egli ancor dal ſuo lato in fuga moſſe
Le guardie, e ne' ripari entrò d' un ſalto.
Di lacerate membra empiè le foſſe,
Appianò il calle, agevolò l' aſſalto:
Sicchè gli altri il ſeguiro, e fer poi roſſe
Le prime tende di ſanguigno ſmalto.
E ſeco a par Clorinda, o dietro poco
Sen gía, ſdegnoſa del ſecondo loco.

LV.

E già fuggiano i Franchi, allor che quivi
Giunſe Guelfo opportuno, e 'l ſuo drappello:
E volger fè la fronte ai fuggitivi,
E ſoſtenne il furor del popol fello.
Così ſi combatteva, e 'l ſangue in rivi
Correa egualmente in queſto lato e in quello.
Gli occhj frattanto alla battaglia rea,
Dal ſuo gran ſeggio, il Re del Ciel volgea.

LVI.

Sedea colà, dond' egli e buono e giusto
Dà legge al tutto, e 'l tutto orna e produce
Sovra i bassi confin del mondo angusto,
Ove senso o ragion non si conduce.
E della eternità nel trono augusto
Risplendea con tre lumi in una luce.
Ha sotto i piedi il Fato e la Natura,
Ministri umili, e 'l moto, e chi 'l misura;

LVII.

E 'l loco, e quella che qual fumo o polve
La gloria di qua giuso e l' oro e i regni,
Come piace là su, disperde e volve:
Nè, Diva, cura i nostri umani sdegni.
Quivi ei così nel suo splendor s' involve,
Che v' abbaglian la vista anco i più degni;
D' intorno ha innumerabili immortali
Disegualmente in lor letizia eguali.

LVIII.

Al gran concento de' beati carmi
Lieta risuona la celeste reggia.
Chiama egli a se Michele, il qual nell' armi
Di lucido diamante arde e lampeggia:
E dice a lui: non vedi or come s' armi
Contra la mia fedel diletta greggia
L' empia schiera d' Averno, e insin dal fondo
Delle sue morti a turbar sorga il mondo?

LIX.

Và, dille tu, che lasci omai le cure
Della guerra ai guerrier, cui ciò conviene:
Nè il regno de' viventi, nè le pure
Piagge del Ciel conturbi ed avvelene.
Torni alle notti d' Acheronte oscure,
Suo degno albergo, alle sue giuste pene:
Quivi se stessa, e l' anime d' abisso
Cruci; così comando, e così ho fisso.

LX.

Quì tacque: e 'l Duce de' guerrieri alati
S' inchinò riverente al divin piede.
Indi spiega al gran volo i vanni aurati,
Rapido sì ch' anco il pensiero eccede.
Passa il foco e la luce, ove i beati
Hanno lor gloriosa immobil sede:
Poscia il puro cristallo, e 'l cerchio mira
Che di stelle gemmato incontra gira.

LXI.

Quinci d' opre diversi e di sembianti
Da sinistra rotar Saturno, e Giove,
E gli altri, i quali esser non ponno erranti,
Se angelica virtù gl' informa e move.
Vien poi da' campi lieti e fiammeggianti
D' eterno dì, là donde tuona e piove:
Ove se stesso il mondo strugge e pasce,
E nelle guerre sue muore e rinasce.

LXII.

Venia scuotendo con l' eterne piume
La caligine densa, e i cupi orrori.
S' indorava la notte al divin lume,
Che spargea scintillando il volto fuori.
Tale il Sol nelle nubi ha per costume
Spiegar, dopo la pioggia, i bei colori.
Tal suol, fendendo il liquido sereno,
Stella cader della gran madre in seno.

LXIII.

Ma giunto ove la schiera empia infernale
Il furor de' Pagani accende e sprona;
Si ferma in aria in sul vigor dell' ale,
E vibra l' asta, e lor così ragiona:
Pur voi dovreste omai saper con quale
Folgore orrendo il Re del mondo tuona,
O nel disprezzo e ne' tormenti acerbi
Dell' estrema miseria anco superbi.

LXIV.

Fisso è nel Ciel, ch' al venerabil segno
Chini le mura, apra Sion le porte.
A chè pugnar col Fato? a chè lo sdegno
Dunque irritar della celeste corte?
Itene maledetti al vostro regno,
Regno di pene, e di perpetua morte:
E siano in quegli a voi dovuti chiostri
Le vostre guerre, ed i trionfi vostri.

LXV.

Là incrudelite, là sovra i nocenti
Tutte adoprate pur le vostre posse
Fra i gridi eterni, e lo stridor de' denti,
E 'l suon del ferro, e le catene scosse.
Disse: e quei ch' egli vide al partir lenti,
Con la lancia fatal spinse, e percosse.
Essi, gemendo, abbandonar le belle
Regioni della luce, e l' auree stelle.

LXVI.

E dispiegar verso gli abissi il volo
Ad inasprir ne' rei le usate doglie.
Non passa il mar d' augei sì grande stuolo,
Quando ai Soli più tepidi s' accoglie:
Nè tante vede mai l' autunno al suolo
Cader, co' primi freddi, aride foglie.
Liberato da lor, quella sì negra
Faccia depone il mondo, e sì rallegra.

LXVII.

Ma non perciò nel disdegnoso petto
D' Argante vien l' ardire o 'l furor manco;
Benchè suo foco in lui non spiri Aletto,
Nè flagello infernal gli sferzi il fianco.
Rota il ferro crudel ove è più stretto
E più calcato insieme il popol Franco.
Miete i vili, e i potenti: e i più sublimi
E più superbi capi adegua agl' imi.

LXVIII.

Non lontana è Clorinda, e già non meno
Par che di tronche membra il campo asperga.
Caccia la spada a Berlinghier nel seno,
Per mezzo il cor, dove la vita alberga.
E quel colpo a trovarlo andò sì pieno,
Che sanguinosa uscì fuor delle terga.
Poi fere Albin là 've primier s' apprende
Nostro alimento, e 'l viso a Gallo fende.

LXIX.

La destra di Gerniero, onde ferita
Ella fu pria, manda recisa al piano.
Tratta anco il ferro, e con tremanti dita
Semiviva nel suol guizza la mano.
Coda di serpe è tal, ch' indi partita
Cerca d' unirsi al suo principio invano.
Così mal concio la Guerriera il lassa:
Poi si volge ad Achille, e 'l ferro abbassa.

LXX.

E tra 'l collo e la nuca il colpo assesta;
E tronchi i nervi, e 'l gorgozzuol reciso,
Gío rotando a cader prima la testa:
Prima bruttò di polve immonda il viso,
Che giù cadesse il tronco: il tronco resta
(Miserabile mostro!) in sella assiso.
Ma, libero del fren, con mille rote
Calcitrando il destrier da se lo scuote.

LXXI.

Mentre così l'indomita Guerriera
Le squadre d'Occidente apre e flagella,
Non fa, d'incontra a lei, Gildippe altera
De' Saracini suoi strage men fella.
Era il sesso il medesmo, e simile era
L'ardimento e'l valore in questa e in quella.
Ma far prova di lor non è lor dato:
Ch'a nemico maggior le serba il Fato.

LXXII.

Quinci una, e quindi l'altra urta e sospinge,
Nè può la turba aprir calcata e spessa.
Ma'l generoso Guelfo allora stringe
Contra Clorinda il ferro, e le s'appressa:
E calando un fendente, alquanto tinge
La fera spada nel bel fianco: ed essa
Fa d'una punta a lui cruda risposta,
Ch'a ferirlo ne va tra costa e costa.

LXXIII.

Doppia allor Guelfo il colpo, e lei non coglie;
Chè a caso passa il Palestino Osmida,
E la piaga non sua sopra se toglie,
La qual vien che la fronte a lui recida.
Ma intorno a Guelfo omai molta s'accoglie
Di quella gente ch'ei conduce e guida:
E d'altra parte ancor la turba cresce,
Sicchè la pugna si confonde e mesce.

LXXIV.

L'Aurora intanto il bel purpureo volto
Già dimostrava dal sovran balcone:
E in quei tumulti già s'era disciolto
Il feroce Argillan di sua prigione:
E d'arme incerte il frettoloso avvolto,
Quali il caso gli offerse, o triste o buone:
Già sen venia per emendar gli errori
Nuovi, con nuovi merti, e nuovi onori.

LXXV.

Come destrier che dalle regie stalle,
Ove all'uso dell'arme si riserba,
Fugge, e libero alfin, per largo calle
Va tra gli armenti, o al fiume usato, o all'erba:
Scherzan sul collo i crini, e sulle spalle
Si scuote la cervice alta e superba:
Suonano i piè nel corso, e par ch'avvampi,
Di sonori nitriti empiendo i campi.

LXXVI.

Tal ne viene Argillano: arde il feroce
Sguardo, ha la fronte intrepida e sublime:
Leve è ne' salti, e sovra i piè veloce,
Sicchè d'orme la polve appena imprime.
E giunto fra' nemici alza la voce,
Pur com'uom che tutto osi, e nulla stime:
O vil feccia del mondo, Arabi inetti,
Ond'è ch'or tanto ardire in voi s'alletti?

LXXVII.

Non regger voi degli elmi e degli ſcudi
Sete atti il peſo, o 'l petto armarvi e 'l dorſo;
Ma commettete, paventoſi e nudi,
I colpi al vento, e la ſalute al corſo.
L'opere voſtre, e i voſtri egregj ſtudj
Notturni ſon: dà l'ombra a voi ſoccorſo.
Or ch'ella fugge, chi fia voſtro ſchermo?
D'arme è ben d'uopo, e di valor più fermo.

LXXVIII.

Così parlando ancor diè per la gola
Ad Algazel di sì crudel percoſſa,
Che gli ſecò le fauci, e la parola
Troncò ch'alla riſpoſta era già moſſa.
A quel meſchin ſubito orrore invola
Il lume, e ſcorre un duro gel per l'oſſa.
Cade, e co' denti l'odioſa terra,
Pieno di rabbia, in ſul morire afferra.

LXXIX.

Quinci per varj caſi; e Saladino,
Ed Agricalte, e Muleaſſe uccide:
E dall'un fianco all'altro a lor vicino
Con eſſo un colpo Aldiazil divide.
Trafitto a ſommo il petto Ariadino
Atterra, e con parole aſpre il deride.
Ei gli occhj gravi alzando, alle orgoglioſe
Parole, in ſul morir, così riſpoſe:

LXXX.

Non tu, chiunque sia, di questa morte
Vincitor lieto avrai gran tempo il vanto.
Pari destin t'aspetta, e da più forte
Destra, a giacer mi farai steso a canto.
Rise egli amaramente, e, di mia sorte
Curi il Ciel, disse; or tu quì mori intanto
D'augei pasto, e di cani: indi lui preme
Col piede, e ne trae l'alma, e 'l ferro insieme.

LXXXI.

Un paggio del Soldan misto era in quella
Turba di sagittarj e lanciatori,
A cui non anco la stagion novella
Il bel mento spargea de' primi fiori.
Pajon perle e rugiade, in su la bella
Guancia irrigando, i tepidi sudori:
Giunge grazia la polve al crine incolto:
E sdegnoso rigor dolce è in quel volto.

LXXXII.

Sotto ha un destrier che, di candore, agguaglia
Pur or nell'Apennin caduta neve:
Turbo o fiamma non è, che roti o saglia
Rapida sì, come è quel pronto e leve.
Vibra ei, presa nel mezzo, una zagaglia:
La spada al fianco tien ritorta e breve:
E con barbara pompa in un lavoro
Di porpora risplende intesta e d'oro.

LXXXIII.

Mentre il fanciullo, a cui novel piacere
Di gloria il petto giovenil lusinga,
Di qua turba e di là tutte le schiere,
E lui non è chi tanto o quanto stringa;
Cauto osserva Argillan tra le leggiere
Sue rote il tempo, in cui l'asta sospinga:
E colto il punto, il suo destrier di furto
Gli uccide, e sovra gli è, ch'appena è surto.

LXXXIV.

Ed al supplice volto, il quale invano
Con l'arme di pietà fea sue difese,
Drizzò, crudel, l'ineforabil mano,
E di Natura il più bel pregio offese.
Senso aver parve, e fu dell'uom più umano
Il ferro, chè si volse e piatto scese:
Ma che pro? se, doppiando il colpo fero,
Di punta colse ove egli errò primiero.

LXXXV.

Soliman, che di là non molto lunge
Da Goffredo in battaglia è trattenuto,
Lascia la zuffa, e'l destrier volve e punge,
Tosto che'l rischio ha del garzon veduto:
E i chiusi passi apre col ferro, e giunge
Alla vendetta sì, non all'ajuto:
Perchè vede, ahi dolor! giacerne ucciso
Il suo Lesbin, quasi bel fior succiso.

LXXXVI.

E in atto sì gentil languir tremanti
Gli occhj, e cader sul tergo il collo mira:
Così vago è il pallore, e da' sembianti
Di morte una pietà sì dolce spira;
Ch' ammollì il cor, che fu dur marmo innanti
E 'l pianto scaturì di mezzo all' ira.
Tu piangi, Soliman! tu che distrutto
Mirasti il regno tuo col ciglio asciutto?

LXXXVII.

Ma come ei vede il ferro ostil che molle
Fuma del sangue ancor del giovinetto;
La pietà cede, e l' ira avvampa e bolle,
E le lagrime sue stagna nel petto.
Corre sovra Argillano, e 'l ferro estolle,
Parte lo scudo opposto, indi l' elmetto,
Indi il capo e la gola; e dello sdegno
Di Soliman ben quel gran colpo è degno.

LXXXVIII.

Nè di ciò ben contento, al corpo morto,
Smontato dal destriero, anco fa guerra;
Quasi mastin che 'l sasso, ond' a lui porto
Fu duro colpo, infellonito afferra.
O d' immenso dolor vano conforto,
Incrudelir nell' insensibil terra!
Ma frattanto de' Franchi il Capitano
Non spendea l' ire, e le percosse invano.

LXXXIX.

Mille Turchi avea quì che di loriche,
E d'elmetti, e di ſcudi eran coperti,
Indomiti di corpo alle fatiche,
Di ſpirto audaci, e in tutti i caſi eſperti:
E furon già delle milizie antiche
Di Solimano, e ſeco ne' deſerti
Seguir d'Arabia i ſuo' errori infelici,
Nelle fortune avverſe ancora amici.

XC.

Queſti riſtretti inſieme in ordin folto
Poco cedeano o nulla al valor Franco.
In queſti urtò Goffredo, e ferì il volto
Al fier Corcutte, ed a Roſteno il fianco:
A Selin dalle ſpalle il capo ha ſciolto:
Tronco a Roſſeno il deſtro braccio e 'l manco.
Nè già ſoli coſtor; ma in altre guiſe
Molti piagò di loro, e molti uccíſe.

XCI.

Mentre ei così la gente Saracina
Percuote, e lor percoſſe anco ſoſtiene:
E in nulla parte al precipizio inchina
La fortuna de' Barbari, e la ſpene:
Nova nube di polve ecco vicina,
Che folgori di guerra in grembo tiene;
Ecco d'arme improvviſe uſcir un lampo,
Che sbigottì degl' infedeli il campo.

XCII.

Son cinquanta guerrier, che in puro argento
Spiegan la trionfal purpurea Croce.
Non io, se cento bocche e lingue cento
Avessi, e ferrea lena e ferrea voce,
Narrar potrei quel numero che spento,
Ne' primi assalti, ha quel drappel feroce.
Cade l'Arabo imbelle, e 'l Turco invitto,
Resistendo e pugnando, anco è trafitto.

XCIII.

L'orror, la crudeltà, la tema, il lutto
Van d'intorno scorrendo: e in varia imago
Vincitrice la morte errar per tutto
Vedresti, ed ondeggiar di sangue un lago.
Già con parte de' suoi s'era condutto
Fuor d'una porta il Re, quasi presago
Di fortunoso evento; e quinci d'alto
Mirava il pian soggetto, e 'l dubbio assalto.

XCIV.

Ma come prima egli ha veduto in piega
L'esercito maggior, suona a raccolta,
E con messi iterati, instando, prega
Ed Argante, e Clorinda a dar di volta.
La fera coppia d'esequir ciò nega,
Ebra di sangue, e cieca d'ira, e stolta;
Pur cede alfine, e unite almen raccorre
Tenta le turbe, e freno ai passi imporre.

XCV.

Ma chi dà legge al volgo, ed ammaestra
La viltade e 'l timor? la fuga è presa.
Altri gitta lo scudo, altri la destra
Disarma: impaccio è il ferro, e non difesa.
Valle è tra il piano e la Città, ch' alpestra
Dall' Occidente al Mezzogiorno è stesa;
Quì fuggon' essi, e si rivolge oscura
Caligine di polve inver le mura.

XCVI.

Mentre ne van precipitosi al chino,
Strage d' essi i Cristiani orribil fanno;
Ma poscia che, salendo, omai vicino
L' ajuto avean del barbaro tiranno,
Non vuol Guelfo d' alpestro erto cammino,
Con tanto suo svantaggio, esporsi al danno;
Ferma le genti, e 'l Re le sue riserra,
Non poco avanzo d' infelice guerra.

XCVII.

Fatto intanto ha il Soldan ciò che è concesso
Fare a terrena forza, or più non puote;
Tutto è sangue e sudore, e un grave e spesso
Anelar gli ange il petto, e i fianchi scuote.
Langue sotto lo scudo il braccio oppresso;
Gira la destra il ferro in pigre rote;
Spezza, e non taglia, e divenendo ottuso,
Perduto il brando omai di brando ha l' uso.

XCVIII.

Come sentissi tal, ristette in atto
D'uom che fra due sia dubbio, e in se discorre
Se morir debba, e di sì illustre fatto,
Colle sue mani, altrui la gloria torre;
O pur sopravanzando al suo disfatto
Campo, la vita in sicurezza porre.
Vinca (alfin disse) il Fato, e questa mia
Fuga, il trofeo di sua vittoria sia.

XCIX.

Veggia il nemico le mie spalle, e scherna
Di novo ancora il nostro esiglio indegno;
Pur che di novo armato indi mi scerna
Turbar sua pace, e 'l non mai stabil regno.
Non cedo io nò: fia con memoria eterna
Delle mie offese, eterno anco il mio sdegno.
Risorgerò nemico ognor più crudo,
Cenere anco sepolto, e spirto ignudo.

C. X.

Io di cui si ragiona, or son presente,
Non fugace e non timido Soldano.

ARGOMENTO.

Al Soldan che dormia, si mostra Ismeno,
E occultamente entro a Sion l'ha posto.
Quivi il vigor dell'animo, che meno
Nel Re venia, costui rinfranca tosto.
De' suoi Goffredo ode gli errori appieno;
Ma poi che di Rinaldo ha ognun deposto
Ch'ei sia morto il timor, fa Piero aperto
De' nepoti di lui le lodi e 'l merto.

CANTO DECIMO.

Così dicendo ancor, vicino scorse
Un destrier ch'a lui volse errante il passo:
Tosto al libero fren la mano ei porse,
E su vi salse, ancorch' afflitto e lasso.
Già caduto è il cimier ch' orribil sorse,
Lasciando l'elmo inonorato e basso:
Rotta è la sopravesta, e di superba
Pompa regal vestigio alcun non serba.

II.

Come dal chiuso ovil cacciato viene
Lupo talor, che fugge e si nasconde:
Che sebben del gran ventre omai ripiene
Ha l'ingorde voragini profonde;
Avido pur di sangue anco fuor tiene
La lingua, e 'l fugge dalle labbra immonde;
Tale ei sen gía, dopo il sanguigno strazio,
Della sua cupa fame anco non sazio.

III.

E come è sua ventura, alle sonanti
Quadrella ond' a lui intorno un nembo vola,
A tante spade, a tante lance, a tanti
Instrumenti di morte alfin s' invola:
E sconosciuto pur cammina innanti
Per quella via ch' è più deserta e sola:
E rivolgendo in se quel che far deggia,
In gran tempesta di pensieri ondeggia.

IV.

Disponsi alfin di girne ove raguna
Oste sì poderosa il Re d' Egitto:
E giunger seco l' arme, e la fortuna
Ritentar anco di novel conflitto.
Ciò prefisso tra se, dimora alcuna
Non pone in mezzo, e prende il cammin dritto
(Chè sa le vie, nè d' uopo ha di chi 'l guidi)
Di Gaza antica agli arenosi lidi.

V.

Nè perchè ſenta inacerbir le doglie
Delle ſue piaghe, e grave il corpo ed egro,
Vien però che ſi poſi, e l'armi ſpoglie;
Ma, travagliando, il dì ne paſſa integro.
Poi quando l'ombra oſcura al mondo toglie
I varj aſpetti, e i color tinge in negro,
Smonta, e faſcia le piaghe, e come puote
Meglio, d'un'alta palma i frutti ſcuote.

VI.

E cibato di lor, ſul terren nudo
Cerca adagiare il travagliato fianco,
E, la teſta appoggiando al duro ſcudo,
Quetar i moti del penſier ſuo ſtanco.
Ma d'ora in ora a lui ſi fa più crudo
Sentire il duol delle ferite, ed anco
Roſo gli è il petto e lacerato il core
Dagl'interni avoltoj, ſdegno e dolore.

VII.

Alfin, quando già tutte intorno chete
Nella più alta notte eran le coſe,
Vinto egli pur dalla ſtanchezza, in Lete
Sopì le cure ſue gravi e nojoſe;
E in una breve e languida quiete
L'afflitte membra e gli occhj egri compoſe:
E mentre ancor dormia, voce ſevera
Gl'intonò ſu le orecchie in tal maniera:

VIII.

Soliman Solimano, i tuoi sì lenti
Riposi a miglior tempo omai riserva;
Chè sotto il giogo di straniere genti
La patria, ove regnasti, ancor è serva.
In questa terra dormi, e non rammenti
Ch' insepolte de' tuoi l' ossa conserva?
Ove sì gran vestigio è del tuo scorno,
Tu, neghittoso, aspetti il novo giorno?

IX.

Desto il Soldano, alza lo sguardo e vede
Uom che d' età gravissima ai sembianti,
Col ritorto bastón, del vecchio piede
Ferma e dirizza le vestigia erranti.
E chi sei tu (sdegnoso a lui richiede)
Che, fantasma importuno ai viandanti,
Rompi i brevi lor sonni? e chè s' aspetta
A te la mia vergogna, o la vendetta?

X.

Io mi son' un (risponde il vecchio) al quale
In parte è noto il tuo novel disegno:
E siccome uom, a cui di te più cale
Che tu forse non pensi, a te ne vegno.
Nè il mordace parlare indarno è tale:
Perchè della virtù cote è lo sdegno.
Prendi in grado, Signor, che 'l mio sermone
Al tuo pronto valor sia sferza e sprone.

XI.

Or perchè, s' io m' appongo, esser dee volto
Al gran Re dell' Egitto il tuo cammino;
Che inutilmente aspro viaggio tolto
Avrai, s' innanzi segui, io m' indovino:
Chè sebben tu non vai, fia tosto accolto
E tosto mosso il campo Saracino:
Nè loco è là dove s' impieghi e mostri
La tua virtù contra i nemici nostri.

XII.

Ma se in duce me prendi, entro a quel muro
Che dall' armi Latine è intorno astretto,
Nel più chiaro del dì porti sicuro,
Senza che spada impugni, io ti prometto.
Quivi con l' arme e co' disagj un duro
Contrasto aver ti fia gloria e diletto:
Difenderai la terra, insin che giugna
L' oste d' Egitto a rinnovar la pugna.

XIII.

Mentre ei ragiona ancor, gli occhj e la voce
Dell' uomo antico il fero Turco ammira;
E dal volto, e dall' animo feroce
Tutto depone omai l' orgoglio e l' ira.
Padre, risponde, io già pronto e veloce
Sono a seguirti: ove tu vuoi mi gira.
A me sempre miglior parrà il consiglio,
Ove ha più di fatica e di periglio.

XIV.

Loda il vecchio i ſuoi detti: e perchè l'aura
Notturna avea le piaghe incrudelite,
Un ſuo licor v'inſtilla, onde riſtaura
Le forze, e ſalda il ſangue e le ferite.
Quinci veggendo omai ch'Apollo inaura
Le roſe che l'Aurora ha colorite;
Tempo è, diſſe, al partir; chè già ne ſcopre
Le ſtrade il Sol ch'altrui richiama all'opre.

XV.

E ſovra un carro ſuo, che non lontano
Quinci attendea, col fier Niceno ei ſiede:
Le briglie allenta, e con maeſtra mano
Ambo i corſieri alternamente fiede.
Quei vanno sì, che 'l polveroſo piano
Non ritien della ruota orma, o del piede.
Fumar gli vedi, ed anelar nel corſo,
E tutto biancheggiar di ſpuma il morſo.

XVI.

Maraviglie dirò: s'aduna e ſtringe
L'aer d'intorno, in nuvolo raccolto,
Sicchè 'l gran carro ne ricopre e cinge;
Ma non appar la nube o poco o molto:
Nè faſſo, che mural machina ſpinge,
Penetreria per lo ſuo chiuſo e folto:
Ben veder ponno i duo' dal cavo ſeno
La nebbia intorno, e fuori il Ciel ſereno.

XVII.

Stupido il cavalier le ciglia inarca,
Ed increſpa la fronte, e mira fiſo
La nube, e 'l carro ch' ogni intoppo varca
Veloce sì, che di volar gli è avviſo.
L' altro, che di ſtupor l' anima carca
Gli ſcorge all' atto dell' immobil viſo,
Gli rompe quel ſilenzio, e lui rappella;
Ond' ei ſi ſcuote, e poi così favella:

XVIII.

O chiunque tu ſia che, fuor d' ogni uſo,
Pieghi natura ad opre altere e ſtrane:
E ſpiando i ſecreti, entro al più chiuſo
Spazi a tua voglia delle menti umane;
S' arrivi col ſaper, ch' è d' alto infuſo,
Alle coſe remote anco e lontane;
Deh dimmi, qual ripoſo o qual ruina
Ai gran moti dell' Aſia il Ciel deſtina?

XIX.

Ma pria dimmi il tuo nome, e con qual arte
Far coſe tu sì inuſitate ſoglia:
Chè ſe pria lo ſtupor da me non parte,
Come eſſer può ch' io gli altri detti accoglia?
Sorriſe il vecchio, e diſſe: in una parte
Mi ſarà leve l' adempir tua voglia.
Son detto Iſmeno, e i Siri appellan Mago
Me, che dell' arti incognite ſon vago.

XX.

Ma ch' io ſcopra il futuro, e ch' io diſpieghi
Dell' occulto deſtin gli eterni annali,
Troppo audace è il deſio, troppo alto preghi:
Non è tanto conceſſo a noi mortali.
Ciaſcun, qua giù, le forze e 'l ſenno impieghi
Per avanzar fra le ſciagure e i mali:
Chè ſovente addivien che 'l ſaggio e 'l forte
Fabbro a ſe ſteſſo è di beata ſorte.

XXI.

Tu, queſta deſtra invitta, a cui fia poco
Scuoter le forze del Franceſe impero,
Non che munir, non che guardar il loco
Che ſtrettamente oppugna il popol fero,
Contra l' arme apparecchia, e contra 'l foco:
Oſa, ſoffri, confida; io bene ſpero.
Ma pur dirò, perchè piacer ti debbia,
Ciò ch' oſcuro vegg' io, quaſi per nebbia.

XXII.

Veggio, o parmi vedere, anzi che luſtri
Molti rivolga il gran pianeta eterno,
Uom che l' Aſia ornerà co' fatti illuſtri,
E del fecondo Egitto avrà il governo.
Taccio i pregj dell' ozio, e l' arti induſtri,
Mille virtù, che non ben tutte io ſcerno:
Baſti ſol queſto a te, che da lui ſcoſſe
Non pur ſaranno le Criſtiane poſſe;

XXIII.

Ma insin dal fondo suo l'imperio ingiusto
Svelto sarà nell'ultime contese;
E le afflitte reliquie entro un angusto
Giro sospinte, e sol dal mar difese.
Questi fia del tuo sangue; e quì il vetusto
Mago si tacque: e quegli a dir riprese:
O lui felice eletto a tanta lode!
E parte ne l'invidia, e parte gode.

XXIV.

Soggiunse poi: girisi pur Fortuna
O buona o rea, come è là su prescritto:
Chè non ha sovra me ragione alcuna,
E non mi vedrà mai se non invitto.
Prima dal corso distornar la Luna
E le stelle potrà, che dal diritto
Torcere un sol mio passo: e in questo dire
Sfavillò tutto di focoso ardire.

XXV.

Così gir ragionando, insin che furo
Là 've presso vedean le tende alzarse:
Che spettacolo fu crudele e duro!
In quante forme ivi la morte apparse!
Si fè negli occhj allor torbido e scuro,
E di doglia il Soldano il volto sparse.
Ahi con quanto dispregio ivi le degne
Mirò giacer sue già temute insegne!

XXVI.

E scorrer lieti i Franchi, e i petti e i volti
Spesso calcar de' suoi più noti amici:
E, con fasto superbo, agl' insepolti
L' arme spogliare e gli abiti infelici:
Molti onorare in lunga pompa accolti
Gli amati corpi degli estremi uficj:
Altri soppor le fiamme, e 'l volgo misto
D' Arabi e Turchi, a un foco arder ha visto.

XXVII.

Sospirò dal profondo, e 'l ferro trasse,
E dal carro lanciossi, e correr volle;
Ma il vecchio incantatore a se il ritrasse
Sgridando, e raffrenò l' impeto folle.
E fatto che di novo ei rimontasse,
Drizzò il suo corso al più sublime colle.
Così alquanto n' andaro, insin ch' a tergo
Lasciar de' Franchi il militare albergo.

XXVIII.

Smontaro allor dal carro, e quel repente
Sparve, e presono a piedi insieme il calle
Nella solita nube occultamente,
Discendendo a sinistra in una valle;
Sinchè giunsero là, dove al Ponente
L' alto monte Sion volge le spalle.
Quivi si ferma il Mago, e poi s' accosta
(Quasi mirando) alla scoscesa costa.

XXIX.

Cava grotta s' apria nel duro saſſo,
Di lunghiſſimi tempi avanti fatta;
Ma, diſusando, or riturato il paſſo
Era tra i pruni e l' erbe ove s' appiatta.
Sgombra il Mago gl' intoppi, e curvo e baſſo
Per l' anguſto ſentiero a gir s' adatta:
E l' una man precede, e 'l varco tenta,
L' altra per guida al Principe appreſenta.

XXX.

Dice allora il Soldan: qual via furtiva
È queſta tua, dove convien ch' io vada?
Altra forſe miglior io me n' apriva,
Se 'l concedevi tu, con la mia ſpada.
Non ſdegnar, gli riſponde, anima ſchiva,
Premer col forte piè la buja ſtrada;
Chè già ſolea calcarla il grande Erode,
Quel ch' ha nell' armi ancor sì chiara lode.

XXXI.

Cavò queſta ſpelonca, allor che porre
Volle freno ai ſoggetti, il Re ch' io dico:
E per eſſa potea, da quella torre
Ch' egli Antonia appellò dal chiaro amico,
Inviſibile a tutti il piè raccorre
Dentro la ſoglia del gran tempio antico:
E quindi occulto uſcir della Cittate,
E trarne ed introdur genti celate.

XXXII.

Ma nota è questa via solinga e bruna
Or solo a me degli uomini viventi.
Per questa andremo al loco, ove raguna
I più saggj a consiglio e i più potenti
Il Re, ch' al minacciar della fortuna,
Più forse che non dee, par che paventi.
Ben tu giungi a grand' uopo: ascolta, e taci;
Poi muovi a tempo le parole audaci.

XXXIII.

Così gli disse; e 'l cavaliero allotta
Col gran corpo ingombrò l' umil caverna:
E per le vie, dove mai sempre annotta,
Seguì colui che 'l suo cammin governa.
Chini pria se n' andar; ma quella grotta
Più si dilata, quanto più s' interna;
Sicchè ascesero con agio, e tosto furo
A mezzo quasi di quell' antro oscuro.

XXXIV.

Apriva allora un picciol uscio Ismeno,
E se ne gían per disusata scala,
A cui luce mal certo e mal sereno
L' aere che giù d' alto spiraglio cala.
In sotterraneo chiostro alfin venieno,
E salian quindi in chiara e nobil sala.
Quì con lo scettro, e col diadema in testa
Mesto sedeasi il Re fra gente mesta.

XXXV.

Dalla concava nube il Turco fero,
Non veduto, rimira e ſpia d'intorno;
Ed ode il Re frattanto, il qual primiero
Incomincia così dal ſeggio adorno:
Veramente, o miei fidi, al noſtro impero
Fu il trapaſſato aſſai dannoſo giorno:
E, caduti d'altiſſima ſperanza,
Sol l'ajuto d'Egitto omai n'avanza.

XXXVI.

Ma ben vedete voi quanto la ſpeme
Lontana ſia da sì vicin periglio.
Dunque voi tutti ho quì raccolti inſieme,
Perchè ognun porti in mezzo il ſuo conſiglio.
Quì tace; e quaſi in boſco aura che freme,
Suona d'intorno un picciolo bisbiglio.
Ma con la faccia baldanzoſa e lieta
Sorgendo Argante il mormorare accheta.

XXXVII.

O magnanimo Re (fu la riſpoſta
Del cavaliero indomito, e feroce)
Perchè ci tenti? e coſa a nullo aſcoſta
Chiedi, ch'uopo non ha di noſtra voce?
Pur dirò; ſia la ſpeme in noi ſol poſta:
E s'egli è ver che nulla a virtù nuoce,
Di queſta armiamci: a lei chiediamo aita:
Nè più, ch'ella ſi voglia, amiam la vita.

XXXVIII.

Nè parlo io già così, perch' io dispere
Dell' ajuto certissimo d' Egitto:
Chè dubitar, se le promesse vere
Sian del mio Re, non lece, e non è dritto;
Ma il dico sol, perchè desio vedere
In alcuni di noi spirto più invitto;
Ch' egualmente apprestato ad ogni sorte
Si prometta vittoria, e sprezzi morte.

XXXIX.

Tanto sol disse il generoso Argante,
Quasi uom che parli di non dubbia cosa.
Poi forse in autorevole sembiante
Orcano, uom d' alta nobiltà famosa,
E già nell' arme d' alcun pregio avante;
Ma or congiunto a giovinetta sposa,
E lieto omai de' figlj, era invilito
Negli affetti di padre e di marito.

XL.

Disse questi: o Signor, già non accuso
Il fervor di magnifiche parole,
Quando nasce d' ardir che star rinchiuso
Tra i confini del cor non può, nè vuole.
Però se 'l buon Circasso a te, per uso,
Troppo in vero parlar fervido suole,
Ciò si conceda a lui, chè poi nell' opre
Il medesmo fervor non meno scopre.

XLI.

Ma si conviene a te, cui fatto il corso
Delle cose e de' tempi han sì prudente,
Impor colà de' tuoi consiglj il morso,
Dove costui se ne trascorre ardente:
Librar la speme del lontan soccorso
Col periglio vicino, anzi presente:
E con l'arme, e con l'impeto nemico
I tuoi novi ripari, e 'l muro antico.

XLII.

Noi (se lece a me dir quel ch'io ne sento)
Siamo in forte città di sito, e d'arte;
Ma di machine grande e violento
Apparato si fa dall'altra parte.
Quel che sarà non sò: spero, e pavento
I giudizj incertissimi di Marte:
E temo che s'a noi più fia ristretto
L'assedio, alfin di cibo avrem difetto.

XLIII.

Perocchè quegli armenti, e quelle biade
Ch'jeri tu ricettasti entro le mura,
Mentre nel campo a insanguinar le spade
S'attendea solo (e fu somma ventura)
Picciol'esca a gran fame, ampia cittade
Nutrir mal ponno, se l'assedio dura:
E forza è pur che duri, ancorchè vegna
L'oste d'Egitto il dì ch'ella disegna.

XLIV.

Ma che fia se più tarda? orsù concedo
Che tua speme prevenga, e sue promesse;
La vittoria però, però non vedo
Liberate, o Signor, le mura oppresse.
Combatteremo, o Re, con quel Goffredo,
E con que' Duci, e con le genti istesse
Che tante volte han già rotti e dispersi
Gli Arabi, i Turchi, i Soriani, e i Persi.

XLV.

E quali sian tu 'l sai, chè lor cedesti
Sì spesso il campo, o valoroso Argante:
E sì spesso le spalle anco volgesti,
Fidando assai nelle veloci piante:
E 'l sa Clorinda teco, ed io con questi:
Ch' un più dell' altro non convien si vante.
Nè incolpo alcuno io già, chè vi fu mostro
Quanto potea maggiore il valor nostro.

XLVI.

E dirò pur, benchè costui di morte
Bieco minacci, e 'l vero udir si sdegni;
Veggio portar da inevitabil sorte
Il nemico fatale a certi segni:
Nè gente potrà mai nè muro forte
Impedirlo così, ch' alfin non regni.
Ciò mi fa dir (sia testimonio il Cielo)
Del Signor, della patria, amore e zelo.

XLVII.

O saggio il Re di Tripoli che pace
Seppe impetrar dai Franchi e regno insieme!
Ma il Soldano ostinato, o morto or giace
O pur servil catena il piè gli preme:
O nell' esiglio, timido e fugace,
Si va serbando alle miserie estreme:
E pur, cedendo parte, avria potuto
Parte salvar co' doni e col tributo.

XLVIII.

Così diceva; e s' avvolgea costui
Con giro di parole obliquo e incerto;
Ch' a chieder pace, a farsi uom ligio altrui
Già non ardia di consigliarlo aperto.
Ma sdegnoso il Soldano i detti sui
Non potea omai più sostener coperto;
Quando il Mago gli disse: or vuoi tu darli
Agio, Signor, che in tal maniera parli?

XLIX.

Io per me, gli risponde, or quì mi celo
Contra mio grado, e d' ira ardo e di scorno.
Ciò disse appena, e immantinente il velo
Della nube, che stesa è lor d' intorno,
Si fende, e purga nell' aperto Cielo,
Ed ei riman nel luminoso giorno:
E magnanimamente in fiero viso
Rifulge in mezzo, e lor parla improvviso:

L.

Io, di cui si ragiona, or son presente,
Non fugace e non timido Soldano:
Ed a costui, ch' egli è codardo e mente
M' offero di provar con questa mano.
Io, che sparsi di sangue ampio torrente,
Che montagne di strage alzai sul piano,
Chiuso nel vallo de' nemici, e privo
Alfin d' ogni compagno; io fuggitivo?

LI.

Ma se più questi, o s' altri a lui simile,
Alla sua patria, alla sua fede infido,
Motto osa far d' accordo infame e vile,
Buon Re, sia con tua pace, io quì l' uccido.
Gli agni e i lupi fian giunti in un ovile,
E le colombe e i serpi in un sol nido,
Prima che mai, di non discorde voglia,
Noi co' Francesi alcuna terra accoglia.

LII.

Tien sulla spada, mentre ei sì favella,
La fera destra in minaccevol' atto.
Riman ciascuno, a quel parlare a quella
Orribil faccia, muto e stupefatto.
Poscia, con vista men turbata e fella,
Cortesemente inverso il Re s' è tratto.
Spera, gli dice, alto Signor; ch' io reco
Non poco ajuto: or Solimano è teco.

LIII.

Aladin, ch' a lui contra era già forto,
Risponde: o come lieto or quì ti veggio,
Diletto amico! or del mio stuol ch' è morto
Non sento il danno; e ben temea di peggio.
Tu lo mio stabilire, e in tempo corto
Puoi ridrizzare il tuo caduto seggio,
Se 'l Ciel nol vieta. Indi le braccia al collo,
Così detto, gli stese e circondollo.

LIV.

Finita l' accoglienza, il Re concede
Il suo medesmo soglio al gran Niceno.
Egli poscia a sinistra in nobil sede
Si pone, ed al suo fianco alluoga Ismeno.
E mentre seco parla ed a lui chiede
Di lor venuta, ed ei risponde appieno,
L' alta Donzella ad onorar in pria
Vien Solimano: ogni altro indi seguia.

LV.

Seguì fra gli altri Ormusse, il qual la schiera
Di quegli Arabi suoi a guidar tolse:
E mentre la battaglia ardea più fera,
Per disusate vie così s' avvolse,
Ch' ajutando il silenzio, e l' aria nera,
Lei salva alfin nella Città raccolse:
E con le biade, e co' rapiti armenti
Aita porse alle affamate genti.

LVI.

Sol con la faccia torva e disdegnosa
Tacito si rimase il fier Circasso:
A guisa di leon, quando si posa,
Girando gli occhj, e non movendo il passo:
Ma nel Soldan feroce alzar non osa
Orcano il volto, e 'l tien pensoso e basso.
Così a consiglio il Palestin tiranno
E 'l Re de' Turchi, e i cavalier quì stanno.

LVII.

Ma il pio Goffredo la vittoria e i vinti
Avea seguiti, e libere le vie:
E fatto intanto ai suoi guerrieri estinti
L'ultimo onor di sacre esequie e pie.
Ed ora agli altri impon che siano accinti
A dar l'assalto nel secondo die:
E, con maggiore e più terribil faccia,
Di guerra i chiusi barbari minaccia.

LVIII.

E perchè conosciuto avea il drappello,
Ch'ajutò lui contra la gente infida,
Esser de' suoi più cari, ed esser quello
Che già seguì l'insidiosa guida:
E Tancredi con lor, che nel castello
Prigion restò della fallace Armida;
Nella presenza sol dell'Eremita
E d'alcuni più saggj a se gl'invita.

LIX.

E dice lor: prego ch' alcun racconti
De' voſtri brevi errori il dubbio corſo:
E come poſcia vi trovaſte pronti
In sì grand' uopo a dar sì gran ſoccorſo.
Vergognando tenean baſſe le fronti:
Ch' era al cor picciol fallo amaro morſo.
Alfin del Re Britanno il chiaro figlio
Ruppe il ſilenzio, e diſſe, alzando il ciglio:

LX.

Partimmo noi, che fuor dell' urna a ſorte
Tratti non fummo, ognun per ſe naſcoſo,
D' Amor (nol nego) le fallaci ſcorte
Seguendo; ed un bel volto inſidioſo
Per vie ne traſſe diſuſate e torte:
Fra noi diſcordi, e in ſe ciaſcun geloſo,
Nutrian gli amori, e i noſtri ſdegni (ahi tardi
Troppo il conoſco!) or parolette, or guardi.

LXI.

Alfin giungemmo al loco, ove già ſceſe
Fiamma dal Cielo in dilatate falde:
E di natura vendicò le offeſe
Sovra le genti in mal oprar sì ſalde.
Fu già terra feconda, almo paeſe,
Or acque ſon bituminoſe e calde,
E ſteril lago: e quanto ei torce e gira,
Compreſſa è l' aria, e grave il puzzo ſpira.

LXII.

Questo è lo stagno in cui nulla di greve
Si getta mai che giunga insino al basso;
Ma in guisa pur d'abete, o d'orno leve,
L'uom vi sornuota, e'l duro ferro, e'l sasso.
Siede in esso un castello: e stretto e breve
Ponte concede a' peregrini il passo.
Ivi n'accolse: e non so con qual'arte,
Vaga è là dentro, e ride ogni sua parte.

LXIII.

V'è l'aura molle, e'l Ciel sereno, e lieti
Gli alberi e i prati, e pure e dolci l'onde:
Ove fra gli ameniſſimi mirteti
Sorge una fonte, e un fiumicel diffonde.
Piovono in grembo all'erbe i sonni queti
Con un soave mormorio di fronde:
Cantan gli augelli; i marmi io taccio e l'oro
Maravigliosi d'arte, e di lavoro.

LXIV.

Appreſtar su l'erbetta, ov'è più denſa
L'ombra, e vicino al suon delle acque chiare,
Fece di sculti vasi altera mensa,
E ricca di vivande elette e care.
Era quì ciò ch'ogni stagion dispensa:
Ciò che dona la terra, o manda il mare:
Ciò che l'arte condisce; e cento belle
Servivano al convito accorte ancelle.

LXV.

Ella d'un parlar dolce, e d'un bel riso
Temprava altrui cibo mortale e rio.
Or, mentre ancor ciascuno a mensa assiso
Beve con lungo incendio un lungo oblio,
Sorse, e disse: or quì riedo; e con un viso
Ritornò poi non sì tranquillo e pio.
Con una man picciola verga scuote:
Tien l'altra un libro, e legge in basse note.

LXVI.

Legge la Maga: ed io pensiero e voglia
Sento mutar, mutar vita ed albergo.
(Strana virtù!) novo piacer m'invoglia:
Salto nell'acqua, e mi vi tuffo e immergo.
Non so come ogni gamba entro s'accoglia:
Come l'un braccio e l'altro entri nel tergo.
M'accorcio, e stringo: e su la pelle cresce
Squammoso il cuojo, e d'uom son fatto un pesce.

LXVII.

Così ciascun degli altri anco fu volto,
E guizzò meco in quel vivace argento.
Quale allor mi fos'io, come di stolto
Vano e torbido sogno, or men rammento.
Piacquele alfin tornarci il proprio volto:
Ma tra la maraviglia e lo spavento
Muti eravam; quando, turbata in vista,
In tal guisa minaccia e ne contrista:

LXVIII.

Ecco a voi noto è il mio poter, ne dice,
E quanto sovra voi l'impero ho pieno:
Pende dal mio voler ch'altri infelice
Perda, in prigione eterna, il Ciel sereno:
Altri divenga augello: altri radice
Faccia, e germogli nel terrestre seno:
O che s'induri in selce, o in molle fonte
Si liquefaccia, o vesta irsuta fronte.

LXIX.

Ben potete schivar l'aspro mio sdegno,
Quando servire al mio piacer v'aggrade:
Farvi Pagani, e per lo nostro regno
Contra l'empio Buglion mover le spade.
Ricusar tutti, ed abborrir l'indegno
Patto: solo a Rambaldo il persuade.
Noi (chè non val difesa) entro una buca,
Di laccj avvolse, ove non è che luca.

LXX.

Poi nel castello istesso a sorte venne
Tancredi, ed egli ancor fu prigioniero.
Ma poco tempo in carcere ci tenne
La falsa Maga: e (s'io n'intesi il vero)
Di seco trarne da quell'empia ottenne
Del Signor di Damasco un messaggiero:
Ch'al Re d'Egitto in don, fra cento armati,
Ne conduceva inermi e incatenati.

LXXI.

Così ce n' andavamo : e come l' alta
Provvidenza del Cielo ordina e move,
Il buon Rinaldo, il qual più sempre esalta
La gloria sua con opre eccelse e nuove,
In noi s' avviene, e i cavalieri assalta
Nostri custodi, e fa le usate prove:
Gli uccide e vince, e di quell' arme loro
Fa noi vestir, che nostre in prima foro.

LXXII.

Io 'l vidi, e 'l vider questi : e da lui porta
Ci fu la destra, e fu sua voce udita.
Falso è il romor che quì risuona e porta
Sì rea novella, e salva è la sua vita:
Ed oggi è il terzo dì che, con la scorta
D'un peregrin, fece da noi partita
Per girne in Antiochia : e pria depose
L' arme che rotte aveva e sanguinose.

LXXIII.

Così parlava; e l' Eremita intanto
Volgeva al Cielo l' una e l' altra luce.
Non un color, non serba un volto : o quanto
Più sacro e venerabile or riluce!
Pieno di Dio, ratto dal zelo, accanto
Alle angeliche menti ei si conduce:
Gli si svela il futuro, e nell' eterna
Serie degli anni e delle età s' interna.

Universitäts- und
Landesbibliothek Düsseldorf

LXXIV.

E la bocca sciogliendo, in maggior suono,
Scopre le cose altrui ch' indi verranno.
Tutti conversi alle sembianze, al tuono
Dell' insolita voce attenti stanno.
Vive, dice, Rinaldo: e le altre sono
Arti e bugie di femminile inganno:
Vive, e la vita giovinetta acerba
A più mature glorie il Ciel riserba.

LXXV.

Presagj sono, e fanciulleschi affanni
Questi, ond' or l' Asia lui conosce, e noma.
Ecco chiaro vegg' io, correndo gli anni,
Ch' egli s' oppone all' empio Augusto, e 'l doma:
E sotto l' ombra degli argentei vanni
L' Aquila sua copre la Chiesa, e Roma,
Che della fera avrà tolte agli artiglj:
E ben di lui nasceran degni i figlj.

LXXVI.

De' figlj i figlj, e chi verrà da quelli
Quinci avran chiari e memorandi esempj:
E da' Cesari ingiusti, e da' rubelli
Difenderan le mitre, e i sacri tempj.
Premer gli alteri, e sollevar gl' imbelli,
Difender gl' innocenti, e punir gli empj
Fian l' arti lor: così verrà, che vole
L' Aquila Estense oltra le vie del Sole.

LXXVII.

E dritto è ben che, se 'l ver mira e 'l lume,
Ministri a Pietro i folgori mortali.
U' per Cristo si pugni, ivi le piume
Spiegar dee sempre invitte e trionfali:
Chè ciò per suo nativo alto costume
Dielle il Cielo, e per leggi a lei fatali.
Onde piace là su, ch' a questa degna
Impresa, onde partì, chiamata vegna.

LXXVIII.

Con questi detti ogni timor discaccia
Di Rinaldo concetto il saggio Piero.
Sol nel plauso comune avvien che taccia
Il pio Buglione immerso in gran pensiero.
Sorge intanto la notte, e su la faccia
Della terra distende il velo nero.
Vansene gli altri, e dan le membra al sonno;
Ma i suoi pensieri in lui dormir non ponno.

A. Lit. 447.

Universitäts- und
Landesbibliothek Düsseldorf

Universitäts- und
Landesbibliothek Düsseldorf